Prometeo e la Guerra

-1936-



Alessandro Girola



Colin Clive, attore, spia e agente del SIS.

PROMETEO E LA GUERRA
LIBRO SECONDO - 1936

Di Alessandro Girola (alex.gir@tin.it)
Sito dell'autore: www.alessandrogirola.com
Impaginazione a cura di Matteo Poropat (eBookAndBook)
Copertina di Crypdreamsted.

Le immagini inserite nell'ebook sono prese da siti di pubblico dominio. I loro diritti appartengono ai rispettivi autori.

Ebook rilasciato con licenza Creative Commons.
Quest'opera è stata rilasciata sotto la licenza Creative Commons Attribuzione-Non opere derivate 2.5 Italia. Per leggere una copia della licenza visita il sito web http://creativecommons.org/licenses/by-nd/2.5/it/
O spedisci una lettera a Creative Commons, 171 Second Street, Suite 300, San Francisco, California, 94105, USA.



ALEX MCNAB
PROMETEO E LA GUERRA 1935

1918, Fronte Occidentale: l'avanzata degli Imperi Centrali è prossima ad arrestarsi presso Amiens, ma da Vienna arriva una nuova arma biologica che attinge da un mondo che sta a metà tra la leggenda e la scienza.
Sono i **Prometei**, assemblati dai cadaveri dei soldati morti in guerra e rianimati come guerrieri implacabili. Grazie a loro gli Imperi Centrali scongiurano l'intervento militare statunitense e vincono la guerra. 1935, Milano, Regno Lombardo-Veneto: sono passati 17 anni dalla vittoria austro-tedesca, e l'Europa prospera sotto i dominio dei casati Asburgo e Hohenzollern.
Ma dense nubi si addensano all'orizzonte. L'effetto dissuasivo dei Prometei ha pian piano perso effetto e nuovi giocatori politici stanno per muovere i loro pezzi, nella speranza di ridisegnare la scacchiera internazionale. Tutto ha inizio con un omicidio impossibile. Sarà forse in grado di causare un effetto farfalla?

DRAMATIC PERSONAE

Quella che segue è una lista che comprende sia i personaggi principali del romanzo sia quelli solamente citati, ma che ricorreranno nei volumi successivi della saga, o che comunque arricchiscono lo scenario storico.

La lista elenca anche diversi personaggi storici realmente esistiti. Essi sono indicati in *corsivo*. I dati biografici si riferiscono al mondo ucronico in cui è ambientato il romanzo, e non a quelli reali. I quali, per l'esattezza, corrispondono al vero fino al 1918, anno in cui la cronologia ufficiale sterza bruscamente verso la *fiction*, per poi entrare nel mio universo.

Regno Lombardo-Veneto (fedele al trono d'Asburgo)

Capitano Clelia Fagan, Servizi di Sicurezza asburgici;

Generale Eugene Hartig, comandante guarnigione imperiale a Milano;

Benito Mussolini, viceré del Regno, governatore in nome e per conto dell'Imperatore Otto d'Asburgo-Lorena.

Repubblica di Genova

Enrico Raddavero, antropologo lombrosiano.

Impero Austro-Ungarico (lealisti)

Otto d'Asburgo-Lorena, Imperatore austro-ungarico;

Mihály Károlyi, Ministro degli Esteri (titolo paragonabile a Primo Ministro);

Guido Von Frankenstein, barone, scienziato, ricercatore.

Dietmar Burián, conte e ambasciatore austro-ungarico a Londra;

László Almásy, conte, esploratore e aviatore ungherese;

Dottor Pretorius, scienziato frankensteiniano olandese;

Karel Klima, scienziato frankensteiniano ceko;

Zoltan Bay, fisico e inventore ungherese.

Impero Austro-Ungarico (Fronte Patriottico)

Ernst Rüdiger Starhemberg, principe e affiliato al Fronte Patriottico;

Engelbert Dollfuss, segretario generale del Fronte Patriottico.

Impero Tedesco

Guglielmo di Prussia, Kaiser;

Kurt von Schleicher, cancelliere;

Wernher von Braun, ingegnere missilistico;

Fritz Lang, regista di origine austriaca ma naturalizzato tedesco.

Stati Uniti d'America

Herbert Hoover, Presidente degli Stati Uniti, Repubblicano.

Impero Britannico

Sir Oswald Mosley, Primo Ministro, leader della BTU (British Union of Fascists);

Edoardo VIII, Re;
Sir Hugh Sinclair, direttore del SIS;
Professor George Heartman, scienziato, geologo, esoterista;
Colin Clive, attore, spia e agente del SIS;
James Upshaw, tenente medico dei Royal Marines;
Moti Raprungali, caporale medico dei Royal Marines;
Archibald Morrell, comandante del sommergibile HMS Splendid.
Colonnello Templesmith, ufficiale del servizio di sicurezza della BUF;
Sergente O'Leary, sottufficiale del servizio di sicurezza della BUF;
Ian Fleming, tenente del SIS, aspirante scrittore;
Generale Miles Dempsey, comandante in capo del personale militare di Basingstoke castle.

Regno d'Italia

Ugo Tiberio, ricercatore, esperto di elettronica applicata, propagazione elettromagnetica e bioingegneria. Capitano della Regia Marina.
Umberto Nobile, ingegnere ed esploratore;
Vittorio Emanuele III, Re d'Italia;
Camillo Corsanego, Presidente del Consiglio;
Clara Calamai, attrice.

Altri

Lázaro Cárdenas del Rio, Presidente del Messico;
Papa Sisto VI, Pontefice;
Carlos Márquez Sterling, Presidente di Cuba;

Konstantin Ėduardovič Ciolkovskij, ingegnere missilistico russo, deceduto nel 1935;
Valerij Bezuskin, ingegnere missilistico russo;
Ivan Malenkov, contrammiraglio in pensione della Marina Sovietica;
Laurent Buffière, medium francese;
Aleksandăr Cankov, Primo ministro bulgaro;
Zar Boris III, Re di Bulgaria;
Emilio Mola, Caudillo di Spagna.

La storia di insuccessi bellici può riassumersi in due parole: troppo tardi. Troppo tardi nel comprendere il proposito micidiale di un potenziale nemico; troppo tardi nell'accorgersi del pericolo mortale; troppo tardi nel prepararsi; troppo tardi nell'unire tutte le forze possibili per la resistenza; troppo tardi nello stabilire un'intesa con i propri amici.

(Douglas MacArthur)



Benito Mussolini, viceré del Regno,
governatore in nome e per conto
dell'Imperatore Otto d'Asburgo-Lorena.

ANTEFATTO

11 novembre 1936

Nonostante si trovasse in uno degli edifici più importanti e celebri d'Inghilterra, la sede del Secret Intelligence Service di St. James Street, il capitano Clelia Fagan non faceva altro che preoccuparsi del terribile mal di collo che la perseguitava da oltre un anno e mezzo. Ovvero da quando una spia dello stesso SIS l'aveva colpita duramente durante un inseguimento, provocandole una frattura vertebrale che per fortuna non era però risultata grave al punto da ucciderla o paralizzarla.

L'elegante stanza delle riunioni in cui aspettava l'arrivo di tutti gli invitati a quella conferenza privata era occupata da un pesante tavolo ovale in mogano, da diversi quadri antichi e da una grossa lavagna scorrevole su cui era appesa una mappa dettagliata dell'Europa. Proprio da quella mappa, punteggiata da capocchie di spilli blu, neri, gialli e bianchi, si evinceva che la guerra non stava andando come Sir Oswald Mosley aveva sperato.

Il 18 giugno del 1935 il Regno Unito si era dichiarato "belligerante" a fianco del legittimo Imperatore

d'Austria - Ungheria, Otto d'Asburgo-Lorena, che era stato detronizzato quindici giorni prima, quando i pangermanisti del Fronte Patriottico avevano marciato su Vienna, prendendo di fatto il potere. Casa Asburgo reggeva ancora formalmente le sorti dell'Impero, ma Ernst Rüdiger Starhemberg, sebbene sposato con una contessa di sangue reale, non era che un lacchè del Kaiser e del Ministerpräsident austriaco Engelbert Dollfuss. Gli spilli bianchi che rappresentavano il regno di questi golpisti corrispondevano più o meno ai territori centrali dell'Impero: i due Arciducati d'Austria, i Ducati di Stiria, Carniola, Carinzia e Salisburgo, il Regno di Boemia, il Principato del Tirolo, il Marchesato di Moravia e il Voralberg.

Otto d'Asburgo-Lorena aveva la fedeltà dei dominii più estesi, ma che spesso erano anche i più poveri: il Regno d'Ungheria, quello di Galizia e Lodomeria, la Bucovina, i Regni di Croazia, Slavonia, Dalmazia e Bosnia. In Slesia si combatteva aspramente, così come sul litorale Adriatico. Nei dominii italiani la guerra civile era ancora più intensa: il Lombardo-Veneto, governato dal viceré Benito Mussolini, combatteva per l'Imperatore legittimo. La stessa cosa succedeva nella Repubblica di Genova, mentre il Ducato della Savoia tedesca e il Principato del Tirolo aderivano al patto della Grande Germania, che univa le forze del Kaiser e quelle dell'usurpatore, il principe Starhemberg.

Le forze dei lealisti erano simbolizzate dagli spilli gialli. Quelli neri rappresentavano invece le armate dell'Impero Tedesco. La loro estensione era enorme e copriva i territori conquistati nella Grande Guerra: Francia, Paesi Bassi, Belgio, Curlanda, stati Baltici. I maligni suggerivano che anche i territori austriaci potevano oramai essere considerati di proprietà di Guglielmo di Prussia. Il punto era che il Kaiser avrebbe trasformato quei dominii in protettorati, risorse da sfruttare ma del tutto marginali alla magnificenza della Grande Germania.

Infine gli spilli blu erano quelli degli inglesi. A dispetto delle loro buone intenzioni finora si erano limitati a schierare dei "corpi di spedizione" nel porto di Genova, nella riconquistata Corsica e a Nizza, dove avevano scacciato i tedeschi con un blitz dei Royal Marines. Avevano attaccato quei due obiettivi proprio per creare un'area di controllo marittimo insieme ai genovesi, che erano fedeli all'Imperatore Otto. Forse contavano di usarla come testa di ponte per penetrare nella Francia tedesca. Ma quella era anche stata l'unica vittoria britannica, che non faceva nemmeno alla pari con la batosta subita a Dieppe, durante il primo tentativo di "liberazione del Belgio".

Clelia sapeva che su quella mappa politica mancavano altri importantissimi contendenti, per il momento neutrali: i turchi, che però erano formalmente impegnati da un patto d'alleanza col Kaiser; il Regno d'Italia,

neutrale e attendista; i russi, impegnati da anni a combattere i giapponesi, e quindi tagliati fuori dai giochi europei; gli spagnoli, paese in cui ardevano i fuochi della guerra civile.

E gli americani. Solo loro avrebbero potuto far pendere l'ago della bilancia dalla parte dell'alleanza ribattezzata Anglo-Asburgica. Peccato che il Kaiser li tenesse impegnati nella guerra contro il Messico, Paese che stava facendo fortuna grazie ai generosi aiuti bellici dei tedeschi. Con un ottima azione diplomatica il ministro degli esteri di Guglielmo di Prussia era riuscito a coinvolgere nella guerra, a fianco del Messico, anche Cuba del Presidente Carlos Márquez Sterling. Nulla di davvero pericoloso per gli statunitensi, ma pur sufficiente per tenerli lontani dal Vecchio Continente. Almeno per un po'.

E poi c'era il Vaticano. Non uno stato belligerante, bensì un apparato di propaganda di dimensioni colossali. Papa Sisto VI appoggiava l'usurpatore, Ernst Rüdiger Starhemberg, in quanto riavvicinava casa Asburgo alla Chiesa. Mentre l'Imperatore, col suo avallo alla creazione dei mostri frankensteiniani, aveva tradito per anni il rigore dogmatico del cattolicesimo.

Clelia sospirò. Le erano poco chiari i motivi di quella convocazione a Londra. Lei era solo un capitano dei Servizi Segreti di casa Asburgo, di fresca promozione, dislocata nel Regno Lombardo-Veneto. Ovvero *de facto* alla mercé di Benito Mussolini, la cui sudditanza

all'Imperatore era tuttalpiù formale. L'ambasciatore austro-ungarico Dietmar Burián l'aveva accolta e accompagnata fin lì, parlando di un'importante missione che l'avrebbe riguardata. Ma poi era sparito, lasciandola in quella sala ad aspettare per oltre mezz'ora.

Stava per alzarsi a sgranchirsi le gambe quando la doppia porta si aprì, lasciando entrare quattro persone. Il conte Burián era il primo della fila, vestito elegantemente, seppur in stile demodè. L'uomo le rivolse un cenno d'intesa, quindi si sedette al tavolo. Lo seguiva un tizio in divisa della marina, pieno di medaglie e mostrine. Clelia riconobbe Sir Hugh Sinclair, ammiraglio e direttore del SIS. Un po' il padrone di casa, per dirla tutta. Dietro di lui c'era una persona ancora più nota: il Primo Ministro Oswald Mosley in persona. Vestito con un sobrio completo nero, con tanto di lupetto a collo alto e cintura dalla grossa fibbia in acciaio, il leader della British Union of Fascists era tanto marziale quanto affascinante. I baffetti neri e i lineamenti aristocratici ricordavano un po' quelli di Clark Gable. L'ultimo degli invitati alla riunione era un uomo sulla cinquantina, con corti capelli bianchi, pallido, minuto, ma con grandi occhi azzurri, che brillavano di vivida intelligenza.

Clelia si sentì molto piccola al cospetto di quelle persone. Si alzò per salutarle ma Mosley la precedette, esibendosi in un baciamano d'altri tempi. Per essere un fascista arrogante aveva anche molto carisma.

«Signorina Fagan, mi scuso per averla fatta aspettare.»

Parlò in un italiano accettabile, forse imparato dalla frequentazione con Mussolini, negli anni in cui il novello viceré del Lombardo-Veneto si nascondeva a Londra.

«Non... non si preoccupi.»

«Mi permetta di presentarle l'ammiraglio Sinclair, direttore del Secret Intelligence Service, e il professor George Heartman, fisico, geologo, inventore. Ovviamente conosce già il conte Burián.»

Clelia annuì. Come mai quegli uomini potenti avevano bisogno di lei?

«Capitano Fagan», interloquì il conte, un ungherese fedele all'Imperatore legittimo, da pochi mesi nominato ambasciatore a Londra. «Lei è qui perché i suoi superiori l'hanno segnalata come l'agente ideale per la missione interforze di cui ora l'ammiraglio le parlerà.»

«Missione interforze?»

«Oramai i nostri paesi sono alleati, signorina.» Mosley parlò con la sicurezza del condottiero militare. «Da quando i golpisti filotedeschi del Fronte Patriottico hanno causato una guerra civile nell'Impero, l'Inghilterra non ha esitato a schierarsi con Otto d'Asburgo-Lorena.»

Clelia si morse il labbro per inghiottire la risposta acida che stava per uscirle. Da quel che sapeva erano stati gli inglesi a causare i disordini pubblici che avevano spinto il Fronte Patriottico a marciare su Vienna, chiedendo l'abdicazione dell'Imperatore. L'assassinio di un deputato del FP Lombardo-Veneto e quello della regista tedesca Leni Riefenstahl, attribuiti a dei Prometei ribelli,

avevano dato il via alla rivolta degli ultraconservatori e dei pangermanisti. Qualcuno aveva anche accusato l'Imperatore di usare le sue creature per terrorizzare gli oppositori del suo "regime". A poco erano false le prove, rivelatesi poi artefatte, che attribuivano l'accaduto a un piano dei sostenitori della Grande Germania. Infatti la mano che si nascondeva dietro quel gran caos era inglese, non tedesca.

Il progetto di destabilizzazione contava di realizzare una nuova alleanza tra Regno Unito e lealisti austro-ungarici. L'intento era quello di riuscire a organizzare una guerra al Kaiser per ridimensionare l'egemonia che aveva sul Vecchio Continente. Magari coinvolgendo anche gli americani, senza i quali le probabilità di successo si riducevano sensibilmente. Una volta scoperti i piani di Mosley e soci, lo Stato Maggiore di Otto d'Asburgo-Lorena si era accorto che oramai era troppo tardi per prendersela coi britannici. Anzi, se non volevano rischiare di perdere tutto, dovevano accettare l'invadente amicizia dell'Inghilterra, e anche Benito Mussolini, il bellicoso capopopolo che Mosley aveva piazzato a sorpresa nel Lombardo-Veneto, per sostenere il legittimo Imperatore contro gli usurpatori filotedeschi.

Il conte Burián si schiarì la voce. I toni propagandistici del Primo Ministro poco si confacevano a una riunione privata, in cui tutti i partecipanti sapevano come erano andate le cose realmente.

Fu l'ammiraglio Sinclair a prendere parola, rompendo quel momento d'imbarazzo. «Capitano Fagan, come lei saprà, finora i teatri di guerra sono alquanto limitati: si combatte in Slesia, sul litorale Adriatico e sulle Dolomiti. Quest'ultima scenario riguarda da vicino il Regno Lombardo-Veneto.»

«Sì, esatto. L'esercito dell'usurpatore vuole annientarci per distruggere il miglior alleato che l'Impero ha nei dominii italiani. Se dovessimo cadere anche l'Italia riconoscerà il principe Starhemberg come nuovo sovrano dell'Austria-Ungheria.»

«Per fortuna che Mussolini ha represso il colpo di stato a Milano, e governa il Regno con indomito coraggio.»

I presenti ignorarono, seppur educatamente, le parole spavalde di Mosley. Mussolini era un suo uomo, lo sapevano anche i sassi. La fedeltà all'Imperatore era più di comodo che non altro.

«La Germania sta fornendo armamenti pesanti ai cani del Fronte Patriottico», riprese Sinclair. «Presto avranno una potenza d'urto che non potrete contrastare. Nemmeno coi vostri assemblati, che pure tanto bene stanno facendo fino a ora.»

«Ma questa non è più la guerra del '14-'18», interloquì Burián, in tono cupo. «Se i Prometei possono avere facilmente la meglio contro la fanteria e l'artiglieria da campo, non avranno invece speranze di cavarsela contro i carri armati. Né tantomeno contro la Luftstreitkräfte, l'aviazione imperiale tedesca.»

«Una triste ma radicata consapevolezza, signor conte.» Clelia non mentiva. Tutti sapevano che le truppe di Otto d'Asburgo-Lorena erano destinate alla sconfitta non appena il Kaiser si sarebbe deciso a usare il pugno di ferro, scatenando i mastini della guerra. Finora si era affidato soprattutto a quella parte di esercito schieratasi con i golpisti, ma i risultati erano poco soddisfacenti.

«Il professor Heartman, qui presente, sta studiando da anni l'utilizzo del geomagnetismo in applicazioni belliche e armi di nuova generazione.» Sinclair indicò lo scienziato, che finora era stato zitto e immobile. «Abbiamo anche altri ricercatori impegnati in altri campi. A loro dobbiamo, per esempio, la progettazione degli esoscheletri potenzianti che indossano alcuni nostri royal marines.»

«Ma che, mi corregga se sbaglio, si riveleranno altrettanto inutili contro cacciabombardieri e tank.»

«Esatto. Per questo stiamo studiando un'arma in grado di stupire perfino i tedeschi. Qualcosa che abbini la potenza e la... meraviglia dei vostri assemblati alle più moderne armi di cielo e terra.» Sinclair pescò una foto dalla tasca interna dell'uniforme e la mise davanti a Clelia. Raffigurava un uomo sui trentacinque anni, magro, molto stempiato, con degli occhiali rotondi che impreziosivano un viso semplice ma delicato.

«Chi è?» chiese lei.

«Il professor Ugo Tiberio, nato a Campobasso ma residente a Roma. Esperto di elettronica applicata,

propagazione elettromagnetica e bioingegneria. Attualmente docente di elettrotecnica presso un liceo capitolino.»

«Continui.»

Sinclair annuì, ma Heartman gli rubò la parola. «Il professor Tiberio è anche uno sperimentatore geniale, sebbene poco considerato da quei campagnoli che sono gli italiani.» Non si rese conto che stava offendendo anche Clelia, o forse nemmeno gli interessava. «Da quel che risulta al SIS, Tiberio ha inventato una sorta di conduttore ai cristalli di litio, in grado di trasformare un cervello in una sorta di elaboratore capace di compiere funzioni complesse.»

L'ammiraglio sorrise, accorgendosi che la ragazza era molto confusa. «Ciò che George vuole dire è che, ottimizzando questo "conduttore", si potrà utilizzare un cervello umano come pilota automatico per manovrare macchinari da guerra. Pensi, per esempio, ad aerei senza manovratore o a carri armati in grado di agire come se fossero organismi senzienti.»

A Clelia pareva pura follia. Ma, se a parlarne erano quegli alti papaveri, doveva esserci senz'altro del vero. Cercò di intuire il ragionamento che doveva aver fatto lo Stato Maggiore britannico. «Immagino che si risparmierebbero molte vite umane. E forse i macchinari stessi sarebbero più maneggevoli, più letali.»

«Almeno tre volte più efficaci», confermò Heartman.

«Ma per utilizzare dei cervelli umani integrati ai carri armati o ai caccia ci servirà non solo recuperare l'invenzione di Tiberio, bensì unire le forze con gli scienziati di Guido Von Frankenstein.» Mosley si lisciò i baffi, pensieroso. «Solo grazie alle loro capacità riusciremo a fare questi... trapianti miracolosi. Rianimare il cervello dopo averlo innestato nelle macchine sarà un passaggio fondamentale.»

La giovane ufficiale rabbrividì. Il solo immaginare un processo del genere le causava brutti presagi. Che guerra si sarebbe combattuta, ricorrendo ad armi del genere? Tuttavia sapeva bene quale era il suo dovere. «Immagino che vogliate che io recuperi questo Ugo Tiberio per voi.»

Tutti i presenti tranne Heartman annuirono. Fu il conte Burián a risponderle: «Ovviamente i suoi superiori e lo Stato Maggiore hanno concordato questa missione con il Governo inglese. Le mostrerò tutta la documentazione in privato. Ho perfino un ordine scritto di Sua Maestà.»

«Perché proprio io?» Clelia aveva fallito nel suo incarico più prestigioso, non riuscendo a fermare la spia inglese che aveva dato il via alla guerra civile austro-ungarica.

«Perché lei è molto valida, è italiana ed è perfettamente in grado di fare ciò che le chiediamo.» Il conte, non un novellino della corte imperiale, le sorrise con fare paterno.

«Non sarà sola.» Sinclair si accese la pipa, alzandosi dal tavolo. «Lei comanderà una squadra di due uomini, tre con lei. Li conoscerà domattina.»

«Agenti inglesi?»

«Un inglese e un, diciamo, indipendente.»

«Immagino che dovrò fidarmi di loro.»

Gli occhi di Mosley si incendiarono di impazienza. «Ma certo che sì! Dobbiamo collaborare, non perdere tempo in sterili sospetti. La mia presenza è qui per simbolizzare il serio impegno del Regno Unito in questa missione che potrebbe rappresentare una svolta decisiva per i destini del mondo.»

«Certo Primo Ministro. Me ne rendo conto.»

Ricevuto il giusto tributo per il suo ego, Mosley si rilassò un poco. «Bene signori. Direi che è giunto il momento di fare un brindisi di ben augurio.»

«I dettagli operativi?»

Il leader della British Union of Fascists si strinse nelle spalle, impaziente. «Riceverà tutte le istruzioni utili dal nostro amico conte e da chi sta pianificando la missione.»

Clelia sospirò. Si stava cacciando in un guaio enorme, e non era nemmeno la prima volta. La cosa più assurda è che non poteva nemmeno tirarsi indietro. E forse nemmeno voleva farlo.

UNO

12 novembre 1936

Clelia Fagan si svegliò alla buonora, rabbrividendo al contatto con l'aria fredda della casa sicura in cui il SIS l'aveva alloggiata, vicino a Vauxhall Cross. Guardò fuori dalla finestra, dove la MG rossa fiammante era parcheggiata, sull'altro lato della strada. Due agenti di Sinclair la sorvegliavano, sia per la sua sicurezza sia per evitare che lei prendesse qualche iniziativa sgradita.

Londra si era già rianimata, indifferente a tutto ciò che stava capitando nel mondo. Perfino l'affermazione della BUF di Mosley come primo partito del paese non aveva cambiato le abitudini degli inglesi, anche se le bandiere col "fulmine cerchiato", che sventolavano un po' ovunque, erano davvero inquietanti. Così come i drappelli di camicie nere che Clelia aveva intravisto in quei due giorni di permanenza nella capitale del Regno Unito. Sapeva che l'ufficio propaganda del partito stava "fascistizzando" il Paese. La BUF voleva plasmare dei britannici gonfi di patriottismo e al contempo soggetti a un controllo statale assoluto che ricordava per certi versi il socialismo nazionalista degenerato da certi ideologi fuoriusciti da movimenti di sinistra.

C'erano altri aspetti del governo Mosley che spaventavano ancor di più. Per esempio la politica antisemita che escludeva gli ebrei dalle alte cariche dello stato, in quanto accusati di aver arricchito gli industriali tedeschi che dominavano il mercato delle armi. Oppure l'inasprirsi delle teorie razziali con cui venivano governate le colonie e i dominions. Per non parlare poi della deriva mistico-esoterica a cui lavorava lo spettrale professor Heartman, vero cultore di protoscienze quali l'astrologia, la pranoterapia e il druidismo. Per ora non aveva gran seguito tra il popolo, ma la sua influenza era destinata a crescere.

Per scuotersi da quei pensieri Clelia si diede una lavata veloce, svegliandosi del tutto, quindi si vestì, optando per abiti comodi e pratici. L'aspettava una colazione coi suoi due misteriosi soci, all'ambasciata. Il conte Burián le aveva già illustrato diversi dettagli della missione a Roma, ora avrebbe scoperto tutto il resto.

Uscì e l'autista della MG le andò incontro. Era lo stesso che l'aveva accompagnata lì la sera prima, il che voleva dire che si era fatto tutto il turno di notte. Si chiamava Basil e si era presentato come sergente. Le sorrise con cortesia tipicamente britannica. «Dormito bene?»

«Sì, come un sasso. Cosa che non si può dire di lei.»

Basil sorrise e l'aiutò a salire in macchina. Il suo collega, più giovane e dall'aspetto più fresco, le rivolse un cenno col capo. Quindi si misero in movimento. Londra non sembrava una città in guerra. Infatti, almeno

formalmente, non lo era ancora. I reparti militari spediti in Belgio, a Genova, Nizza e in Corsica erano definiti "corpi di spedizioni volontari", ma la verità era sotto gli occhi di tutti. Sui muri erano infatti apparsi i primi manifesti della propaganda. Si vedevano royal marines che stringevano le mani di soldati austro-ungarici lealisti, il tutto sottolineato da didascalie esagerate del tipo "La marcia dei popoli liberi".

«Come cambiano le cose, eh?» Il sergente notò le attenzioni che Clelia dedicava ai manifesti. «Fino a vent'anni fa eravamo nemici, ora siamo cobelligeranti.»

«In politica non bisogna mai stupirsi di nulla.»

«Intanto poi è sempre la povera gente a pagare certe scelte.»

«Lei non condivide le decisioni di Sir Mosley?»

«Per carità, mi rendo conto che il nostro paese ha bisogno di una bella scossa. Eppure le cose fatte di fretta di solito si risolvono in gran pasticci.»

Clelia annuì, ma evitò di commentare altro. Forse Basil era una spia incaricata dal Primo Ministro per tastare la "fedeltà" della ragazza alla causa. In un paese di fatto governato da una dittatura morbida ci si poteva aspettare di tutto. Se mai il Regno Unito avesse vinto la guerra, qualcuno avrebbe dovuto porre freno a Mosley, che già aveva promulgato leggi razziste e chiesto salatissime gabelle alle colonie ancora in possesso degli inglesi.

Arrivarono all'ambasciata, dove Clelia fu passata in consegna a un paio di ulani ungheresi appiedati, che montavano la guardia davanti all'edificio abitato dall'ambasciatore dell'Impero. Tra l'altro sapeva che, al momento del colpo di stato, gli stessi consolati austro-ungarici nei vari paesi esteri si erano divisi tra le due fazioni in gioco, spesso cacciando il personale in dissenso con l'idea del console o dell'ambasciatore titolare. C'erano capitali in cui quindi esisteva una doppia rappresentanza imperiale: quella di Otto d'Asburgo-Lorena e quella del principe Starhemberg. A Londra il problema non sussisteva, visto che Mosley aveva fatto cacciare a calci nel sedere i sostenitori dell'usurpatore che avevano chiesto di poter aprire una delegazione diplomatica alla corte di Edoardo VIII.

Il conte Burián l'accolse nel suo ampio studio con la consueta galanteria da aristocratico. Quindi sussurrò qualcosa al segretario allampanato che gli stava a fianco, che si allontanò a passo svelto.

«Le ho mandato a chiamare i due colleghi con cui condividerà questa missione. Posso solo consigliarle di mantenere i nervi saldi.»

In Clelia si accesero mille campanelli d'allarme. Che intendeva dire il conte? Forse Sinclair le stava appioppando un fanatico fascista e un mercenario senza scrupoli? Riteneva indecoroso che i suoi superiori a Milano l'avessero mandata avanti così, allo sbaraglio; ma forse nemmeno loro sapevano in che genere di missione folle la stavano cacciando.

La porta si aprì e Clelia e rimase a bocca aperta nel vedere le due persone che si trovava davanti. Il primo era Colin Clive, ex attore, spia inglese, esecutore materiale del piano che aveva spaccato in due l'Impero. Il secondo era invece Enrico Raddavero, antropologo lombrosiano, genovese, scomparso dall'Italia nel marzo del 1935, nonché ex collega part-time di Clelia.

Mentre Clive le rivolse un sorriso furbetto, privo di ogni senso del pudore, Enrico mostrò la medesima sorpresa nel vederla, tanto da strabuzzare gli occhi in maniera comica. «Mio Dio Clelia! Io credevo che fossi morta!»

«Io pensavo lo stesso di te. Dopo l'inseguimento in quelle maledette fogne nessuno ti ha più trovato. Pensavo che il qui presente signor Clive o gli Arditi di Mussolini ti avessero fatto fuori.»

L'antropologo le andò incontro, abbracciandola. Lei ricambiò con un po' d'imbarazzo, soprattutto per la presenza del conte, che assisteva alla scena senza battere ciglio.

«Come hai fatto a salvarti?», le chiese Enrico.

«Quando lui», indicò l'attore, «mi ha colpito sono solo svenuta. Anche se il pugno è stato così forte che mi ha procurato una frattura vertebrale. Mi sono svegliata diverse ore dopo, quando tutto era finito. Ci ho messo quasi un giorno a trovare l'uscita dai condotti. Ero al buio, ferita, sola.»

«Mi dispiace. Non volevo abbandonarti.»

Lei sorrise. «Avevi scelta?»

«Direi di no.»

«E tu? Che fine hai fatto?»

«Colin... mister Clive mi ha portato qui come prigioniero. Pensava fossi legato ai Servizi Segreti, come te. Quando ha capito che così non era, ha deciso di risparmiarmi comunque la vita. Col tempo siamo diventati, ehm, amici.»

«Al punto che ora ti considerano una spia di Sir Mosley?»

Raddavero arrossì, facendola pentire per essere stato così dura. Mentre l'antropologo si schiariva la voce, il conte Burián decise d'intervenire. «Capitano, direi di parlare di tutto, con più calma, davanti a delle tazze di caffè. Ho un domestico di Torino che lo fa in modo eccellente.»

«Capitano?», le chiese Enrico, sorpreso.

«A dispetto nel nostro fallimento, sono stata promossa.»

Il caffè era davvero buono. Enrico, sebbene in imbarazzo per la presenza del conte, riassunse a Clelia la sua storia. Portato a Londra come prigioniero, era stato interrogato per oltre un mese, finché il SIS non aveva confermato la sua identità di semplice professore. A quel punto non potevano comunque rispedirlo a Genova, non con tutto quello che Clive gli aveva rivelato sul piano di destabilizzazione dell'Impero. Però Raddavero

si era dimostrato molto collaborativo e assai in gamba nel suo mestiere. Tanto da condividere buona parte dei suoi studi antropologici sugli assemblati con il reparto scientifico del Secret Intelligence Service. A quel punto gli avevano concesso un alloggio vero e proprio, al posto della cella in cui lo avevano rinchiuso. Iniziarono anche a pagargli uno stipendio per la sua collaborazione, cosa che andava ben oltre le aspettative di Enrico, che temeva di venire liquidato da un momento all'altro.

«Quindi», concluse, «si può dire che, seppur sorvegliato e limitato negli spostamenti, sono diventato un elemento prezioso per i Servizi Segreti inglesi. Dubito che potrò mai tornare a Genova, ma almeno sono vivo, lavoro e posso perfino continuare i miei studi.»

Clelia lo ascoltò fino alla fine, quindi decise di intervenire. «E da qui a essere scelto per una missione delicata come la nostra? Manca qualche passaggio, o sbaglio?»

«Anch'io ero stupido, quando mi hanno comunicato la cosa. Poi Sinclair in persona mi ha spiegato che il mio essere italiano, unito alle competenze scientifiche in mio possesso, fanno di me il candidato ideale per completare il gruppo.»

La ragazza capì che gli inglesi avevano conquistato Raddavero facendo leva sul suo orgoglio da scienziato. Lei stessa lo giudicava un antropologo molto in gamba, con notevoli doti deduttive. Ma poteva ancora fidarsi di lui?

«Sarà pericoloso», gli disse.

«Posso correre il rischio, con voi due a proteggermi.» Enrico aveva senz'altro maturato una forma d'amicizia per Colin Clive. Amicizia che Clelia non condivideva. L'attore l'aveva quasi uccisa, e inoltre era colpevole di aver dato il via alla guerra civile dell'Impero. Anche se, a onor del vero, doveva ammettere che prima o poi sarebbe scoppiata comunque.

«Ora che vi siete per così dire presentati, vorrei darvi qualche specifica aggiuntiva sulla missione.» Il conte, fino a quel momento silenzioso, decise di venire al dunque. Dal cassetto della scrivania prese tre grossi plichi di fogli battuti a macchina. «Questo è il piano operativo. Potete leggerlo ma non portarlo fuori dall'ambasciata. Vi ho riservato una stanza per mettervi comodi e consultare il materiale. Un sottoposto di Sinclair, il maggiore Myer, si unirà a voi per rispondere a ogni domanda pertinente.»

«Conte, perdoni la mia titubanza, tuttavia non posso fare a meno di chiedermi come mai non sia presente anche un ufficiale superiore dei Servizi di Sicurezza degli Asburgo.»

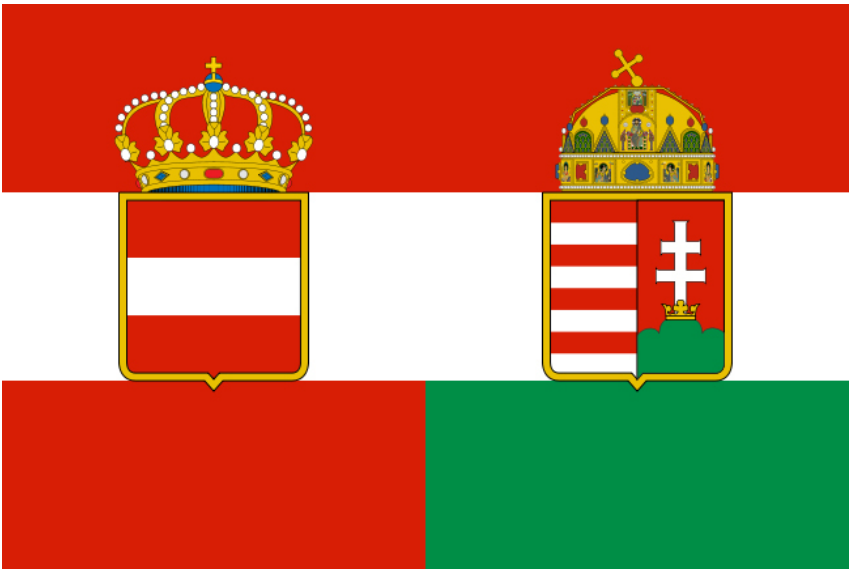
Burián annuì. «Siccome l'operazione, nome in codice Colosseo, è finanziata da Londra, sarà il SIS a occuparsi dell'aspetto pratico della faccenda. Io sono il garante per conto dell'Impero. La cosa non va a genio nemmeno a me, ma possiamo solo adeguarci.»

Un particolare che la diceva lunga sul declino del potere di Otto d'Asburgo-Lorena, che tra l'altro si era rifugiato

a Budapest, delegando buona parte delle decisioni belliche al suo Stato Maggiore. Era un uomo di pace, non di guerra. Clelia sospettava anche che Mussolini fosse pronto a prendersi buona parte dei meriti, in caso di successo. In fondo anche lei era un ufficiale del Regno Lombardo-Veneto, anche se gli Arditi del novello Governatore nonché viceré di Predappio avevano un controllo ancora piuttosto limitato sui Servizi Segreti Imperiali.

«Signori», interloquì Clive. «La partenza è prevista per dopodomani, perciò direi di sfruttare al meglio il tempo a nostra disposizione. Abbiamo molto da studiare. Inutile perdersi in chiacchiere oziose.»

Clelia assentì, seppur di malavoglia. Affidarsi all'uomo che l'aveva quasi ammazzata le risultava complicato. Neppure di Enrico poteva fidarsi al 100%. Avrebbe tenuto gli occhi aperti. Per il momento non poteva fare molto di più.



Bandiera Austro Ungarica

DUE

15 novembre 1936

Atterrarono a Tunisi in perfetto orario, apprezzando loro malgrado il nuovo aeroporto costruito dai tedeschi, dopo che la colonia era passata dalla giurisdizione francese a quella degli uomini del Kaiser Guglielmo di Prussia.

Un solerte ufficiale doganale controllò i documenti dei passeggeri arrivati dal volo partito da Stoccolma, quindi li fece transitare uno a uno. Le tre spie erano arrivate nella capitale svedese via nave, da Middlesbrough. Da lì, paese neutrale a tutti gli effetti, avevano preso un aereo che, facendo scalo in Francia, li aveva poi portati in nord Africa. A Tunisi li attendeva una seconda nave diretta in Italia, sul litorale tirrenico. L'itinerario era particolarmente complicato ma serviva a non lasciare tracce che potessero ricondurre alla loro reale identità. In quel periodo storico i cittadini inglesi erano guardati con sospetto anche nei paesi non allineati, come per esempio il Regno d'Italia.

Colin Clive, ultimo a scendere dall'aereo, salutò il funzionario doganale, quindi s'infilò in tasca il

passaporto falso che lo identificava come James Wood, fotografo e documentarista sudafricano. Solo una volta giunti in prossimità della pensilina d'attesa riservata al servizio auto pubbliche si riunì a Clelia ed Enrico, che viaggiavano sotto le mentite spoglie dei coniugi Lanfranchi: progettista di scavatrici meccaniche lui, cartografa lei. Il motivo che accomunava quei tre, in procinto di imbarcarsi per Civitavecchia, era singolare, ma molto efficace: il Ministero della Cultura italiano aveva organizzato un convegno internazionale denominato "Il futuro dell'esplorazione lunare", invitando astronomi, geologi, fisici, esploratori e ingegneri da un po' tutto il mondo. Il convegno si sarebbe svolto dal 20 al 23 novembre, all'Hotel il Quirinale, in via Nazionale. Era la miglior copertura per cercare Ugo Tiberio sfruttando la confusione di quei giorni.

Il fatto che gli italiani, ridotti oramai a una nazione di secondaria importanza, dedicassero tempo e denaro a un tema così bizzarro quale l'esplorazione della Luna, la diceva lunga sui loro tentativi di riguadagnare un po' di visibilità agli occhi del mondo. Clelia la trovava un'iniziativa patetica, ma se non altro faceva proprio al caso loro.

Salirono su una vecchissima Daimler guidata da un tunisino sdentato, a cui riuscirono a far capire che volevano recarsi all'Hotel del Sole. La loro nave sarebbe salpata l'indomani all'alba, perciò avevano a disposizione più di mezza giornata per riposare e per fare il punto della situazione.

Strada facendo rimasero in silenzio, guardandosi intorno. Tunisi era una città caotica, piena di gente che girovagava senza meta apparente. Tuttavia i tedeschi aveva portato un certo ordine e rigore. I negozi per occidentali si distinguevano facilmente dai bazar locali, colorati e disordinati. Auto moderne spartivano il traffico con carretti, birocci e uomini su muli e cammelli. Nonostante fosse metà novembre il clima era mite, assai piacevole.

L'Hotel del Sole, in cui avevano una duplice prenotazione, era un edificio rimodernato, ma con ancora le affissioni in francese e arabo. Un addetto alla reception vestito all'occidentale li accolse con annoiata cortesia. L'albergo era di buona qualità ma non elegante, e così anche il suo personale. Tuttavia le due camere, una singola e una doppia, attigue, si rivelarono spartane ma pulite. Appena il fattorino si dileguò con la mancia elargita da Enrico, i due uomini presero possesso della doppia, mentre Clelia depositò il suo bagaglio nella stanza singola. Anche se doveva fingere di essere la moglie di Raddavero non era così necessario simulare anche i dettagli più imbarazzanti.

«Siamo ancora in tempo per il pranzo», affermò Clive, guardando fuori dalla finestra. «Io direi di mangiare e poi dedicare le prossime ore al riposo e alla pianificazione.»

L'inglese aveva mutato il suo solito aspetto, reso noto dai film interpretati prima di sparire misteriosamente

dalle scene. Non voleva essere riconosciuto, perciò si era tinto i capelli di biondo scuro e si era fatto applicare delle basette posticce, molto realistiche.

La sala da pranzo era quasi deserta, visto che la maggior parte degli ospiti dell'hotel aveva già pranzato. C'era due francesi che spiluccavano dei datteri, chiacchierando di affari. In un angolo un turco vestito con la divisa della Marina ottomana stava leggendo un libro, ignorando il resto del mondo. Proprio in virtù della sua presenza, Enrico, Clive e Clelia mangiarono in silenzio, per poi ritirarsi in camera. Era meglio non insospettire nessuno, nemmeno un turco che senz'altro si trovava lì in licenza ordinaria.

Trascorsero le prime ore del pomeriggio dormendo. Il viaggio in aereo, e ancor prima quello in nave, li avevano spossati. Clelia in particolare si era trovata sballottata da Milano a Londra, a Stoccolma e poi a Tunisi nel giro di pochi giorni. Fin troppo, per lei che raramente si era avventurata oltre l'Italia settentrionale. Si svegliò prima dei suoi colleghi, che ancora russavano nella stanza attigua. Dopo aver dedicato un'occhiata fuori dalla finestra, dove perdurava il via vai di tunisini impegnati in piccoli lavori quotidiani, decise di dare una ripassata ai documenti che portava con sé.

In primis rilesse l'invito al convegno sul futuro dell'esplorazione lunare, che il solerte Ammiraglio Sinclair si era procurato tramite dei contatti romani. Sulla lettera d'accompagnamento uno sconosciuto

astronomo italiano proclamava la "necessità di allargare gli orizzonti umani", puntando all'obiettivo più vicino: la Luna. Come punti-chiave del convegno erano elencati argomenti rigorosamente scientifici e amenità varie, come la possibilità di esplorare il satellite grazie alla proiezione astrale, o l'eventualità di costruire un dirigibile guidato da assemblati da spedire in orbita. La lista degli organizzatori del convegno comprendeva anche medium, esploratori di dubbia fama, archeologi eretici, membri di circoli esoterici. Non mancavano però esponenti ben più accreditati, come Valerij Bezuskin, allievo del grande esperto di propulsione missilistica Konstantin Ėduardovič Ciolkovskij, scomparso un anno prima. I tedeschi, dal canto loro, erano rappresentati dall'ingegner Wernher von Braun, che aveva progettato dei propulsori straordinari per conto della Luftstreitkräfte, l'aviazione imperiale del Kaiser. L'Italia schierava il tenente colonnello Umberto Nobile, uno dei pochi vanti della nazione mai ripresasi dalla Grande Guerra.

E poi, anonimo tra la lista di relatori del convegno, c'era lui: Ugo Tiberio. Nella lettera era presentato in qualità di "luminare di elettronica applicata". A dire di Sinclair gli italiani non prendevano sul serio gli esperimenti di Tiberio sui conduttori ai cristalli di litio, ma lo tenevano d'occhio perché era anche un esperto di radar, e avevano paura che potesse vendere qualche brevetto alle potenze straniere. Sequestrarlo non sarebbe stato semplice, ma

non c'era nemmeno da escludere che l'ingegnere fosse ben predisposto all'eventualità di vendere i suoi progetti agli inglesi.

Quando Enrico e Clive si svegliarono, Clelia aveva anche riletto i finti documenti che attestavano un loro recente lavoro di squadra, alla ricerca di un fantomatico giacimento di cobalto in Libia. Secondo il background fittizio ricostruito dal SIS, loro tre avevano appena terminato quell'incarico per conto di un'altrettanto fittizia società di mineralogia con sede a Stoccolma. Era la medesima società ad aver procurato loro gli inviti per il convegno romano. Tutto tornava, almeno finché qualche ispettore troppo solerte non si fosse messo a fare dei controlli incrociati.

«Sei sveglia da molto?», le chiese Enrico, presentandosi in camera sua.

«Da abbastanza tempo per essermi riletta tutte questa roba che ci ha rifilato Sinclair.»

«Speriamo che non ci siano problemi.»

«Proprio tu me lo dici, ora che sei diventato il più grande amico degli inglesi.»

L'antropologo arrossì. «Senti, non vorrei che tu pensassi a un mio tradimento. In realtà io ho fatto solo del mio meglio per sopravvivere, e non posso certo biasimare Colin per avermi trattato con umanità e amicizia.»

«Ti rendi conto, vero, che questa guerra è stata causata dai tuoi nuovi mecenati?»

«In realtà la rottura ci sarebbe stata lo stesso. Era solo questione di tempo. Se gli usurpatori avessero preteso il trono fra un anno o due, forse l'Imperatore avrebbe potuto contare su ancor meno leali sostenitori. In questo modo abbiamo ancora una possibilità di fermare i piani dei tedeschi.»

«Ci hanno perfino riportato Mussolini», insistette lei, dando così sfogo a tutto quello che si era tenuta dentro per giorni.

«Io non sono un ammiratore del capo degli Arditi, ma devo ammettere che è solo grazie a lui se il Fronte Patriottico non si è impossessato del Lombardo-Veneto.»

«Già, e un domani vedremo fin dove riuscirà ad arrivare.»

«È sempre bello vedere i bisticci romantici tra due innamorati.» Colin Clive entrò nella stanza con un sorriso stampato in faccia, zittendo entrambi.

«Noi non siamo innamorati», precisò Clelia, fulminandolo con lo sguardo.

«Oh, certo certo.» L'attore le strizzò l'occhio con fare complice. Era veramente una persona insopportabile. Mischiava l'arroganza inglese alla gioviale tracotanza yankee, grazie agli anni passati a lavorare per la Universal.

«Senta Clive, al posto di star qui a fare battute, che ne direbbe di andare a controllare al porto, per vedere se gli orari degli imbarchi di domani sono confermati?»

«Oh, certo. Sarà un piacere fare quattro passi e cambiare un po' aria. La sola idea di rimanere chiuso qui dentro fino a domattina mi provoca mal di testa. Vi unite anche voi?»

«Preferisco rimanere qui. Non mi piace il modo in cui i tunisini guardano le donne.»

«Io ti faccio compagnia», si aggregò alla svelta Enrico. Purtroppo Clelia non riuscì a capire se si trattava del semplice desiderio di starle vicina, o piuttosto di un modo cortese per non perderla di vista. Forse gli inglesi temevano che potesse fare il doppio gioco, perciò non volevano lasciarla da sola.

A ogni modo preferiva avere compagnia, anche perché il silenzio dell'hotel e il senso di estraniamento che le comunicava quella città esotica non la facevano sentire affatto a suo agio.

Clive tornò per l'ora di cena, confermando che la nave Conte Biancamano sarebbe partita l'indomani mattina, come previsto. A suo dire la situazione sembrava tranquilla, ovvero non pareva esserci un "allarme spie" tale da aver allertato la polizia tedesca o quella locale. Ma Clelia non si fidava troppo del giudizio dell'inglese: era pur sempre un attore prestato ai Servizi Segreti, non un professionista. Questo a dispetto dei successi messi in carniere durante la sua breve carriera.

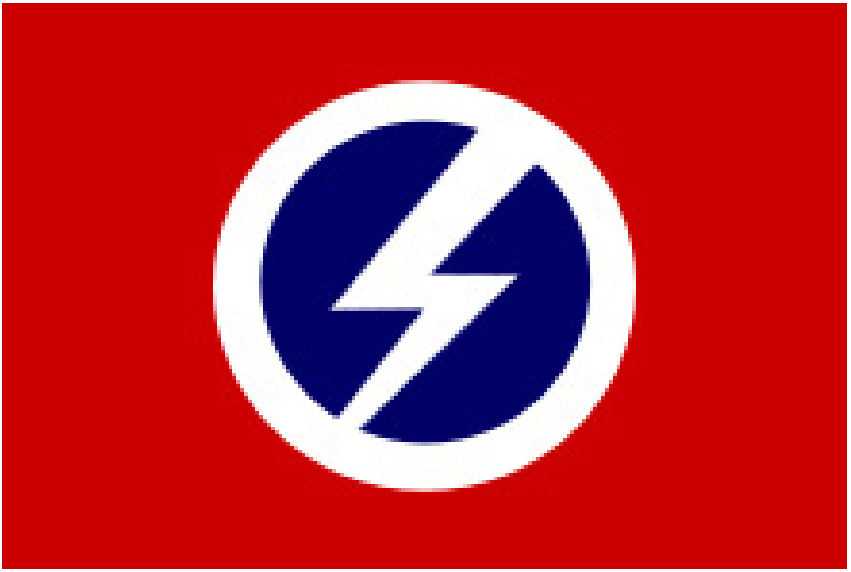
Cenarono in una sala ben più frequentata rispetto all'ora di pranzo. La clientela era quasi totalmente

internazionale. I francesi, uomini d'affari e piccoli commercianti, erano in maggioranza. I tedeschi, dopo aver preteso la colonia tunisina come bottino di guerra, nel '18, erano stati comunque saggi a non smantellarne la struttura sociale, limitandosi a piazzare sul territorio un presidio militare e diverse industrie pesanti.

Enrico, Clelia e Clive mangiarono in silenzio, guardandosi intorno, anche se nessuno dedicava loro più di qualche superficiale occhiata. La verità è che non vedevano l'ora di andarsene da Tunisi. Per l'Africa settentrionale erano sempre passati fin troppi intrighi e la gente spariva facilmente.

Fu un sollievo tornare in camera e chiudersi dentro a chiave. Clelia dormì con la Derringer modello 8 nascosta sotto il cuscino. Rimpiangeva la sua Luger d'ordinanza, ma non potevano rischiare il trasporto di armi ingombranti, che invece sarebbero state fornite loro da un contrabbandiere, a Roma.

Si addormentò sognando sicari berberi, cacciatori di spie tedeschi e bizzarri voli su una Luna cupa e avvolta da un insana fluorescenza giallognola.



Bandiera BUF inglese

TRE

19 novembre 1936

Il viaggio in nave filò più liscio del previsto. I passeggeri erano soprattutto italiani di ritorno dalla Tunisia, equamente divisi tra commessi viaggiatori, piccoli imprenditori e qualche turista benestante. C'erano anche dei francesi, ma nessun tedesco.

Enrico e Clelia passarono buona parte del loro tempo nelle rispettive cabine, anche perché il tempo sul mare era nuvoloso e il freddo si faceva sentire. Non parlarono granché. Tra loro c'era ancora una certa diffidenza, quasi tutta da parte della ragazza, e sarebbe occorso parecchio tempo per tornare al buon rapporto che avevano durante le indagini milanesi di quasi venti mesi prima.

Clive si dedicò invece all'esplorazione della nave, un transatlantico riconvertito in nave di linea su rotte africane e mediorientali. L'inglese era curioso per natura, amava la vita mondana e anche l'alcool. Non curandosi troppo di mantenere un profilo basso, trascorse le serate nel salone delle feste, dove un'orchestrina intratteneva gli ospiti intenti al gioco d'azzardo o alle chiacchiere oziose.

La sera prima di attraccare a Roma Clive mise al corrente i suoi colleghi di quanto aveva appreso da un giornalista del *Mattino* di Napoli, di ritorno da un viaggio in Nordafrica, dove si era recato per raccogliere materiale per scrivere un saggio. Questo tizio aveva saputo dalle sue fonti che i tedeschi erano in procinto di dar man forte alla fazione del Fronte Patriottico e del Principe Starhemberg per portare un attacco navale decisivo sul litorale Adriatico. Il desiderio di rivalsa dopo la batosta subita a Nizza e in Corsica si sarebbe presto tramutato in un contrattacco micidiale, che intendeva colpire i lealisti imperiali e poi, in una seconda fase, i loro amici inglesi.

A dire del giornalista i turchi, finora formalmente neutrali, avevano fornito agli alleati tedeschi l'utilizzo delle loro basi navali per colpire in Dalmazia e Croazia-Slavonia. Il piano, fin troppo evidente, era di erodere i dominii leali a Otto d'Asburgo-Lorena partendo dai Balcani. Lì, tra l'altro, le truppe di Starhemberg avrebbero trovato diversi partigiani nazionalisti, disposti a combattere per il Principe in cambio di vaghe promesse di autonomia post-bellica.

Di certo i superiori di Clelia erano al corrente di questo piano, che tuttavia sottolineava l'urgenza della loro missione. Sempre ammesso che, pur recuperando le invenzioni di Ugo Tiberio, gli inglesi avrebbero fatto in tempo a produrre sufficienti "macchine senzienti" per ribaltare le sorti del conflitto.

Fu con questi brutti presagi che sbarcarono nel porto di Civitavecchia, dove sventolavano con mal riposto orgoglio delle bandiere del Regno d'Italia. I controlli portuali erano assai sommari. Proprio per questo il SIS aveva scelto di farli viaggiare via mare, e non in aereo. Ciò nonostante Clive preferì indossare direttamente sotto gli abiti l'esoscheletro potenziatore che portava con sé, e su cui confidava come asso nella manica in caso di guai.

L'insieme di cavi, metallo e tubi era piuttosto comodo da nascondere sotto il cappotto invernale che vestiva l'attore. Perfino la bizzarra lente fotovoltaica, che permetteva all'aggeggio di accumulare energia solare, si vedeva a malapena sulla schiena, dando l'impressione che Clive fosse affetto da una leggera forma di scogliosi.

Per fortuna lo scalo di Civitavecchia, in cui sbarcarono solo una ventina di passeggeri, era fin troppo tranquillo e i due carabinieri che sorvegliavano l'attracco si limitarono a controllare i documenti senza avanzare la richiesta di perquisire i bagagli o altro. S'incuriosirono nel vedere il passaporto sudafricano di Clive, ma lo lasciarono passare insieme a tutti gli altri.

Il servizio di corriere che portava a Roma aveva la sua fermata non lontano dal porto. C'era il tempo per prendersi un caffè nel bar sull'altro lato della strada, giusto per non stare sotto la pensilina, al freddo. Anche se un pallido sole filtrava tra le nuvole, la temperatura si attestava sui dieci gradi.

Il bar era mezzo vuoto. Solo un paio di altri passeggeri della Conte Biancamano e diversi marinai che lavoravano al molo osservarono i nuovi arrivati, riservando delle occhiate piuttosto interessate a Clelia, che era una donna affascinante. Lei li ignorò. Non si sentiva affatto a casa, e non solo perché era stata solo una volta, molto tempo fa, nel Lazio, bensì perché il concetto stesso di "italianità" le era estraneo. Il vecchio Regno d'Italia, sconfitto e smembrato nella Grande Guerra, si era dimostrato fallace e corrotto. I buoni propositi mazziniani erano stati traditi in poco più di mezzo secolo di storia. Per Clelia il Lombardo-Veneto era la sua terra, per quanto ne riconoscesse difetti e limiti. Ora che Mussolini ne era il viceré e Governatore c'era da aspettarsi un futuro assai travagliato.

Mentre Clive e Raddavero si limitarono a sorseggiare il caffè guardando fuori dalla finestra, in silenzio, lei diede una rapida scorsa alla copia de *Il Messaggero* appoggiata su una sedia. Il quotidiano romano si concentrava su eventi di politica capitolina, anche se i titoli sulla guerra non potevano mancare. Tuttavia era palese il fatto che il Governo e Vittorio Emanuele III non volessero accostare l'Italia a questo o a quello schieramento. Da quando erano partiti da Tunisi, sul teatro degli scontri non era successo granché. L'unico fronte in vero fermento, nel Ducato di Slesia, era in stallo, con delle posizioni di trincea che venivano minacciate dalla vera, nuova arma a disposizione degli eserciti: l'aviazione.

Se i lealisti opponevano strenue resistenza grazie alla falange di Prometei, gli usurpatori stavano testando i nuovi caccia forniti dall'alleato tedesco, che potevano spazzare via gli assemblati con relativa facilità. Presto, quando il Kaiser si sarebbe deciso a sferrare quella che i giornalisti chiamavano "grande offensiva", la Slesia si sarebbe piegata senza se e senza ma.

Secondo l'opinione dei giornalisti de *Il Messaggero* l'alleanza Anglo-Asburgica non aveva speranze di vittoria, non senza l'aiuto statunitense, che pareva però ancora lontano. Il presidente Hoover aveva infatti giurato di non muovere truppe in Europa prima di aver piegato il Messico e Cuba.

Il quotidiano dava poi ampio spazio al convegno "Il futuro dell'esplorazione lunare" di Roma, sottolineando gli importanti ospiti arrivati a Roma come conferenzieri. Il Presidente del Consiglio, Camillo Corsanego, avrebbe inaugurato di persona la manifestazione, che era prevista per il giorno successivo.

Finalmente arrivò la corriera, mezza vuota. Mentre l'autista si fumava una sigaretta, facendo la prevista sosta di cinque minuti, Clelia, Enrico e Clive lasciarono il bar e si sistemarono a bordo. Visto che avevano davanti la prospettiva di oltre un'ora di viaggio si misero comodi, godendosi il paesaggio invernale, tra campagne e borghi agricoli che sembravano quasi appartenere all'Europa dell'est.

Purtroppo quel che rimaneva del Regno d'Italia, mutilato dal '14-'18, era un paese privo di slancio moderno, isolato nel suo neutralismo forzoso e privo di risorse industriali. L'Inghilterra, che pure aveva perso la guerra, si era risollevata degnamente, anche in virtù dei resti dell'impero coloniale, che i conservatori prima e la BUF poi avevano spremuto ben bene per ottenere manodopera a basso costo e materie prime.

L'idea che proprio gli italiani potessero progettare la prima esplorazione della Luna era del tutto folle.

Quando però giunsero in vista di Roma, Clelia ebbe modo di stupirsi. La capitale appariva, fin da lontano, ben più dignitosa del previsto. Il via vai di camion e auto ricordava il tipico traffico di Milano a cui era abituata, mentre nelle campagne aveva incrociato solo biciclette e corriere come quella su cui viaggiavano loro. Senz'altro il Governo e il sindaco davano il massimo per mantenere la città viva e attraente anche in quel periodo di recessione economica e politica.

Perfino Colin Clive per una volta sembrava sinceramente ammirato da quel vedeva. Del resto era difficile rimanere impassibili sfilando accanto alla moltitudine di monumenti e resti archeologi che offriva la città eterna. Almeno il turismo sembrava un settore in buona salute, visto che si notavano diverse piccole comitive di stranieri impegnate a fare la fila davanti ai più celebri luoghi storici di Roma.

La corriera li lasciò alla fermata di viale Giulio Cesare, dove si diedero da fare per fermare un taxi. Una Bugatti 57 li accolse a bordo, guidata da un giovane romano dall'aspetto aitante e con una giovialità esagerata, ostentata a favore dei turisti. Li portò all'albergo che avevano prenotato fin da Londra, l'Hotel Duca di Carinzia, in piazza Barberini. Era vicino alla sede del convegno a cui avrebbero partecipato, ma non così tanto da attirare le attenzione di eventuali "cacciatori di spie".

L'albergo era di alta categoria, come si conveniva a tre presunti benestanti giunti da lontano per presenziare alla conferenza scientifica. Firmato il registro degli ospiti furono finalmente liberi di salire in camera, mentre l'orologio della hall segnava già le due del pomeriggio. Vista la stanchezza si fecero portare un pranzo leggero in stanza, contando di rimediare con qualcosa di più succulento a cena.

Clelia si godette il caos di gente che transitava nella vicina piazza, visibile dalla finestra della sua stanza. Lì la guerra sembrava davvero lontana, romanzata. Le bandiere d'Italia e di casa Savoia sventolavano alte sui pali e sulle aste di diversi edifici. Forse si trattava di un'opera di maquillage propagandistico a uso e consumo dei turisti, però faceva un certo effetto.

Alla ragazza sarebbe piaciuto visitare alcuni luoghi arcinoti di Roma, in primis il Colosseo, Fontana di Trevi

e anche Piazza S.Pietro, per quanto non fosse certo un'entusiasta sostenitrice della Chiesa. Eppure non era certo lì per un gita.

Tuttavia ci pensò Colin Clive a rompere i suoi indugi. Verso le quattro del pomeriggio l'inglese propose a lei e a Enrico di farsi un giro nei dintorni per sondare il terreno. In realtà l'attore dava l'impressione di voler ammirare la città eterna, tuttavia la scusante professionale era perfetta per combinare le due cose.

«Non potremmo dare un'occhiata nel quartiere in cui abita il professor Tiberio?» propose Enrico.

«Meglio di no. Da quel sappiamo potrebbe essere sorvegliato dagli uomini del SIM, il Servizio Informazioni Militare fedele al Re. Tenteremo di approcciarlo al convegno, come abbiamo già deciso.» Clelia, formalmente a capo dell'operazione, tagliò corto. Sfruttare la confusione della bizzarra conferenza a cui avrebbero partecipato era il sistema migliore per sperare di sequestrare Tiberio senza essere catturati.

Visto che non c'era altro di cui discutere si cambiarono d'abito per poi tuffarsi nella vita mondana di Roma.

QUATTRO

19 novembre 1936

La zona attorno al prestigioso Hotel il Quirinale era in pieno fermento. Grossi manifesti pubblicizzavano il convegno, pur non essendo aperto al pubblico. In compenso il Comune aveva autorizzato un mercatino delle pulci all'angolo tra via Nazionale e via Firenze, a circa 100 metri dall'hotel. I passanti erano però solo tiepidamente interessati. A Roma c'era fin troppo da vedere e una stramba conferenza scientifica era meno attraente rispetto al Colosseo, a Villa Borghese e alla Domus Aurea. I più incuriositi erano i turisti stranieri che giravano di bancarella in bancarella, per poi osservare i poster programmatici esposti davanti all'albergo.

Clelia si accodò a un sestetto di greci che cercavano più che altro di sbirciare oltre l'ingresso dell'hotel, che era transennato da cordoni di velluto rosso. Non scoprì nulla di nuovo, tranne che erano i carabinieri reali a piantonare l'edificio. Di certo la cosa era dovuta anche all'inaugurazione a cui era avrebbe presenziato il Presidente del Consiglio Corsanego.

Fatto un rapido giro dell'isolato decisero di allontanarsi per non dare troppo nell'occhio. Clive propose un itinerario ristretto: visita alla Fontana di Trevi, a Piazza di Spagna e poi alla Stazione Termini. Quest'ultima non aveva un grammo del valore storico degli altri monumenti romani, ma la ristrutturazione ancora in corso, a opera dell'architetto Angiolo Mazzoni, era citata perfino sui quotidiani britannici.

Decisero di spostarsi in taxi e ne affittarono uno per l'intero pomeriggio. Questa volta il prescelto fu un uomo di mezza età, cortese ma meno chiacchierone rispetto alla media dei tassisti della capitale. Durante le prime tappe della loro passeggiata Clelia dimenticò per qualche momento il motivo per cui si trovavano lì e si godette la bellezza di Roma. La guerra, gli assemblati, i tedeschi: tutto sembrava remoto, come un brutto sogno fatto e già dimenticato.

In stazione ebbe un brusco risveglio. Nella piazza antistante l'ingresso principale si stava svolgendo una manifestazione politica. Una ventina di uomini in giubba nera, col fez in testa, sventolavano gagliardetti e bandiere di diversi corpi militari, ma soprattutto quelli col fascio littorio, simbolo del Partito degli Arditi rifondato l'anno precedente da Benito Mussolini.

Gli attivisti distribuivano volantini e urlavano slogan contro l'immobilismo del Governo italiano e l'isolazionismo di Vittorio Emanuele III.

Enrico prese un volantino e gli diede una rapida occhiata, quindi lo porse a Clelia. «Pazzesco, questi si dichiarano pronti a sottoscrivere una nuova alleanza con l'Imperatore Otto, contro la "minaccia degli Unni". A nemmeno vent'anni da quando si scannavano sui monti.»

«Mussolini ha un gran carisma e dà l'idea di poter trattare alla pari con gli austriaci», spiegò Enrico. «Tra l'altro non fa mistero di voler espandere il suo partito anche qui, nel Regno d'Italia. Presto causerà delle notti insonni al Re.»

In quel momento da una strada attigua alla stazione sbucarono diversi carabinieri equipaggiati con fucili Carcano, manganelli e finanche qualche corta sciabola in dotazione a ufficiali e sottufficiali. Ma ad attirare l'attenzione di tutti furono i due giganti di metallo che chiudevano la fila: si trattava di una sorta di scafandri di bronzo, alti oltre due metri e mezzo, con una specie di motore sulla schiena e dei tubi di scappamento che eruttavano fumo nero. Dal torace in su erano dotati di una sorta di parabrezza tondeggiante, dentro il quale si vedeva l'angusto abitacolo in cui sedeva il carabiniere addetto alla guida del mostro meccanico.

I giganti avevano dei piedi palmati e snodabili, e delle mani con tre dita prensili, che impugnavano dei bocchettoni collegati tramite dei tubi alle grosse bombole applicate sul fianco destro degli esoscheletri.

Clelia riconobbe il Poller-Krupp 34, un mezzo meccanico in dotazione ad alcuni reparti della Feldgendarmerie tedesca. La novità, semmai, era vederli in dotazione ai carabinieri reali. Una sorpresa che non lasciava presagire niente di buono.

Alcuni carabinieri si disposero attorno ai turisti e ai passanti, nel tentativo di proteggerli, mentre gli altri caricarono gli Arditi. Questi, fedeli al loro nome, non indietreggiarono. Alcuni estrassero baionette, randelli e un paio di pistole Glisenti per dar battaglia. Non fecero però in tempo ad attaccare, perché i due militari alla guida dei mostri meccanici aprirono i bocchettoni che stringevano nelle mani metalliche. Due flussi di acqua ad alta pressione spazzarono gli Arditi, scagliandoli a terra con la forza dei getti. Gli altri, quelli che in qualche modo riuscirono a schivare l'attacco degli idranti, furono raggiunti dai carabinieri appiedati e presto immobilizzati.

L'ufficiale in comando si girò verso la piccola folla che aveva assistito attonita allo scontro. «Ora è tutto a posto signori. Vogliate scusare questo contrattempo. La situazione è sotto controllo. Circolare, prego.»

Enrico tirò per la manica Clelia, che era ipnotizzata dalla scena. Anche Clive era rimasto colpito dall'impiego degli impressionanti Poller-Krupp, ma il suo interesse era di ben altro spessore. «A par mio il potenziatore che indosso sotto gli abiti è ben più pratico di quegli orribili aggeggi», commentò, mentre si allontanavano.

«Io non farei a gara», replicò Raddavero. «Non si sa mai...»

Raggiunsero il loro tassista, che li aspettava in un vicolo laterale, intento a leggersi il giornale. Per quel giorno avevano visto fin troppo, perciò si fecero riportare in albergo. Solo una volta chiusi in camera si decisero a commentare l'accaduto.

«Non sapevo che il Governo italiano comprasse armi dai crucchi», confessò Clelia. A dire il vero i Servizi per cui lavorava temevano che l'intermediazione di Papa Sisto VI potesse spostare le simpatie del Regno d'Italia verso il Kaiser. Tuttavia il fatto che fossero già in rapporti commerciali era una vera e propria novità.

«Il Presidente del Consiglio avrà messo in campo il meglio a sua disposizione, visto gli ospiti internazionali in arrivo qui a Roma.»

Enrico aveva ragione, ma era pur sempre un'informazione che avrebbe fatto comodo sia al generale Hartig, superiore gerarchico di Clelia, che allo Stato Maggiore dei lealisti, Mussolini compreso. Tra l'altro proprio lui non avrebbe certo preso bene la notizia di come gli italiani trattavano i suoi sostenitori fuori dal Lombardo-Veneto.

«Signor Clive, lei deve avvertire i suoi superiori del nostro arrivo a destinazione, giusto?»

L'inglese annuì. «Certo, mia cara ragazza. Stasera telefonerò al nostro agente di supporto, a Stoccolma.»

Clelia, irritata per quel "mia cara ragazza", del tutto fuori luogo, cercò di mantenere la calma. «C'è modo per far arrivare un rapporto di quel che abbiamo visto anche ai miei superiori? Magari passando per gli uffici del conte Burián.»

«Come lei ben sa, abbiamo un codice cifrato da usare in caso di comunicazioni urgenti. Ma non so se questo caso rientra in tale categoria.»

«Sono io al comando dell'operazione. Quindi decido io.»

L'attore allargò le braccia in segno di resa. «Va bene allora. Vediamo di studiare un messaggio criptato che poi il SIS tradurrà e inoltrerà all'ambasciatore Burián.»

La ragazza si rilassò un po'. Aveva temuto maggiori ostruzioni, anche se le scocciava avere l'ulteriore conferma che il coltello era pur sempre in mano agli inglesi.

«Mentre voi giocate alle spie vorrei solo sapere che intenzioni avete per la cena di stasera.» Enrico indicò l'orologio al polso, che segnava già le sei e quaranta.

«Rimaniamo in albergo», propose Clelia.

«A prescindere che credo sia meglio recuperare un paio di armi dal nostro contatto locale, potrebbe essere interessante dare un'occhiata alla vita mondana intorno all'Hotel il Quirinale.»

«O piuttosto vuole dare un'occhiata agli alcolici che vendono i bar di Roma, signor Clive?»

L'attore sopportò la frecciatina senza battere ciglio.

«Una cosa non esclude l'altra. Bere in compagnia è pur sempre il modo migliore per raccogliere informazioni.»

Clelia si arrese. «E va bene allora. Potremmo cenare in quel ristorantino che abbiamo visto non lontano dalla sede del convegno. Se ci va di fortuna qualche ospite, magari Tiberio stesso, potrebbe essere lì, invitato dai colleghi.»

«Benissimo, faremo così. E dopo cena io andrò a recuperare un po' di equipaggiamento utile.»

«Da solo?» interloquì Enrico, preoccupato.

«Non preoccuparti. Una persona sola dà meno nell'occhio, e comunque saprò cavarmela alla grande.»

L'atteggiamento apparentemente superficiale e vanesio dell'attore era al contempo rassicurante e irritante. Tuttavia Clelia non ebbe da ridire. Il misterioso contatto a loro disposizione lo conosceva solo Clive, perciò era giusto che se lo gestisse lui. Tra l'altro era certa che non si sarebbe affatto catturare come un pivellino.

Trascorsero oltre mezz'ora a studiare il messaggio telefonico da trasmettere all'agente di Stoccolma che faceva loro da "ripetitore" verso Londra. Da parte austro-ungarica, ci avrebbe poi pensato il conte Burián a passare parola tanto a Budapest, dove risiedeva l'Imperatore Otto d'Asburgo-Lorena, quanto a Milano, dove Mussolini giocava un ruolo sempre più importante nello scacchiere mitteleuropeo.

Una volta completato il messaggio, che suonava bizzarro ma del tutto innocuo, Clive si premurò di

scendere nella hall per telefonare da uno degli apparecchi pubblici. Quindi tutti e tre si prepararono per la serata che li attendeva. Vista l'occasione, scelsero i vestiti più eleganti del loro limitato bagaglio. L'inglese non rinunciò a indossare l'esoscheletro fotovoltaico sotto la giacca e il cappotto. Era come se, senza di esso, si sentisse vulnerabile, indifeso. Piuttosto avrebbe cenato senza togliersi il soprabito, adducendo come scusa una particolare sensibilità verso il freddo.

Clelia indossò un abito da sera color borgogna, con tanto di scollatura sulla schiena, e delle scarpe col tacco alto. Il lungo cappotto che aveva indossato fino a quel momento si trovò di colpo impreziosito con un collo di volpe allacciato con dei bottoni. Il risultato finale andava oltre le sue aspettative. Guardandosi allo specchio si piacque. Era un evento che capitava di rado, visto che non badava molto a quelle cose, anche considerando il lavoro da uomo che faceva.

Quando si presentò al cospetto dei due compagni di viaggio provò una bambinesca ma sottile soddisfazione nel constatare che Enrico la osservava con occhi rapiti, mentre Clive pareva spogliarla con lo sguardo. Proprio lui, che come attore aveva frequentato delle dive internazionali.

«Non avete mai visto una donna?», li canzonò.

«Non così», ammise l'antropologo, arrossendo subito dopo.

«Una Joan Crawford più raffinata», rincarò la dose

l'inglese.

«Oh, smettetela. Basta lusinghe. Andiamo piuttosto a mettere qualcosa sotto i denti. Non vedo l'ora di degustare la tanto lodata cucina romana.»



Umberto Nobile, ingegnere ed esploratore.

CINQUE

19 novembre 1936

Il Ristorante Ovidio era pieno, a dispetto del menù dai prezzi esorbitanti. Del resto era situato vicino all'Hotel il Quirinale, dove l'indomani mattina si sarebbe aperto un convegno che incuriosiva molti. Gli esercenti della zona sfruttavano l'occasione per far soldi, grazie alla massiccia affluenza di turisti che si erano procurati, in un modo o nell'altro, l'invito per l'evento.

Un cameriere in livrea fece accomodare Enrico, Clelia e Clive a un tavolo disposto sotto un enorme quadro raffigurante il celebre poeta romano da cui il ristorante prendeva il nome. Attorno a loro c'era una gran cacofonia di voci. Oltre all'italiano si distinguevano chiaramente conversazioni in tedesco, francese, ma anche inglese e in qualche lingua slava.

Clelia si guardò intorno, cercando di individuare qualcuno col tipico atteggiamento da spia, vale a dire proprio come loro. Ovviamente non notò nessuno che corrispondeva agli stereotipi che aveva in mente. Quello non era uno scacchiere per dilettanti, anche se, a onor del vero, forse tale descrizione era più adatta a loro tre.

Mentre ordinavano antipasto e primo, scegliendo tra le specialità della cucina romana, Enrico adocchiò qualcuno. Appena il cameriere se ne fu andato, lo indicò ai suoi compagni.

«Vedete la compagnia a quel tavolo? Non si tratta forse di Umberto Nobile?»

«Sì, è lui», confermò la ragazza dopo averlo osservato. Il tenente colonnello della Regia Aeronautica, grande esploratore e geniale ingegnere, vestiva un elegante completo borghese e non l'uniforme da ufficiale. Al suo tavolo sedevano un uomo dall'aspetto aristocratico, severo, sui quarant'anni, una donna bionda, più o meno della stessa età, tanto giovane quanto vanesia nell'atteggiamento, e un baffuto anziano dagli occhi azzurrissimi, che indossava un'uniforme della Marina Militare Sovietica.

Vedere dal vivo un eroe celebrato anche fuori dal territorio italiano era pur sempre strano. Clelia ebbe subito l'impressione che Nobile fosse un brav'uomo, di solidi principi. Ma forse il suo giudizio era condizionato dai tanti articoli che aveva letto sull'esploratore e sulle sue spedizione al Polo Nord, specialmente la seconda, sul dirigibile Italia.

«Che ne pensi di lui?», domandò a Enrico, la cui abilità specifica era proprio quella di indovinare attitudini e carattere delle persone valutandone l'aspetto fisico e i lineamenti.

«Ha i tratti somatici di un uomo mosso da forte passioni. Un po' come il tizio che gli sta a fianco, quello più giovane.»

«Potrebbe essere interessante avvicinarlo, al termine della cena.»

«Attenzione però: è pur sempre un ufficiale della Regia Aeronautica.»

«Forse un'ammiratrice da sola non desterà sospetti.»

Si accorse che Enrico non apprezzava molto quella soluzione e, suo malgrado, si sentì lusingata. La gelosia dell'antropologo servì molto di più ad appianare le divergenze dei giorni scorsi che non mille inutili parole.

«Ci vada cauta comunque», suggerì Clive, che però era solleticato dall'iniziativa della collega.

«Non si preoccupi. Del resto è per questo che siamo venuti qui, no? Per raccogliere informazioni.»

Cenarono chiacchierando il minimo indispensabile e guardandosi intorno. Fu così che scoprirono che in sala c'era una discreta rappresentanza della nobiltà romana, oltre a qualche parlamentare della maggioranza. A un tavolo discretamente nascosto in un angolo riservato del ristorante c'era anche un uomo in abito talare, che si accompagnava con due gentiluomini dai costosi completi scuri.

«Gli italiani non contano nulla eppure tramano sempre come se fossero i padroni del mondo.» Clive sottolineò il suo commento ingollando il bicchierino di Unicum che aveva ordinato dopo il caffè.

«Le è mai venuto in mente che in fondo siamo anche noi italiani?», rispose Clelia, piccata.

«Oh, andiamo! Certo che no. Lei è lombardo-veneta, e anche con orgoglio. Non oserei mai paragonarla a questi cialtroni.»

L'inglese era incorreggibile. La ragazza lasciò perdere il discorso e finì in semifreddo al limone, una vera delizia, con cui concluse la cena. Quasi in contemporanea anche Nobile e i suoi commensali si alzarono, pronti ad andarsene.

«Credo che sia il suo momento, caro capitano», commentò Colin Clive.

La Fagan si alzò, decisa a tampinare Nobile fuori dal ristorante. A sorpresa Enrico fece per seguirla. «Dove pensi di andare?», lo apostrofò.

«Credo che sia più opportuno presentarci in due. In fondo i nostri documenti ci qualificano come marito e moglie.»

«Non credo che l'ingegner Nobile mi chiederà il passaporto, per scambiare due parole.»

«Ma io...»

«Stai tranquillo, non mi succederà nulla. Ci rivediamo direttamente in hotel.» Quindi gli sorrise, cercando di rassicurarlo. Uscì al freddo asciutto della notte romana, notando con un certo piacere che almeno in centro città la mondanità sembrava non vivere la crisi che soffriva il resto del regno. Umberto Nobile e i suoi amici passeggiavano verso Piazza del Quirinale, che si

trovava in fondo all'omonima via, a poco più di seicento metri dall'hotel sede del convegno. Clelia li seguì per un breve tratto, quindi decise di farsi avanti e raggiunse il quartetto.

«Mi scusi... lei è il tenente colonnello Nobile?»

L'ingegnere si voltò, stupito, e poi piacevolmente sorpreso da quel fuori programma femminile. «Sono io. Ci conosciamo, signorina?»

«Non ancora, ma io sono una sua, ehm, ammiratrice.» Gli porse la mano. «Silvia Melis, cartografa. Lavoro per la Gustaffson Geo, e assisterò al convegno sull'esplorazione lunare.»

Nobile le strinse la mano, un po' imbarazzato. «Piacere di conoscerla. Le posso presentare i miei amici?»

«Certo che sì.»

«Lei è Clara Calamai, una giovane attrice teatrale di Prato, ma che presto debutterà al cinema. L'ho conosciuta in quanto madrina del convegno di domani, ed è stata così gentile da unirsi alla nostra cena.»

La donna, davvero molto bella, sorrise a Clelia e la salutò. Ora che erano faccia a faccia sembrava meno vanitosa di quanto le era apparsa in un primo momento.

«Lui è il contrammiraglio in pensione Ivan Malenkov, della Flotta dell'Unione Sovietica. E invece questo giovanotto qui è il conte László Almásy, aviatore ed esploratore.»

«Anche voi invitati al convegno?»

«Sì», rispose l'ungherese. «Ma solo in qualità di spettatori, non di relatori. Invero l'argomento di questa conferenza interessa tanto me quanto il contrammiraglio, per quanto ritenga improbabile raggiungere la Luna coi mezzi attualmente a disposizione dell'uomo.»

Clelia annuì. Conosceva il conte per fama. Era un vero avventuriero galantuomo, grande amico di Carlo I, il defunto padre dell'Imperatore Otto d'Asburgo-Lorena. Un lealista fatto e finito, che aveva combattuto, pur giovanissimo, nella Grande Guerra.

«Stiamo andando a vedere il palazzo del Quirinale. Vuole fare quattro passi con noi?»

La proposta di Nobile era proprio ciò che aspettava. «Certo che sì. Sarebbe un gran piacere.»

«Così, signorina, lei fa la cartografa», esordì la Calamai, con tono forzatamente civettuolo.

«Forse può apparire un lavoro poco femminile, ma le assicuro che è ciò che ho sempre desiderato fare.»

«Il nome della sua società suona come scandinavo», interloquì Malenkov, in un tedesco fin troppo accentato.

«Sì, la Gustaffson Geo ha sede a Stoccolma, anche se noi dipendenti siamo un po' dei giramondo. Quantomeno abbiamo dei vantaggi, come la possibilità di assistere a questo convegno imperdibile.»

Camminarono lungo via del Quirinale, percorsa ancora da qualche auto e da diversi vetturini che scarrozzavano i turisti in vena di avventure notturne. Clelia non mancò

però di notare i carabinieri che sorvegliavano gli incroci, cercando di rimanere mimetizzati sotto le pensiline dei negozi oramai chiusi. Dietro l'apparente spensieratezza di Roma s'intuiva una realtà più dura, fatta di rigida sorveglianza, spie e repressione politica.

«Mi dica, colonnello Nobile, c'è qualche suo collega relatore che la incuriosisce più del previsto?» Buttò lì la domanda con calcolata nonchalance.

«Oddio, il Ministro della cultura ha messo insieme una bella pletora di visionari. Nel senso positivo del termine, non fraintenda.»

«C'è quel Bezuskin, mio compaesano, discepolo del compianto Konstantin Ėduardovič Ciolkovskij.» L'anziano contrammiraglio si massaggiò i baffoni. «Anche lui studia aeromobili in grado di viaggiare nello spazio, e razzi a propellente liquido. Se solo il mio paese non investisse ingenti somme nella guerra coi nani nipponici, potremmo precedere tutti nell'esplorazione del cosmo.»

«Con una guerra alle porte ci sarà ben altro di cui preoccuparsi.» Il conte Almásy era turbato e non cercava di nasconderlo.

«Lei tornerà a servire la Patria?», gli chiese Clelia.

L'ungherese alzò un sopracciglio. «Ah, quindi conosce anche me. È un onore. Comunque sia, la risposta è sì. Dopo questo convegno volerò a Budapest, dove verrò reintegrato nell'Aviazione Imperiale e Regia col grado di maggiore. Anche se i nostri aerei non saranno

minimamente in grado di competere coi caccia a turbogetto dei tedeschi.»

L'ammissione del conte rattristò tutti. «Allora resti qui», disse la Calamai. «Non è necessario andare incontro a morte certa.»

Almásy sorrise, senza rispondere. Uno come lui avrebbe fatto il suo dovere fino in fondo.

Per quanto colpita da quella personalità carismatica, Clelia cercò di tornare sull'argomento che le interessava. «Altri dei presenti al convegno dovranno fare una scelta di campo, se la guerra si estenderà oltre al conflitto per il trono asburgico.»

«Quel pallone gonfiato di von Braun ha già fatto fin troppo per le Forze Armate tedesche. I nuovi caccia volano grazie a lui e alle sue invenzioni.» Dal tono di Nobile s'intuiva una scarsa stima per l'ingegnere al servizio del Kaiser. Se non altro quel particolare denotava che nel Regno d'Italia non tutti erano entusiasti di una possibile alleanza con Berlino.

«Ma tra la lista dei relatori ci sono anche dei tizi più inquietanti, tra medium e presunti archeologi», interloquì il conte. «C'è perfino quel tal dottor Pretorius, l'amico di Von Frankenstein. Vuole proporre la creazione di una nuova generazione di assemblati addestrati a pilotare un razzo lunare. Come se l'Impero avesse tempo da sprecare in questi esperimenti neogotici...»

«Se foste stati al passo coi tempi, invece di confidare sempre su quei mostri...» Il russo allargò le braccia, sottolineando il suo concetto.

«Non sarebbe meglio evitare semplicemente di fare altre guerre?» Il suggerimento candido della Calamai fece ricomparire un sorriso sul volto di tutti. Clelia decise di sfruttare l'occasione.

«Ho letto che tra i relatori c'è anche il professor Tiberio.»

«In effetti sì», rispose Nobile, un po' stupisce. «Come fa a conoscerlo? Non è certo un nome da prima pagina.»

«Le sue ricerche sull'elettromagnetismo interessano molto mio marito, che è un progettatore di scavatrici meccaniche. Gli farebbe molto piacere conoscerlo di persona.»

«E dov'è ora suo marito?» Il tenente colonnello si era un po' insospettito, o forse era solo un'impressione di Clelia, che decise di ritirare la mano.

«Si è ritirato in camera. È di salute delicata e a cena ha esaurito le ultime energie disponibili.»

«Se non altro è di larghe vedute, visto che l'ha lasciate venire con noi.»

La ragazza sorrise, senza aggiungere altro. Non voleva che Nobile insistesse con le domande.

«Comunque sia, si faccia viva domani, dopo la prima conferenza della mattina. Le presenterò il professor Tiberio.»

«Grazie. Lei è molto gentile. Mio marito ne sarà felicissimo.»

«Un po' di felicità non si nega a nessuno», aggiunse il conte ungherese. «Specialmente in questi giorni cupi. Divertiamoci e gioiamo, perché nubi oscure si affacciano all'orizzonte.»

SEI

20 novembre 1936

Prima di lasciare le stanze d'albergo, si premurarono di nascondere le armi che Clive aveva recuperato la notte prima dal suo misterioso contatto romano. Non si trattava di nulla di trascendentale: una pistola semiautomatica Glisenti, una pistola mitragliatrice MP34 smontata in pezzi e due granate Mills inglesi. In aggiunta alla Derringer di Clelia e all'esoscheletro di Colin, l'arma migliore a loro disposizione, andavano a comporre un arsenale alquanto modesto.

Quella mattina su Roma splendeva un sole freddo, ma incoraggiante. L'area davanti all'Hotel il Quirinale era presidiata da diversi carabinieri reali, tra cui uno alla guida di un Poller-Krupp, di stanza sul lato opposto della strada, pronto alla bisogna. Non c'erano né facinorosi, né Arditi. Il pubblico che assisteva incuriosito all'ingresso degli invitati era composto più che altro da passanti e turisti.

Le tre spie si misero in fila sul tappeto rosso. Il Presidente del Consiglio Camillo Corsanego arrivò puntuale, scortato da due auto del Corpo della Regia

Guardia per la Pubblica Sicurezza. Il pubblico gli riservò dei timidi applausi, che Corsanego ricambiò con dei saluti altrettanto titubanti. Clelia sapeva che quell'uomo non era il peggior Presidente possibile per l'Italia, ma aveva il difetto di non sapersi opporre col dovuto coraggio all'invasività di Casa Savoia.

Entrato l'ospite d'onore, i valletti tolsero i cordoni e fecero passare gli invitati in fila, controllando le lettere e i documenti che ne attestavano l'identità. Del resto la presenza di importanti ospiti rendeva il problema della sicurezza prioritario.

La sala delle conferenze dell'hotel era enorme ed elegantissima. Oltre al banco dei relatori c'era posto sufficiente per accogliere tutti i duecento fortunati che presenziavano a quel primo giorno di convegno. Gli inviti che Sinclair aveva procurato a Clelia e soci erano validi per tutta la durata dell'evento, a differenza di altri che contavano per una sola presenza. La Fagan sapeva che assistere ai tre giorni di conferenza poteva dare nell'occhio, per questo contava di trovare un modo rapido e sicuro per rapire Tiberio e allontanarsi da Roma.

Il primo intervento della mattinata fu proprio a opera di Corsanego, che venne introdotto dalla bella Clara Calamai, ancor più affascinante in un abito castigato, adatto al presunto rigore scientifico della serata. Il Presidente del Consiglio, affiancato dal Ministro della Cultura, lesse un discorso piuttosto ispirato sulla

necessità della ricerca, dello sviluppo e sullo spirito pionieristico che muoveva gli uomini verso mete remote e pericolose. In oltre venti minuti di monologo non accennò neppure una volta alla guerra, ma rimarcò la necessità di mantenere la scienza entro "rigorosi confini etici"; chiaramente si trattava di una frecciata verso la scienza frankensteiniana e i Prometei. Chissà com'era contento il dottor Pretorius, unico relatore austro-ungarico in lista, nonché strenue sostenitore degli assemblati.

Al banco erano seduti tutti coloro che avrebbero parlato in quella prima sessione mattutina. Ugo Tiberio non si vedeva, ma forse poteva essere seduto in prima fila, tra gli altri conferenzieri iscritti a parlare nelle sessioni successive del convegno. In compenso Clelia notò il conte Almásy e Malenkov, seduti uno a fianco dell'altro, tra gli auditori. Nobile era in seconda fila, visto che nemmeno lui era in lista negli interventi di quel mattino.

I primi a parlare furono un astronomo e un astrofisico, che riassunsero ai presenti ciò che si sapeva sulla Luna e ciò che si supponeva su di essa. Dopo un'ora di spiegazioni puntigliose diedero spazio alle domande del pubblico, rivitalizzando un po' l'ambiente, che stava scivolando verso la noia. Con gran sorpresa di Clelia e Clive, Enrico alzò la mano. L'astrofisico, un perugino dal pizzetto anacronistico, gli diede parola.

«Ci sono, ehm, probabilità che la Luna sia abitata da forme di vita intelligenti?»

La Fagan faticò a trattenere la rabbia. Avrebbe senz'altro preferito passare inosservata, invece il suo amico antropologo stava attirando attenzioni indesiderate. L'astrofisico prese sul serio la domanda e si lanciò in un soliloquio accorato, escludendo l'eventualità che il satellite terrestre fosse abitato.

A quel punto intervenne un altro degli iscritti a parlare, un tappetto piuttosto in carne, dalla pelle pallida e flaccida, ma vestito come un teatrante degli spettacoli di vaudeville. «Io dissento», esclamò, in un tedesco con forte inflessione francese. «Nei miei contatti medianici entro spesso in contatto con le creature che abitano il sottosuolo lunare. Essi sono uomini rettile, i superstiti di un'antica civiltà proveniente dallo spazio siderale.»

Colin Clive ghignò, divertito dal coro di proteste che il piccolo francese aveva sollevato. Clelia fu invece contenta che l'attenzione si era già spostata da Enrico a quell'inquietante medium, che la targhetta sul bancone identificava come Laurent Buffière. La discussione, ora assai accalorata, proseguì per oltre venti minuti, con gli spettatori che intervenivano sovrapponendosi ai relatori. La maggioranza stava dalla parte degli scienziati rigorosi, ma non mancava una parte di sostenitori dei così detti "esoteristi", che proprio Buffière capitaneggiava.

A un certo punto prese parola un giovane slavo, pelato come una palla da biliardo, ma a suo modo

affascinante. Era l'ingegnere missilistico russo Valerij Bezuskin. «Signori, perché litigare su una questione di lana caprina? Determiniamo invece come raggiungere la Luna. Una volta là vedremo se qualcuno ci attende per darci il benvenuto.»

Il suo intervento, equilibrato e ironico, riportò la pace. Fu così che Bezuskin si guadagnò l'interesse dei presenti, a prescindere dal loro tifo pro o contro Buffière. Mentre il russo iniziava a esporre le sue ricerche in campo di razzi e propellenti, Clelia si chinò verso Enrico. «Non intervenire mai più, capito? Non siamo qui per queste oziose discussioni.»

Raddavero annuì, contrito. Del resto anche lui era uno scienziato: la tentazione era stata troppo forte. Per addolcire il tono del suo intervento la ragazza gli sfiorò la mano, facendolo arrossire. Clive ghignò di nuovo.

Bezuskin parlò per oltre mezz'ora, cedendo poi il microfono a un tizio impettito che si presentò sul palco solo all'ultimo momento. Era Wernher von Braun, il luminare dell'ingegneria missilistica. Il tedesco iniziò col confutare alcune teorie esposte dal collega russo, citando invece alcune sue invenzioni, come i motori a turbogetto di cui aveva fornito i caccia del Kaiser. Fu subito evidente che von Braun era più preoccupato di auto incensarsi che non di proporre qualche idea pratica per sviluppare da lì a un decennio un'aeronave in grado di sbarcare sulla Luna.

Mentre l'ingegnere tedesco parlava, Clelia osservò per bene tutti i presenti. In prima fila, insieme agli invitati più importanti e ai relatori non iscritti a parlare quella mattina, c'erano una decina tra giornalisti e fotografi. Ai margini della sala sedevano invece dei tizi vestiti in sobri completi grigi, tanto uguali tra loro da sembrare uniformi. Erano in quattro e puzzavano di Servizi Segreti lontano chilometri. Probabilmente si trattava di agenti del SIM, fedeli a Vittorio Emanuele III.

Con von Braun erano anche entrati due tizi biondi, vestiti di nero, simili a becchini tranne che per l'aspetto teutonico. Senz'altro erano guardie del corpo. L'ingegnere era un pezzo grosso dell'apparato industriale di Germania, quindi doveva essere protetto, specialmente in tempi di guerra.

Quando il crucco finì di ciarlare a proposito di carburanti e reattori, era arrivata l'ora di pranzo, e quindi la fine della prima mattinata del convegno. Mentre i relatori avrebbero pranzato nell'esclusivo ristorante Rossini, all'interno dell'hotel, agli invitati veniva offerto un rinfresco nell'area bar vicino alla hall.

Clelia e gli altri fecero per alzarsi quando qualcuno appoggiò una mano sulla spalla della ragazza. Era Umberto Nobile, questa volta in uniforme, sbucato da chissà dove.

«Signora Melis», la chiamò, usando il finto nome che lei stessi gli aveva dato. «Se vuole scambiare due parole col professor Tiberio, lo aspetti al bar. La raggiungerà subito.»

«Grazie mille, dottor Nobile. Questo è mio marito, Enrico.»

Raddavero esibì un sorriso di circostanza, costringendosi a entrare nel ruolo che lo riguardava. «Le sono grato per l'interessamento.» Strinse la mano all'esploratore, che ricambiò. Clive invece si tenne in disparte, fingendo di scambiare due parole con un altro invitato.

Quando Nobile se ne andò, l'inglese tornò a unirsi ai compagni. «Complimenti per aver ottenuto questo faccia a faccia con Tiberio, capitano.»

Clelia sbuffò. «Niente euforia. Siamo solo all'inizio. Vediamo di che pasta è fatto il nostro uomo.» Il piano che avevano pensato era preciso: tentare un approccio col professore, per capire se c'era la possibilità di corromperlo con le buone. Viceversa avrebbero tentato di rapirlo.

Il bar in stile imperiale classico era gremito di persone, che si tuffavano con ben poca eleganza sulle abbondanti pietanze servite come rinfresco. A dispetto del conto in banca e del rango nobiliare dei presenti, nessuno pareva immune al fascino di un pranzo gratuito, seppur servito in piedi.

Colin Clive si appartò in un angolo con la sua nuova amica, una dama di mezza età che si era presentata come "maestra" dalla Società Teosofica di madame Blavatsky. Enrico e Clelia spiluccarono dei deliziosi tramezzini

preparati da un cuoco che aveva lavorato al Caffè Mulassano di Torino, proprio dove avevano inventato quegli stuzzichini sfiziosi. A un certo punto videro Nobile affacciarsi sulla soglia dell'area bar, accompagnato da un altro uomo. L'esploratore gli indicò i due presunti sposini, quindi tornò nella sala da pranzo, dove stava mangiando in compagnia degli altri relatori.

Ugo Tiberio raggiunse invece i due ragazzi. Il professore era proprio come si vedeva in foto: magro, stempiato a dispetto dei soli trentacinque anni, con un viso che ispirava fiducia, ma che denotava anche una predisposizione alla timidezza.

«Il tenente colonnello Nobile mi ha detto che volevate conoscermi...», esordì, in italiano.

«Certo professore. Io sono Enrico Melis e lei è mia moglie Silvia. Lavoriamo entrambi per una società mineralogica svedese, la Gustaffson Geo. Io sono un progettista di scavatrici meccaniche, lei fa la cartografa.»

Tiberio strinse la mano a entrambi, sedendosi poi sul vicino sgabello e recuperando un calice di spumante.

«Non sapevo di essere noto fino in Svezia.»

«Io sono un appassionato di elettronica ed elettrotecnica. Ho letto diverse sue pubblicazioni sul *Journal of Geophysical Research*.»

«Ah, quelle! Ammetto che è stato un onore comparire su una testata così celebre a livello internazionale, anche se il mio contributo era minimo.»

«A ogni modo», continuò Enrico, calandosi nella parte studiata a tavolino, «credo che la Gustaffson Geo possa offrirle un'interessante proposta di lavoro.»

«Signori, vi devo confessare che, pur essendo un libero professionista, collaboro anche come consulente esterno con l'Istituto militare superiore delle trasmissioni, qui a Roma. Per me non è facile spostarmi all'estero.»

Stava praticamente ammettendo di essere sotto sorveglianza dei Servizi Segreti Militari, il SIM.

«Comprendo», interloquì Clelia. «Tuttavia credo che sarebbe proprio un incarico adatto a lei. Stiamo progettando una scavatrice in grado di… percepire taluni minerali grazie a una serie di sensori elettromagnetici. Ci piacerebbe anche renderla in parte autogovernabile, di modo che possa raggiungere grandi profondità senza avere un pilota. Sempre che la cosa sia fattibile, s'intende.»

«L'esplorazione del centro della terra potrebbe diventare realtà», aggiunse Enrico, enfatizzando le sue parole.

Gli occhi di Tiberio si accesero d'interesse. Non certo per la mera possibilità di costruire una scavatrice, bensì per *come* volevano costruirla. «Un progetto ambizioso, quasi fantascientifico come quello del volo sulla Luna.»

«Ma realizzabile, glie l'assicuro.» Enrico era finalmente entrato in confidenza con la sua parte, risultando convincente.

A un certo punto uno dei tizi in completo grigio si accomodò non lontano da loro, fissandoli senza vergogna. Era un uomo tarchiato, con dei baffetti neri e un brutto naso a patata. Fumava con lentezza, come Humphrey Bogart ne *La foresta pietrificata*, ma con nemmeno un grammo del suo charme.

«Non parliamone ora», tagliò corto Tiberio, abbassando la voce. «Vediamoci domattina, a colazione. Il mio intervento è previsto per le undici, perciò avremo tutto il tempo per parlare con calma.»

«Ma ci faranno entrare?»

«No, infatti uscirò io. Vediamoci al Bar Enea, cento metri qui avanti. Riusciremo a discutere con calma, senza questi... curiosoni tra i piedi.»

«Va bene, allora rimaniamo d'accordo così», chiosò Enrico.

Il professore sorrise e quindi se ne andò, evitando di guardare il presunto mastino del SIM che non aveva ancora finito di fumare la sigaretta che gli pendeva dall'angolo della bocca.

SETTE

21 novembre 1936

Clelia si svegliò per prima, alle sei, mentre buona parte di Roma ancora dormiva. La capitale del Regno d'Italia non era come Milano. Lì i ritmi erano più blandi, rilassati. Il clima freddo di fine novembre non stimolava certo delle levatacce mattutine. La ragazza si girò nella coperta, decidendo di godere del calore ancora per qualche minuto.

La giornata precedente si era protratta all'infinito con la sessione pomeridiana del convegno, il cui unico intervento degno di nota era stato quello di Umberto Nobile, che aveva riassunto le sue esplorazioni al Polo Nord, cercando di immaginarne una simile sul suolo lunare. Per il resto avevano preso parola un inventore del lontano Maine, che aveva progettato uno scafandro per "passeggiare nello spazio", un gesuita che si era dilungato nel descrivere l'eventualità biblica di una vita extraterrestre, un noto astronomo siciliano e una serie di personaggi assai più anonimi e noiosi.

La sera erano così stanchi che avevano cenato al loro albergo, per poi tirare le somme della giornata

direttamente in camera. Il primo contatto con Ugo Tiberio era andato a buon fine, quindi c'erano delle discrete possibilità di riuscire a "corromperlo" per farlo uscire dall'Italia con l'inganno. Eppure non si poteva nemmeno escludere che il professore fosse in stretti rapporti con gli agenti del SIM. In tal caso dovevano stare molto attenti, perché il rischio di essere scoperti era dietro l'angolo.

Clelia si concesse un bagno bollente. Il tempo di asciugarsi e rivestirsi, e i suoi due compagni si erano a loro volta svegliati. Clive si presentò in camera sua porgendole un caffè che aveva recuperato al bar dell'hotel. Un piccolo gesto distensivo che la Fagan apprezzò.

«Siete pronti a convincere il nostro professore a lasciare questo paese retrogrado?», domandò l'inglese a Enrico e Clelia.

«Faremo del nostro meglio», replicò la ragazza. «Se non dovessimo farcela attueremo il piano B, questa notte: rapimento e fuga.»

L'attore annuì. Il piano di fuga dipendeva principalmente da lui. Al porto di Ostia li attendeva un peschereccio battente bandiera algerina, ma i cui servigi erano stati acquistati dal SIS di Sir Sinclair. Loro li avrebbero portati in Corsica, per il momento ancora occupata dai Royal Marines del Regno Unito che avevano sconfitto la guarnigione corso-tedesca. Da Ajaccio il sottomarino HMS Splendid li avrebbe quindi condotti in salvo, a Londra.

Si vestirono, decidendo di prendere la sola pistola Glisenti come arma, che Clive s'infilò nella tasca del cappotto. Giusto una precauzione nel caso Tiberio avesse teso loro una trappola insieme agli agenti del Re. Consumata una colazione leggera uscirono in una Roma ancora livida e semiaddormentata. Tra l'altro era sabato, quindi diversi lavoratori erano a riposo, nel caldo delle loro case.

Enrico acquistò una copia de *Il Messaggero* da un ambulante, dando una rapida scorsa ai titoli principali. Trascurando le beghe interne del Regno, più che altro intrallazzi politici tra questo e quel partito, le altre notizie riguardavano la guerra, non ancora considerata "mondiale", ma in procinto di diventarla. La novità del giorno riguardava il tentativo di mediazione da parte del Primo Ministro bulgaro Aleksandăr Cankov, che voleva organizzare un summit di pace in quel di Sofia. Al contempo però la piccola flotta che i tedeschi avevano spostato in tempo record nei porti della Turchia aveva preso il largo per raggiungere il mare Adriatico.

La notizia più preoccupante per Clelia e i suoi compagni era però un'altra. Lo Stato Maggiore del Kaiser aveva lanciato un ultimatum agli inglesi: dovevano abbandonare la Corsica e Nizza entro il primo dicembre, oppure avrebbero subito un contrattacco "senza mezze misure". Questo voleva dire che loro tre dovevano riuscire a imbarcarsi sull'HMS Splendid prima che ai crucchi venisse in mente di bombardare Ajaccio.

«Aprire due fronti contemporaneamente mi sembra folle», commentò Enrico, dopo aver letto la notizia ai compagni.

«Invece è proprio quello che vogliono a Berlino: chiudere a tenaglia eliminando i domini mitteleuropei ancora fedeli all'Imperatore, isolandolo così dai principali accessi al mare.»

La risposta di Clive fece impallidire l'antropologo. La sua preoccupazione era di carattere molto personale: «Gli inglesi hanno attaccato la Corsica e Nizza grazie all'appoggio dei genovesi, la mia gente. Se ora il Kaiser vuole vendicarsi...»

Clelia gli appoggiò una mano sulla spalla. C'era poco, di quel che poteva dire, in grado di consolare l'amico. Cercare di recuperare il segreto scientifico custodito dal professor Tiberio era la cosa migliore che potevano fare per contribuire allo sforzo bellico dei loro rispettivi paesi. Ammesso che Heartman e gli altri ricercatori al servizio di Sir Mosley fossero in grado di ricavarne qualcosa di utile, e in tempi accettabili.

Il Bar Enea era semivuoto. Una mezza dozzina di clienti stavano facendo colazione, sfogliando dei quotidiani o chiacchierando con le cameriere. Si sedettero a un tavolino libero, guardandosi intorno. Non si vedeva nessun presunto agente del SIM oppure, se c'erano, si erano mimetizzati meglio che non al convegno. Clelia non aveva un vero e proprio piano di disimpegno, nel

caso le cose fossero andate male. C'era un'uscita sul retro, che al limite poteva fungere come via di fuga. La speranza era quella di non aver attirato ancora troppe indesiderate attenzioni. Eventuali controlli di Tiberio sulla Gustaffson Geo non avrebbero rivelato nulla di anomalo, visto che la finta società di copertura era registrata per davvero alla Camera di Commercio di Stoccolma, anche se i numeri telefonici a cui faceva capo erano tutti gestiti da professionisti del SIS.

Il professore arrivò dieci minuti dopo di loro, da solo. Li raggiunse al tavolo, insospettito dalla presenza di Clive, che il giorno precedente non aveva conosciuto. L'inglese fu lesto ad alzarsi e a stringergli la mano: «Sono il dottor James Wood, fotografo e documentarista di Città del Capo. Collaboro saltuariamente con la Gustaffson Geo.»

«Piacere di conoscerla», rispose Tiberio, ancora poco convinto.

«Silvia ed Enrico mi hanno tanto decantato le sue lodi che volevo proprio conoscerla di persona. So che la vorrebbero mettere sulla nostra stessa barca.» C'era una punta d'ironia nelle sue parole, ma ovviamente il professore non poteva coglierla.

«Ho riflettuto molto sulle vostre parole», esordì poi, rivolgendosi soprattutto a Enrico. «Forse voi non ne siete al corrente, ma la ricerca scientifica, qui nel Regno d'Italia, ha gravi lacune dovute alla crisi economica che ci portiamo dietro dal '14-'18. Beati voi che avete emigrato, trovando lavoro in un paese stabile come la Svezia.»

«Immaginavamo che ci fossero problemi di questo tipo. Anche se il convegno sull'esplorazione lunare fa intendere l'esatto contrario.»

«Direi che si tratta di un grazioso tentativo di nascondere la polvere sotto il tappeto. E anche di altro.»

Clelia drizzò le orecchie. «Cioè?»

«Non dovrei parlare di queste cose. Non vi conosco nemmeno. Senza offesa, si capisce.»

«Allora lo dico io», interloquì Clive. «Questo convegno mi pare un'ottima occasione per distrarre la gente dalla guerra che là fuori sta montando come un'onda gigantesca. E, visto che il Governo italiano e il Re hanno deciso di discutere di esplorazione lunare proprio adesso, mi viene il dubbio che vogliano far credere a tutti che l'Italia ha in mente tutt'altro, che non i cannoni e i fucili.»

Anche Clelia rimase stupita da quell'uscita teatrale. Era una cosa che non avevano affatto convenuto. Se Tiberio era a stretto contatto con gli agenti del SIM, una dichiarazione del genere poteva metterli in guai seri. Invece il professore sospirò.

«Io ho il sospetto che voi non siate chi sostenete di essere. Però non temete: non ne ho fatto ancora parola con nessuno.»

A Clelia veniva quasi da ridere: tutti gli sforzi fatti per inventare una copertura credibile stavano naufragando davanti a delle tazzine di caffè. A quel punto valeva

la pena giocare a carte scoperte. Al peggio avrebbero rapito Tiberio in quel momento, tentando poi la fuga immediata.

«Venga con noi professore», gli disse. «Grazie alle sue ricerche avrà modo di far finire questa guerra alla svelta, risparmiando moltissime vite umane.»

«Tutto questo grazie ai radar?»

«Dunque è questa la sua miglior ricerca, professor Tiberio? Sappia però che gli austro-ungarici sono dotati di radar già dal gennaio di quest'anno, grazie alle ricerche di Zoltan Bay. Per quel che ne sappiamo anche i tedeschi dovrebbero averne, così come gli americani.» Clelia si chinò in avanti, con fare cospiratorio. «L'Esercito italiano potrà essere interessato ad averli a sua volta, ma non è questo che c'interessa.»

Lo scienziato impallidì. «Non capisco a cosa...»

«I conduttori ai cristalli di litio», tagliò corto l'attore. «Ci interessano.»

«È una ricerca che ho abbandonato. Il Governo stesso mi ha imposto di farlo, anche per colpa delle pressioni papali.»

«Bene, le assicuro che le persone che ci hanno mandato qui da lei la lasceranno lavorare su questo progetto alle migliori condizioni possibili.»

«E chi sarebbero questi mecenati?»

Clelia percepì delle titubanze nell'uomo che aveva davanti. Di certo non era un fedelissimo dei Savoia, questo oramai lo poteva dire con certezza.

«Lei come lo immagina, il futuro? Voglio dire, crede che un'egemonia tedesca possa giovare a qualcuno, tranne che a loro?»

«Un tempo sognavo un'Italia di nuovo unita e moderna. Anzi, credevo di poter contribuire a costruirla, grazie alle mie capacità di scienziato. Ma il mondo ci ha messo in un angolo, al punto da dover mendicare a questa o quella potenza per garantici la sopravvivenza.»

«C'è un uomo che sta tentando di dare lustro al vostro sfortunato paese.» Clive decise di nuovo di non fare troppi giri di parole. «Pare che qui a Roma sia piuttosto temuto...»

«Non sarete mica degli agenti di Musso...» Per fortuna si tappò la bocca prima che qualcuno potesse sentirlo, anche se gli altri clienti e i camerieri non parevano minimamente interessati alla loro conversazione.

«Se c'è qualcuno che può ridare dignità a questo paese, è lui. Offrendo leale sostegno all'Austria-Ungheria, potrà poi battere cassa. È ora di ammodernare l'Italia, e di riunirla.»

«Veramente gli Arditi parlano di far fuori tanto i comunisti quanto i pretacci della cricca di Sisto VI. E non credo che intendano *solo* in senso politico.»

«Mettiamola così», tagliò corto Clelia. «Lei ci serve. Se vuole può fuggire con noi ed essere accolto come un eroe. Avrà fondi e materiale per completare i suoi studi sui conduttori ai cristalli di litio. Viceversa, verrà con le cattive. Mi creda, non vorrei mai arrivare a tanto. Ma abbiamo davvero bisogno del suo aiuto.»

«Immagino di non poterle nemmeno chiedere con esattezza dove vorreste portarmi.»

Nessuno dei tre replicò. Enrico, in evidente imbarazzo, se ne stava in disparte. Nonostante tutto non aveva affatto la stoffa della spia.

«Verrò con voi», decise infine il professore.

Clelia non credeva alla sua fortuna. «Ottimo! Non se ne pentirà. Possiamo andarcene ora. Verrà ampiamente risarcito di tutte le cose che abbandonerà qui.»

«No. Non mi muoverò da qui prima di stasera. Potete anche spararmi ma non cambierò idea.»

La risolutezza di Tiberio la lasciò di stucco. «Posso chiederle perché?»

«Voglio tenere la mia relazione al convegno. Dopodiché dovrò recuperare alcuni appunti che mi sono indispensabili per continuare il lavoro sui conduttori.»

«Già, e nel contempo noi dovremmo aspettarla fiduciosi.»

«Non vi tradirò. So che non c'è modo di garantirvi quel che dico, ma vi do la mia parola d'onore. Prendere o lasciare.»

La ragazza guardò i suoi compagni. Clive era scettico e non faceva nulla per nasconderlo. Forse era anche pronto a prendere Tiberio e portarlo di forza su un'auto verso il porto di Ostia. Enrico invece annuì impercettibilmente. Clelia decise di fidarsi. In fondo l'antropologo era un lombrosiano convinto. Credeva di poter giudicare l'indole di una persona semplicemente osservandone

l'espressione e le caratteristiche somatiche. In quel momento Raddavero aveva deciso di dar fiducia allo scienziato italiano.

«Va bene allora», decise la Fagan. «Ma noi non la perderemo di vista.»

«Dopo pranzo tenterò di lasciare l'hotel senza essere seguito dai segugi del SIM. Voi però non seguitemi, dareste troppo nell'occhio. Ci vediamo appena possibile all'indirizzo che ora vi darò.»

«Ci fideremo di lei», cedette infine anche Clive.

Del resto che altro potevano fare?

OTTO

21 novembre 1936

La seconda giornata di convegno si aprì con uno degli interventi più attesi, quelli del dottor Pretorius. Il chirurgo olandese era curioso anche nell'aspetto: alto, coi capelli bianchi spettinati, come se avesse preso una scossa elettrica. Gli occhi verdi erano spiritati, ancor più che espressivi. Senz'altro non avrebbe sfigurato in uno dei film della Universal, come quelli in cui aveva lavorato Colin Clive.

Pretorius, la cui anonima carriera aveva preso il volo nel 1918, quando era diventato il braccio destro di Guido Von Frankenstein, era l'unica autorità austro-ungarica di un certo peso, insieme al conte Almásy, a presenziare al convegno. L'istrionico chirurgo si lanciò in un accurato elogio delle capacità da cosmonauta che poteva vantare un Prometeo adeguatamente addestrato per quelle mansioni. La particolare resistenza fisica, l'insofferenza al freddo estremo e la limitata necessità di riposo ne facevano, a suo dire, il candidato perfetto per pilotare un razzo sulla Luna.

Il pubblico mugugnò per tutta l'esposizione, ma esplose quando Pretorius fece proiettare le immagini di un suo esperimento che mostrava due assemblati particolarmente imponenti ripresi mentre camminavano sul fondale di un lago ghiacciato, vestiti dei soli caschi di scafandri, collegati a delle pompe d'aria i cui tubi sbucavano in superficie.

«Queste immagini si riferiscono a esperimenti riguardo all'utilizzo degli assemblati come palombari», spiegò, ignorando insulti e proteste. «Ora vi mostrerò altri filmati relativi a immersioni nel Mar Rosso, a profondità maggiori e in condizioni climatiche assai diverse.»

Mentre cambiava la pellicola, qualcuno gli tirò una monetina, imitato subito da altri invitati facinorosi. Gli agenti del SIM si alzarono ma non intervennero, al contrario di due uomini in giacca scura che balzarono in piedi dalla seconda fila, schierandosi davanti a Pretorius.

"Quelli sono miei colleghi", pensò Clelia, che assisteva ipnotizzata al dilagare del caos.

Il chirurgo olandese non si spaventò, anzi, diede fuori di matto, inveendo contro i presenti. «Ignoranti! Bestie! Credete che i Prometei siano il passato, invece sono il futuro! Abbiamo sconfitto la morte; la conquista di un satellite pietroso e freddo non è nulla a confronto.»

La parte del pubblico che rumoreggiava si alzò, decisa a dare una sistemata a colui che ritenevano un

nemico e uno stregone eretico. A quel punto le guardie del corpo trascinarono Pretorius lontano dal palco, sul retro, evitando un possibile linciaggio. Il moderatore e la Calamai chiesero a più riprese di ripristinare l'ordine, che alla fine tornò.

Il conte Almásy, mimetizzato tra i turbolenti, scosse la testa e si alzò, lasciando la sala. Clelia guardò gli amici. Enrico era teso, ma non certo per quanto successo al chirurgo olandese. Sapeva che la responsabilità di aver dato fiducia a Tiberio ricadeva su di lui, e con essa anche le possibili conseguenze. Clive non toglieva gli occhi di dosso al professore italiano, che proprio in quel momento stava salendo sul palco a parlare.

La ragazza trattenne il respiro. Sarebbe bastata una parola detta pubblicamente per condannarli tutti e tre a morte. Per un momento i loro sguardi s'incrociarono, ma poi Ugo Tiberio si schiarì la voce e iniziò a leggere i suoi appunti, che parlavano di relè a elettromagneti, radiocomandi per razzi e sistemi di controllo radar per navigare nel cosmo evitando ostacoli mortali. Il discorso, se pur tecnicamente interessante, risultò piuttosto noioso, tanto da calmare gli animi surriscaldati dall'intervento di Pretorius.

Poco prima di mezzogiorno il professore finì di parlare e lasciò il posto a un barbuto biologo ruteno che sosteneva di aver trovato dei microrganismi alieni in una serie di piccoli meteoriti caduti dalle parti di Donetsk. Tracce, a suo dire, dell'esistenza di vita al di fuori della

Terra. Sbarcare sulla Luna poteva essere un modo per dimostrare a eventuali osservatori alieni che anche la razza umana stava conquistando il cosmo.

La teoria del barbogia ruteno interessò solo in parte gli invitati, che oramai erano già proiettati verso la pausa pranzo. Infatti, appena il biologo finì di parlare, quasi tutti si riversarono verso l'area rinfreschi, nemmeno si trattasse di uno sciame di locuste affamate.

Clelia osservò che Tiberio si era accodato ai colleghi relatori, verso la sala da pranzo dell'hotel. La sua parte razionale comprendeva la necessità del professore di comportarsi normalmente, per non destare sospetti negli agenti del SIM. Eppure temeva ancora un suo tradimento. Sarebbe bastato così poco...

«Vieni», le disse Enrico. «Inutile star qui a fissare i muri. Mangiamo qualcosa e poi vediamo che fare.»

«Io vado a procurarmi un'auto», annunciò Clive. «C'è un noleggio non troppo lontano da qui. Al contempo passo in albergo a ritirare le nostre armi. Ci vediamo qui fra un'ora al massimo. Se dovessero esserci dei problemi, cercate di darvela a gambe.»

Più facile a dirsi che non a farsi, ovviamente. Tuttavia l'attore non lasciò loro il tempo di pensarci, perché uscì dall'hotel lasciandoli soli nel marasma di invitati che saccheggiavano il rinfresco offerto dagli organizzatori del convegno. Clelia e l'antropologo cercarono di mandar giù qualcosa, nonostante l'ansia togliesse loro la fame. Mentre sorseggiavano dei calici di spumante si

accorsero che uno dei tizi del SIM passeggiava nell'area bar, osservando i presenti. Non faceva nulla per essere discreto né per mimetizzarsi coi civili. Il completo grigio, questa volta accompagnato anche da un cappello a tesa larga, lo qualificavano come uno sbirro a chilometri di distanza.

La Fagan fece voltare Enrico verso il bancone, dando le spalle all'agente di sicurezza, che passò a pochi metri da loro ignorandoli. Rimasero in quella posizione finché la pausa pranzo non si esaurì, quindi tornarono nella sala conferenze per vedere se Tiberio era ancora tra i relatori seduti in prima fila. Infatti era proprio lì, seduto vicino a Valerij Bezuskin, che aveva intenzione di presenziare a tutti i quattro giorni di convegno, nonostante avesse già esposto le sue argomentazioni il giorno prima.

Secondo il programma la sessione pomeridiana sarebbe durata due ore e mezzo, monopolizzate dalla proiezione del film *Una donna sulla Luna*, di Fritz Lang. Il regista era stato invitato al convegno ma aveva declinato, lasciando che fosse von Braun, suo grande ammiratore, a riscuotere i tributi dei romani.

Clelia non riuscì a concentrarsi sulla pellicola, un film pomposo e tra i meno riusciti del regista viennese trapiantato a Berlino. Temeva di vedersi comparire davanti qualche agente del SIM da un momento all'altro. La penombra in cui era immersa la sala non aiutava poi a distinguere i movimenti degli spettatori che ogni tanto si alzavano per andare in bagno. Anche Enrico, al suo

fianco, si muoveva a disagio sulla sedia. Non avendo una preparazione specifica per reggere la tensione in situazioni del genere, doveva essere ancora più sulle spine rispetto all'amica.

Quando ci fu lo stacco di metà film si alzarono entrambi. Approfittare di quei minuti di pausa per prendere una boccata d'aria era indispensabile. In quel momento Clelia si accorse che Ugo Tiberio stava uscendo dalla sala, passando tuttavia dal retro, dove la sala conferenze si collegava con quella da pranzo.

«Andiamocene ora», sussurrò a Enrico.

L'antropologo, che si era a sua volta accorto del defilarsi di Tiberio, annuì, prendendola per mano e accompagnandola prima nell'area bar e quindi nella hall. Rallentarono il passo quando si accorsero che uno dei tizi in grigio si trovava appena fuori dall'ingresso dell'hotel. Stava chiacchierando con uno dei carabinieri di guardia. Uscendo gli sarebbero passati proprio di fianco, era inevitabile.

«Avanti», le disse Enrico. «Finora nessuno ci è venuto a cercare, perciò dovremmo essere ancora al sicuro. Usciamo finché è possibile.»

E così fecero, sempre mano nella mano. Non era solo un dettaglio da aggiungere al loro fingersi marito e moglie, bensì un sistema pratico per farsi coraggio. Passarono di fianco all'agente del SIM, che si voltò distrattamente a guardarli, senza fermarli. Solo quando furono a una decina di metri dall'hotel si concessero un

sospiro di sollievo. Voltandosi videro che l'uomo stava ancora chiacchierando col militare di guardia, quindi seppero di avercela fatta.

In quel momento dal lato opposto di via Quirinale arrivò una Peugeot 301, che si fermò accanto alle due spie. Al volante c'era un sorridente Colin Clive, che aprì la portiera posteriore per farli salire. «Se ci fossimo dati appuntamento qui fuori non saremmo stati così precisi nel trovarci.»

«La smetta di fare lo spiritoso», rispose Clelia, ancora agitata per il pericolo corso. «Siamo usciti perché Tiberio ha lasciato la sala conferenze. Può darsi che si sia recato all'indirizzo che ci ha dato.»

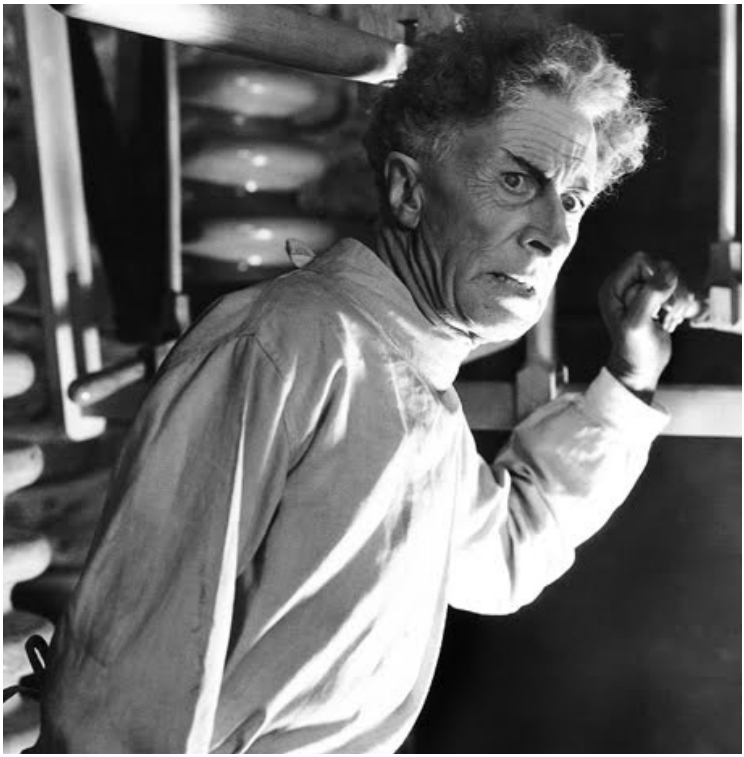
«Allora andiamoci anche noi.»

«Comunque vada credo che non sia più opportuno tornare qui. Oramai ci siamo esposti troppo.»

«Ha ragione, capitano Fagan. Tuttavia è stata la cosa migliore da fare. Sento che la situazione si sta evolvendo fin troppo in fretta. Non vorrei mai rimanere intrappolato in questa città.»

Nelle parole di Clive c'erano molte cose sottintese, anche troppe. Forse il contatto dell'attore era ben più che un semplice contrabbandiere che forniva armi e munizioni. Del resto gli stessi Servizi Segreti asburgici avevano diversi infiltrati nel Regno d'Italia, anche se Clelia non li conosceva.

L'inglese rimise in moto, allontanandosi definitivamente dall'Hotel il Quirinale.



Dottor Pretorius, scienziato frankensteiniano olandese.

NOVE

21 novembre 1936

L'indirizzo fornito da Tiberio li portò lontano dal centro, nel quartiere popolare del Testaccio. Lì c'era la Roma più autentica e ruspante, lontana dal maquillage che Governo, Sindaco e casa Savoia avevano riservato al cuore della città, dove i turisti e gli ospiti politici dovevano avere l'idea di una capitale moderna e futurista. Quasi come se i potenti del Regno d'Italia invidiassero lo sviluppo avuto da Milano dopo l'annessione al nuovo Lombardo-Veneto. E forse era così: laddove Roma era rimasta prigioniera del suo passato e di una classe politica a dir poco immobilista, la città meneghina si era trasformata in un centro artistico e culturale come pochi altri nel centro Europa.

Clelia si guardò attorno, osservando i palazzi e le case popolari che costituivano l'anima del rione. La gente era indaffarata in mille faccende, non per ultima quella di recarsi al grande mercato che s'intravedeva in fondo alla strada che la Peugeot stava percorrendo. Le indicazioni del professore li portarono però altrove, verso un'area dominata da un vasto cantiere edile che

pareva abbandonato. Incrociarono solo qualche cane randagio e pochi perdigiorno che passeggiavano con le mani in tasca, dando l'impressione dei poco di buono. L'indirizzo preciso corrispondeva al primo di tre palazzi incompleti, eretti uno a fianco dell'altro. C'era perfino il numero civico, affisso a una cancellata in ferro battuto, ma tutto il resto era trascurato, tanto che erbacce e pozze fangose crescevano in quello che doveva essere il cortile interno del cantiere.

«Non è possibile che il posto sia questo.» Clive parcheggiò accanto a un marciapiedi pieno di crepe e toppe, ma senza spegnere il motore.

«Invece pare proprio di sì.» Clelia scese, ignorando i due ragazzini che dall'altro lato della strada la osservavano incuriositi. Guardò invece il palazzo, in gran parte privo di vetri alle finestre e di imposte. Eppure qua e là s'intuivano alcune sagome, intente a loro volta a spiare ciò che avveniva giù in strada. Erano abusivi. Avevano occupato gli edifici incompiuti del cantiere dismesso e le autorità li lasciavano fare, pur di non averli tra i piedi.

In quel momento un uomo si affacciò alla porta d'ingresso e rivolse un cenno alla ragazza. Era il professor Tiberio, vestito con un cappotto d'astrakan e un cappello dalla falda larga. Li stava chiamando. Clive annuì ma poi si rivolse ai compagni, sottovoce. «È ora di dividerci le armi. Non si sa mai.»

«Avete fatto bene a venire subito. Al convegno la situazione si stava scaldando un po' troppo, per i miei gusti.» Tiberio li fece entrare in un corridoio dai muri scrostati e con diverse cicche di sigarette accumulate sul pavimento sporco. La loro meta era la scala che scendeva, in fondo al passaggio.

«Non ci vorrà far credere che lei abita qui.» Enrico faticava a trattenere il disgusto per lo stato di degrado di quell'edificio.

«Ovviamente no. Ma qui sotto c'è il mio laboratorio. Nessuno viene a controllare e gli altri... inquilini del palazzo non ficcano il naso.»

Probabilmente il professore li pagava per sorvegliare il suo "posto segreto", situato nel cuore di un rione in cui i carabinieri reali ficcavano il naso il meno possibile. Geniale, bisognava ammetterlo.

La scala terminava in un minuscolo pianerottolo in cui c'erano solo due porte metalliche, oltre ad altri mozziconi di sigarette e a ragnatele penzolanti dal soffitto annerito. Tiberio accese una torcia che nascondeva in tasca e illuminò una leva posta sopra lo stipite della porta alla sua destra. Un filo elettrico collegato a essa passava attraverso un buco nel muro. Il professore tirò la leva e un ronzio riverberò nell'aria per un paio di secondi, per poi cessare.

«Solo una piccola precauzione», specificò il professore, quasi con imbarazzo. «La gente che abita qui non corre rischi, sa che è pericoloso.» Quindi aprì la

porta. Dietro a essa c'era un breve corridoio piastrellato di bianco che confluiva poi in un ampio stanzone *open space* attrezzato come il laboratorio di un film horror della Universal. Due enormi scaffali a ripiani metallici traboccavano di cavi, travertini, attrezzi da elettricista e da meccanico. Il centro della stanza era invece occupato da un massiccio tavolo coperto da un lenzuolo bianco, sotto cui si nascondeva qualcosa di grosso. Anche sul pavimento erano sparsi pezzi di metallo, fili di rame, cacciaviti, chiavi inglesi e pinzette. Il tutto era illuminato da due lampadine nude che penzolavano dal soffitto.

«Gli abitanti di questo palazzo sono riusciti in qualche modo ad agganciarsi alla griglia elettrica.» Dal tono di voce di Tiberio si poteva intuire che quel "qualche modo" sottintendeva un suo intervento diretto per realizzare quel piccolo miracolo.

«Questo posto è fantastico», commentò Clive, passeggiando nel laboratorio.

«La pregherei di non toccare nulla.»

L'inglese si strinse nelle spalle, senza replicare.

«Fino a un anno e mezzo fa potevo condurre le mie ricerche di biomeccanica presso l'Istituto militare superiore delle trasmissioni a Roma. Almeno finché Papa Sisto VI non iniziò a fare pressioni sul Re, al fine di "moralizzare" il Paese. Visto che io intrattenevo una serie di rapporti epistolari con un paio di scienziati frankensteiniani, il SIM ha dato un'occhiata ai miei studi e, pur senza capirci molto, mi ha imposto di cessarli.»

«Cosa che lei si è ben guardato di fare», commentò Enrico.

«Sì, è così, lo ammetto. M'importa poco della politica. Gli uomini tendono a farsi la guerra da sempre. Le invenzioni scientifiche non sono buone o cattive. Dipende tutto da chi le utilizza.» Tiberio si chinò fino a raggiungere il ripiano basso di uno scaffale, tirandone fuori una cassetta di sicurezza piccola ma robusta, dotata di una serratura a combinazione. Senza dare spiegazioni di sorta la infilò in una valigia polverosa appoggiata su un ripiano più alto.

«Lì dentro ci sono i conduttori ai cristalli di litio?» domandò Clelia.

«I miei prototipi più riusciti, sì.» Mentre rispondeva, il professore recuperò anche due quaderni dalla copertina in cuoio e ripose anch'essi nella valigia.

«E funzionano davvero?» Clive non riusciva a nascondere un certo scetticismo. «Voglio dire... sono in grado di collegare un cervello umano rianimato a una macchina?»

«Detta così è una grande banalizzazione. Vede, signor Wood, o come si chiama realmente, buona parte del mondo ha interpretato la creazione dei Prometei come una rivoluzione bellica straordinaria. Essi, in fondo, hanno permesso agli Imperi Centrali di vincere la guerra. Pochi però hanno intuito il vero potenziale di questa scoperta.»

«Resuscitare i morti: non mi pare poco. Anche se, perdendo ogni ricordo della vita passata, il procedimento non attira granché, se non a scopi pratici.» Interloquì Enrico. «Per questo gli allievi di Von Frankenstein si limitano tuttora a creare soldati rianimati, e non si sono arricchiti vendendo una presunta vita eterna. Anche se, un domani, il procedimento potrebbe sempre migliorare.»

«Lei parla di "ridare la vita". Questo è il punto controverso. Io credo che la giusta definizione sia "creare una vita". Nulla si crea, nulla si distrugge, tutto si trasforma. Lo diceva Lavoisier, e aveva ragione.»

«Sta parlando di creature artificiali», intuì l'antropologo, affascinato. «Ibridazioni tra macchine e organismi biologici?»

Per tutta risposta Tiberio si avvicinò a tavolo e tolse il lenzuolo, buttandolo a terra. Sotto di esso giaceva un corpo metallico, composto da pezzi di acciaio cromato e cavi che fungevano da giunture negli arti. Il robot era scolpito in forma femminile e ricordava Maria, la protagonista di *Metropolis*, il noto film di Fritz Lang. Solo che era leggermente più formosa, ed era evidente che i pezzi con cui il professore l'aveva assemblata venivano da fonti disparate.

«Mio Dio...» Clelia si avvicinò alla robot, osservandola da vicino. La calotta cranica era aperta, vuota. Si notava solo un aggeggio a forma di ingranaggio, o di elica, posizionato più o meno all'altezza della nuca. Anche

sull'addome c'era uno sportello aperto. Dietro a esso vide una batteria non dissimile da quella utilizzata per alimentare le automobili, solo più sofisticata.

«Questa roba funziona?», domandò Clive, con poco tatto.

«Posso attivare l'alimentazione elettrica e comandare i movimenti manualmente, ma in questo stato Anita può fare ben poco. È solo una macchina.»

«Anita?»

«Come la moglie di Garibaldi, sì.» Tiberio arrossì. Aveva davvero poco dello scienziato pazzo da film horror.

«Le manca un cervello umano da collegare al resto del corpo, attraverso il conduttore ai cristalli di litio», intuì Raddavero, rapito dal robot dormiente.

«Esatto. In pratica il conduttore creerebbe un effetto di risonanza se esposto a particolari ultrasuoni, trasmettendo vibrazioni al cervello, che sarebbero quindi in grado di comandare il corpo meccanico, a cui verrebbe connesso tramite dei diodi. Un'operazione che però io non sono in grado di compiere, non senza l'assistenza di un neurochirurgo e di un esperto in assemblati.»

«E questo robot che potrebbe fare, se dotato di cervello?» interloquì Clelia.

«Vivere, apprendere, magari sviluppare un'intelligenza anche superiore a quella umana, considerando che le facoltà cerebrali saranno alleggerite dai compiti di controllo sugli organi interni, visto che il corpo

è meccanico. Se il procedimento di creazione di un Prometeo ne conserva il corpo intero dal deperimento, è lecito pensare che il solo cervello rimarrà operativo e funzionante per molti anni.»

«Almeno cinquanta», confermò Enrico. «E immagino che poi sarà comunque possibile sostituirlo.»

Per quanto fosse affascinata, Clelia non pensava che quei robot potessero essere prodotti in serie tanto in fretta da usarli in guerra. Tuttavia i conduttori ai cristalli di litio inventati da Tiberio sarebbero stati perfetti anche per realizzare le "macchine autopilotate" che aveva in mente Oswald Mosley.

«Venga con noi e la sua Anita vivrà.» Come al solito Colin Clive mise fin troppa enfasi teatrale nelle sue parole.

«Già, ma prima mi farete costruire altri armi, e io diventerò il responsabile della morte di migliaia di persone. È così, vero?»

Nessuno di loro, nemmeno l'inglese, osò negare. C'era una tristezza di fondo nell'affermazione di Tiberio. Sapeva che l'unico modo per continuare le sue ricerche era quello di vendersi al nemico.

«Professore noi...»

«Non si preoccupi.» Lo scienziato interruppe Clelia. «So che in Italia molte cose stanno cambiando. Il papato di Sisto VI, non a caso un alsaziano, ha riavvicinato questo paese al Kaiser. Se i tedeschi domineranno il mondo detteranno anche le regole del giusto e dell'ingiusto. Del

lecito e dell'illecito. Sprofonderemo in un dogmatismo morale che paralizzerà ogni slancio umano verso la ricerca, l'evoluzione.»

Le parole di Ugo Tiberio erano ispirate. Quell'uomo non era solo un opportunista. Aveva un sogno e degli ideali, che però non collimavano più con Paese in cui viveva, l'Italia. «Allora andiamo», gli disse Clelia. «Le do la mia parola che verrà trattato con rispetto e onestà.»

Il professore annuì, intuendo i sentimenti sinceri della ragazza. Raccolse la valigia, lanciò un'ultima occhiata ad Anita, che doveva per forza di cose abbandonare lì, quindi si asciugò la lacrima che scivolava lungo la sua guancia. «Sono pronto. Immagino non ci sia tempo per andare a casa a recuperare altra roba.»

«Le daremo tutto ciò che necessità», gli assicurò Clive, che iniziava a essere impaziente. «Ma ora andiamocene da qui. Presto qualcuno noterà la sua assenza. E prenda anche il conduttore innestato nel cranio del robot.»



DIECI

21 novembre 1936

Uscirono che il cielo oramai volgeva al buio. Il tardo autunno romano forse non era freddo come nel Lombardo-Veneto o in Inghilterra, ma non mostrava particolare clemenza. Clelia si strinse nel cappotto, camminando velocemente verso la 301 che per fortuna nessuno aveva toccato. Aveva lasciato la valigia in albergo ma non importava: tutto era sacrificabile, tranne le loro vite.

Si fermò appena fuori dal cancelletto del cantiere dismesso. C'era qualcosa che non tornava. La via era silenziosa e deserta. *Troppo* deserta. Gli sfaccendati che avevano visto quando erano entrati non c'erano più. Anche i curiosi che sbirciavano dalle finestre si erano volatilizzati.

Si voltò per dirlo ai compagni ma Clive la precedette, prendendola sottobraccio. «Andiamocene *subito*.»

«Invece no.»

La voce precedette di una frazione di secondo la figura che sbucò dall'oscurità all'angolo della strada: Umberto Nobile, vestito in abiti civili, ma con in testa il cappello

del Genio Aeronautico. L'esploratore impugnava un revolver puntato contro Clelia, che apriva la fila dei fuggitivi.

«Ugo, ho continuato a sperare che il mio sospetto fosse errato. E invece hai davvero tradito il tuo paese.» Nel tono di voce di Nobile c'era dispiacere e amarezza.

«Umberto, non so che dire a mia discolpa. La mia è una scelta consapevole e ne pagherò le conseguenze.»

Clelia era immobile. Aveva la Glisenti in tasca ma non avrebbe mai fatto in tempo a estrarla prima che l'esploratore le sparasse. Men che meno poteva riuscirci Clive, che nascondeva il mitragliatore MP34 sotto il cappotto.

«Ci lasci andare», disse la ragazza. «Può uccidere uno di noi ma gli altri poi ammazzeranno lei.»

«Si sbaglia. Sono io a chiedervi di arrendervi a me. Solo così eviterete uno spargimento di sangue. O pensate che sia venuto da solo?»

In quel momento da dietro gli altri edifici incompiuti del cantiere sbucarono diversi carabinieri reali. Altri fecero capolino dal lato opposto della strada. Si erano nascosti tra case e botteghe. Clelia ne contò una ventina, più due alla guida di altrettanti dissuasori Poller-Krupp in tenuta antisommossa. Li dovevano aver portati lì sugli appositi autocarri rinforzati. Una retata in piena regola.

«Non ci sono uomini del SIM», assicurò Nobile. «Vi garantisco un trattamento umano e civile. Consegnatevi a me.»

«E così la nostra avventura finisce qui», sospirò Clive. Però nella sua voce c'era una venatura sarcastica. Era un attore e stava recitando. Clelia sapeva che l'inglese avrebbe preferito morire in battaglia che non farsi catturare. Deglutendo a fatica si preparò a fare lo stesso. Ma ce l'avrebbe fatta? Era pronta a dare la vita per una stupida missione?

Uno sparo risuonò nel rione Testaccio. Né Clive né Nobile ne erano responsabili, ma entrambi vennero distratti dalla detonazione. Clelia si buttò a terra, imitata da Enrico e Tiberio. Finalmente riuscì a impugnare la pistola. Si guardò intorno, quando un secondo sparo la fece sobbalzare. Questa volta vide cadere a terra uno dei carabinieri sull'altro lato della strada. Il militare si stringeva una coscia e urlava come un agnello al macello. I suoi compagni reagirono in modo confuso. Alcuni spararono a casaccio, nel buio, mentre altri si disposero in ginocchio, cercando d'individuare il bersaglio. Uno dei Poller-Krupp aprì l'idrante contro una casa dalle imposte chiuse, da dove forse aveva visto il lampo radiale dell'arma che aveva aperto il fuoco. L'altro invece avanzò a grandi passi verso Nobile, probabilmente per proteggerlo.

Clive decise di tentare una sortita. Avanzò verso l'esploratore, estraendo la pistola mitragliatrice da sotto il cappotto. Nobile gli sparò, forse colpendo o forse no. Clelia non riuscì a capirlo, ma in ogni caso l'inglese non fermò la sua carica. Sferrò un pugno contro l'italiano,

colpendolo alla bocca dello stomaco e mettendolo fuori combattimento. Quindi appoggiò un ginocchio a terra e iniziò a sgranare proiettili contro i carabinieri nascosti nel cantiere. «Fuggite, folli!», gridò ai compagni.

I militari intanto tentarono di riorganizzarsi e risposero al fuoco, ma il misterioso cecchino che li aveva sotto tiro sparò ancora, colpendone un altro, questa volta in pieno torace, e costringendo gli altri a non esporsi troppo.

Clelia titubava sul da farsi, ma alla fine decise di ascoltare il consiglio di Colin. Guardò Enrico e Tiberio, rannicchiati a terra, terrorizzati. «In macchina, subito!» Per sottolineare il suo ordine afferrò il polso dell'antropologo e lo tirò in piedi.

«Ma Clive...»

«Non pensarci.» Spinse entrambi verso la 301, coprendoli con la Glisenti mentre li seguiva a sua volta.

In quel momento il secondo Poller-Krupp arrivò addosso all'inglese. Non aveva azionato l'idrante solo per non rischiare di colpire anche Nobile, ma aveva intenzione di stendere l'avversario col solo peso dell'esoscheletro metallico. Clive buttò di lato la pistola mitragliatrice, inutile contro le piastre d'acciaio del Poller-Krupp, e attivò il potenziatore che indossava sotto gli abiti. Afferrò il pugno enorme che stava calando verso la sua testa. Con probabile grande sorpresa del carabiniere riuscì a bloccarlo a mezz'aria, quindi strattonò con forza, divellendo l'avambraccio meccanico, che si staccò con uno sfrigolio di scintille accompagnato da spruzzi d'olio.

Intanto Enrico, Tiberio e la Fagan avevano raggiunto la 301. Montarono a testa bassa, mentre i proiettili sparati dai carabinieri ne bersagliavano la carrozzeria. Clelia strisciò al posto di guida, cercando di non sporgere la testa a favore dei tiratori. Recuperò la chiave sul sedile e accese il motore. In quel momento vide nello specchietto retrovisore che Colin stava tentando un placcaggio rugbistico del Poller-Krupp mutilato, al contempo utilizzandolo come scudo contro i militari che si trovavano sull'altro lato dalla strada. Aveva però la schiena scoperta, infatti si accorse che i carabinieri appostati nel cantiere dismesso stavano per sparargli alle spalle.

Clelia non ci pensò due volte e innestò la retromarcia, posizionando la 301 a difesa dell'inglese, proprio un attimo prima che una grandinata di proiettili calibro 7.35 si abbattesse in quella direzione, sforacchiando la carrozzeria ma senza penetrarla del tutto. In quel momento Clive riuscì a liberarsi del suo ingombrante avversario: sfruttando il potenziatore che indossava, afferrò la gamba destra dell'esoscheletro e lo ribaltò sulla schiena, dove rimase ad agitarsi come uno scarafaggio gigante.

Clelia spalancò la portiera. «Muoviti! Sali!»

Ma Colin aveva ancora qualcosa da fare. Rischiando di venire crivellato dai Carcano dei carabinieri si attardò per prendere una delle due granate Mills che nascondeva in tasca. Tolse la sicura e la scagliò con tutta la sua

forza implementata verso i militari sul lato opposto della strada. La detonazione seguì a breve, non troppo violenta per fare una strage, ma abbastanza rumorosa per disperdere i militari, ferendone anche un paio.

Quindi Clive si tirò a bordo dell'auto e Clelia diede gas, allontanandosi il più velocemente possibile da lì, inseguita ancora da sporadiche scariche di fucili. In cuor suo augurò al misterioso cecchino che li aveva aiutati di cavarsela a sua volta.

Mentre guidava, uscendo dal rione Testaccio, controllò di non essere inseguita, anche se sapeva che i carabinieri non avrebbero rinunciato così facilmente. «State tutti bene?»

«A posto», rispose Enrico, con un filo di voce.

«Sì», replicò Tiberio.

«Tranne per il buco che ho in pancia, direi che non c'è male.»

La battuta di Colin la raggelò. Guardò l'attore, sdraiato sul sedile al suo fianco. Si teneva una mano sull'addome, ma il sangue filtrava tra le sue dita. L'inglese le rivolse un sorriso triste. «Non mi ha colpito nessuno di quegli inetti, ma Nobile sì. Centro al primo colpo.»

«Qual è l'entità della ferita?»

«E che ne so? Non sono un medico. Interpretavo Guido Von Frankenstein, ma solo al cinema.»

Se non altro l'umore era quello strafottente di sempre. «Ti porto in ospedale.»

«Non se ne parla nemmeno. Vai verso Ostia.

Prendiamo quel peschereccio prima che le autorità chiudano tutte le vie d'uscita della città.»

Clelia titubava. Nonostante non fosse un amico, e forse nemmeno una persona che gli stava particolarmente simpatica, non voleva che Clive morisse. Si era dimostrato eroico nel tentativo di farli fuggire, e ancor più nell'affrontare quel mostro meccanico pilotato a mani nude. E dire che un anno e mezzo fa erano nemici, e lei aveva rischiato di farsi ammazzare proprio dall'inglese.

«Sai anche tu che ha ragione», interloquì Enrico. «Non possiamo fermarci ora. Semmai accosta in qualche angolo nascosto, appena possibile, e tenterò io di prestargli un primo soccorso.»

Così fecero. Clelia uscì da Roma passando dal Lungotevere di San Paolo, per poi imboccare un lungo viale dove abbondavano altri lavori in corso e cantieri abbandonati a se stessi. Da lì prese la strada statale che portava verso sud-ovest, in direzione Ostia. Il manto stradale era perforato da buche mai riparate e il traffico scorreva lento, per quanto si rarefaceva man mano che la 301 si allontanava dalla cerchia cittadina.

Raddavero aveva approfittato di una sosta in uno spiazzo ghiaioso per controllare la ferita di Clive. Il proiettile della pistola lo aveva bucato da parte a parte, all'altezza dei muscoli addominali, ed era uscito dall'altra parte. Enrico non era riuscito a capire se c'era qualche organo interno lesionato, perciò si era limitato

a bendare il tutto con dei mezzi di fortuna, togliendo di dosso all'attore il potenziatore meccanico, che aveva attirato più di un'occhiata curiosa di Tiberio.

Clelia era preoccupata per la salute dell'attore e per il successo della missione. Nobile e i carabinieri oramai avevano senz'altro coinvolto il SIM nella caccia all'uomo. Le probabilità di riuscire a imbarcarsi diminuivano di minuto in minuto. La Peugeot 301 bucherellata dai proiettili non aiutava certo a passare inosservati.

Percorsero la strada statale, attraversando la Borgata Agreste, una serie di frazioni di Roma riunite in una sorta di vasta zona che comprendeva sia possedimenti agricoli che stabilimenti industriali. Peccato solo che il panorama fosse desolante: erano più gli edifici e le strutture incompiute che non quelle costruite e funzionanti. I caseggiati erano vecchi e richiamavano ancora a un paese agricolo, parecchio lontano dall'idea che il Governo del Regno voleva trasmettere con una vaga opera propagandistica nel centro della capitale.

A ogni svolta della strada Clelia temeva di imbattersi in un posto di blocco. Invece arrivarono finalmente in vista del cartello di benvenuto a Ostia senza incontrare nessuno se non contadini e sporadiche camionette. Oramai era buio pesto e quasi tutti si erano ritirati in casa a mangiare. Parcheggiarono la 301 non lontano dal porto, dietro a un vecchio magazzino dalle serrande abbassate. A parte qualche cane che abbaiava; non si sentiva nient'altro.

«Ce la fai a scendere?» Oramai lei e l'inglese erano passati al "tu".

Clive guardò la ragazza e le strizzò l'occhio. Era molto pallido a causa del sangue perso. «Se non mi fate fare i chilometri penso ancora di riuscire a camminare.»

«Allora muoviamoci. Il peschereccio degli algerini dovrebbe essere attraccato al molo cinque.»

«Lo aiuto io», si offrì Enrico.

Fu così che abbandonarono l'auto. Avevano pochissimo bagaglio: la valigia di Tiberio e uno zaino in cuoio che conteneva l'armatura fotovoltaica dell'inglese, sorprendentemente leggera. Tornarono sulla via principale del paese, che conduceva alla zona portuale. Camminarono ai margini della strada, cercando di tenersi al buio, anche se i lampioni per fortuna erano pochi.

A un certo punto una figura sbucò dalla morbida discesa che portava verso il mare. Clelia estrasse la Glisenti, pronta al peggio. Oramai quel tizio, chiunque fosse, li aveva visti. Se necessario lo avrebbe liquidato.

«Non spari», disse lo sconosciuto, emergendo pian piano dal cono d'ombra.

Lo riconobbero immediatamente: era il conte László Almásy. L'ungherese indossava un trench grigio e un cappello a tesa larga.

«Conte! Cosa ci fa qui?»

Almásy fece piccolo inchino a Clelia. «Sono arrivato venti minuti prima di voi, in moto. Vi aspettavo.»

Fu allora che la ragazza capì tutto. «Il cecchino che ci ha aiutato... era lei!»

«Sono al servizio di casa Asburgo, come sempre. Il mio invito a quello stupido convegno è stato l'ideale per vegliare su di voi, anche se speravo di non dovere intervenire.»

«Chi l'ha mandata?»

«L'ambasciatore Burián, per conto dello Stato Maggiore. Ma ora basta parlare. Venite con me.»

Il conte si voltò, facendo loro cenno di seguirlo, ma Clive scosse la testa, reggendosi al braccio di Raddavero. «C'è un battello che ci aspetta.»

«Il porto è sorvegliato. Il SIM ha diramato l'ordine di catturarvi, vivi o morti. Finora qui ci sono solo i carabinieri del comando di Ostia, ma presto arriveranno i rinforzi. Non raggiungerete mai il vostro peschereccio.»

Clelia si sentì crollare il mondo addosso. «E lei che alternativa ci offre?»

Almá sorrise. «Seguitemi e vedrete.»

UNDICI

21 novembre 1936

Il conte ungherese li condusse attraverso vicoli oscuri, passando a fianco del lungomare, ma senza mai affacciarsi sul porto. Ogni tanto, attraverso l'oscurità della notte, intravidero degli uomini aggirarsi tra i magazzini posti nei vari moli commerciali. Alcuni di loro portavano dei fucili in spalla, un altro teneva al guinzaglio dei molossi che fiutavano l'aria con fare aggressivo.

Per fortuna nessuno li notò, anche perché si tennero lontani dai lampioni, strisciando lungo i muri di case buie e con le imposte oramai chiuse. Complice l'oscurità e il freddo, gli abitanti di Ostia erano oramai blindati nelle loro abitazioni, quasi come se fiutassero che là fuori la notte era più pericolosa del solito.

Con Colin Clive allo stremo delle forze, raggiunsero infine una zona paludosa che iniziava laddove il paese terminava. Era il punto in cui la bonifica della zona si era fermata per mancanza di fondi e di volontà. Lì Almásy arrischiò nell'accendere una torcia, illuminando un sentiero che attraversava l'acquitrino. Era abbastanza largo per passare con un'auto e terminava circa trecento

metri più in là, tra salici e alberi marci, in uno spiazzo artificiale di terriccio pressato e ghiaia. Era un hangar, collegato tramite un doppio scivolo alla piccola baia che confluiva nel mare.

«Questo posto è di proprietà del cavalier Carnovacci, un latifondista locale. È segretamente vicino alla causa degli Arditi e da qualche tempo lavora come spia di Benito Mussolini. È grazie a lui che abbiamo una via di fuga alternativa.»

Il conte armeggiò sul catenaccio che teneva chiuso l'enorme portello scorrevole dell'hangar, quindi lo spalancò, facendo cenno ai compagni di entrare. L'interno del capannone ospitava un idrovolante CAN Z.501, senza emblemi né bandiere. Il grosso aereo, lungo quasi quindici metri, era posto sullo scivolo, coi pattini bloccati da catene e fermi.

«Ci porterà lei?», gli domandò Clelia.

«Sì. Come forse saprà sono un aviatore di una certa esperienza.»

Lo sapeva eccome: László Almásy era una sorta di leggenda vivente. Pilota d'automobilismo, avventuriero nel Sahara, archeologo dilettante, era celebre anche come asso dell'aeronautica. Serviva l'Impero Austro-Ungarico col grado di capitano e, pur poco più che ventenne, aveva combattuto nella Grande Guerra.

«Ugo, Enrico, aiutate il signor Clive a montare a bordo. Io libero l'idrovolante. Appena possibile ci leveremo il volo.»

I due professori obbedirono senza fiatare, soggetti al carisma dell'ungherese. Accompagnarono l'inglese, oramai prossimo a un collasso, a bordo dell'aeromobile, mentre il conte si dava da fare per togliere i fermi che lo legavano al doppio scivolo.

«Posso esserle utile?», gli chiese Clelia.

«Controlli il perimetro. Non è detto che questo posto sia del tutto sicuro. I rinforzi del SIM potrebbero arrivare da un momento all'altro.»

«Dove ha lasciato il suo fucile?»

«L'ho nascosto, insieme alla moto. Temo che dovremo arrangiarci con le pistole, se ci sarà da combattere.»

La donna non poté far altro che eseguire. Si appoggiò allo stipite del portello, cercando di scrutare nel buio, con la Glisenti stretta in mano. In lontananza si sentivano ancora i cani abbaiare e, di tanto in tanto, il brontolio di qualche automezzo che passava. Visto l'ora non poteva che trattarsi di qualcuno che dava loro la caccia. Il tempo trascorse lento, finché Almásy la avvertì che erano pronti al decollo. Clelia salì sull'idrovolante. Colin Clive era stato adagiato su un paracadute aperto, utilizzato come materasso. L'inglese aveva gli occhi chiusi, ma respirava.

«A bordo c'era della morfina», le disse Enrico. «Gli ho fatto un'iniezione. Speriamo che tenga duro.»

Il conte si assicurò che i suoi passeggeri fosse assicurati alle cinghie di sostegno, quindi lasciò andare il CAN giù per lo scivolo, fino a slittare nella baia paludosa. Il tonfo

rimbombò nella notte, tanto che per un momento Clelia temette di trovarsi addosso i carabinieri e gli agenti segreti dei Savoia. Paura amplificata nel momento in cui l'ungherese accese il potente motore Isotta Fraschini.

Per fortuna l'idrovolante, presa la dovuta rincorsa nell'acqua, schizzò poi verso il cielo, sollevando il suo non indifferente peso con l'eleganza di una libellula. Almásy aveva un controllo perfetto del mezzo e riuscì a decollare senza nemmeno far ballare troppo i suoi passeggeri. Ancora una volta, Clelia temette di sentire gli spari dei carabinieri reali contro l'aereo, invece raggiunsero la quota di crociera senza subire attacchi.

In men che non si dica furono in volo sopra il mare, nel buio della notte, indisturbati. Stabilizzata la rotta, la Fagan raggiunse il conte nella cabina di pilotaggio. «Ci porterà fino a Londra?», gli domandò.

«No, anche se vorrei. I miei ordini sono di rispettare l'itinerario preventivato, ovvero di farvi arrivare sani e salvi sull'HMS Splendid, ad Ajaccio.»

«Faremmo più in fretta in aereo. Il signor Clive necessita di urgenti cure mediche.»

«Le avrà in Corsica. Purtroppo il mio non è solo un rigido rispetto degli ordini delle alte sfere. Volare sopra il Tirreno e sull'Europa occidentale può essere molto pericoloso in questi giorni. Le truppe del Kaiser sono pronte a riprendersi Nizza e la Corsica.»

«C'è un ultimatum...»

«Che probabilmente non rispetteranno. Magari creeranno ad arte qualche "incidente", parleranno di provocazioni da parte britannica e scateneranno l'attacco.»

Clelia annuì. Non era poi uno scenario così improbabile. Sarebbe stato il colmo venire abbattuti per caso, dopo essere sfuggiti agli scagnozzi di Vittorio Emanuele. «Senta, conte, posso chiederle cosa ne pensa di questa guerra?»

Almásy annuì, ma si prese un attimo prima di rispondere. «Ne penso tutto il male possibile. So bene anche quel che si dice negli ambienti dell'intelligence, ovvero che sono stati gli inglesi a scatenare la guerra intestina per il trono d'Austria-Ungheria. Eppure penso che prima o poi sarebbe accaduto, col Kaiser alle porte di Vienna per costruire la "Grande Germania".»

«Pare che comunque abbia buone probabilità di riuscirci, considerando l'arsenale di cui dispone e le alleanze strategiche a cui è legato.»

«Se non ho capito male, il professor Tiberio ha con sé qualcosa che potrebbe cambiare le sorti della guerra. Come fu per i Prometei, nel 1918. Il nostro errore è stato proprio quello di sentirci protetti da quelle creature, mentre il resto del mondo costruiva armi nuove e moderne.»

Clelia pensò a ciò che gli aveva detto Tiberio. Gli esperimenti di Von Frankenstein andavano ben oltre la sola concezione bellica. Lui e i suoi discepoli avevano

vinto la morte, rispondendo tra l'altro a diverse domande esistenziali che la razza umana si portava appresso da sempre. Eppure i popoli erano così impegnati a farsi la guerra che non si erano nemmeno accorti di quel che era accaduto lontano dal fronte. O forse le risposte derivate dagli esperimenti frankensteiniani erano così inquietanti che era meglio girarsi dall'altra parte e far finta di nulla.

«Capitano Fagan, ho io una domanda per lei.»

«Dica pure.»

«Lei si fida di Mussolini?»

«Per il momento è l'unica persona che impedisce all'usurpatore di annettere i dominii italiani dell'Impero. Coi sui Arditi è riuscito a farsi obbedire, forse anche amare, da vecchi irredentisti, dai socialisti e dai filo-austriaci.»

«Non lo fa per altruismo. Il suo sogno è quello di riunire tutta l'Italia, divenirne il capo e poi chiedere a Otto d'Asburgo-Lorena di trasformare il Regno in uno stato indipendente, non più un dominio. Con lui al potere il suo paese potrebbe diventare di nuovo importante sulla scena mondiale.»

«Io mio paese è il Lombardo-Veneto.»

«L'Impero», replicò il conte in tono vagamente divertito.

Clelia titubò solo per un attimo. «Ma certo, l'Impero. Da quando l'Italia settentrionale è governata da Vienna abbiamo avuto solo vantaggi. Che piaccia o meno agli irredentisti.»

L'ungherese stava per dire altro, quando avvistò qualcosa che brillava in mezzo al mare immerso nell'oscurità. Era una nave da crociera, una visione inverosimile in un teatro prossimo alla guerra. Tuttavia Almásy aveva una spiegazione: «Stanno evacuando gli italiani dalla Corsica. Dovrebbe far parte dell'accordo italo-tedesco. Quella nave fa rotta verso la Sardegna, o forse a Napoli.»

«Un brutto segno?»

«L'attacco potrebbe essere prossimo.»

«Gli inglesi terranno?»

Il conte scosse il capo. «No. Nemmeno con il supporto logistico della Repubblica di Genova. Ho sempre pensato che i tedeschi si siano fatti scalzare da quei due presidi solo per avere la scusa, al momento buono, di dichiarare una guerra di rappresaglia.»

Clelia si sentì scoraggiata. Poteva solo sperare che le invenzioni di Ugo Tiberio bastassero per rimescolare le carte del mazzo. Intanto però doveva far arrivare il professore vivo fino a Londra. Non che poi si fidasse fino in mondo delle promesse di alleanza di Sir Mosley. Il Primo Ministro era della stessa pasta di Mussolini: un ambizioso bastardo, capace di slanci di coraggio, ma essenzialmente egoista e avido. Era un peccato che un Imperatore progressista e pacifico come Otto d'Asburgo-Lorena dovesse scendere a patti con tizi del genere.

«Vada ad assicurarsi con le cinghie», le disse il conte. «Arriveremo a destinazione in meno di un'ora. Ne approfitti per riposarsi.»



Clara Calamai, attrice.

DODICI

22 novembre 1936

Clelia si svegliò solo quando l'idrovolante ammarò nell'idroscalo di Ajaccio. Almásy fece una manovra a spirale fino a raggiungere la banchina d'attracco. Nel mentre non smise di parlare via radio con qualche marconista della guarnigione inglese che occupava la cittadina corsa.

La ragazza guardò fuori dal finestrino e si accorse che l'intera zona del porto era stata attrezzata per affrontare un attacco dal mare o dal cielo. Batterie di artiglieria contraerea e mitragliatrici pesanti erano sistemate tra pile di sacchi disposte come barriere, mentre tre corvette e un paio di incrociatori pattugliavano le acque del golfo.

«Qui l'aria è rovente.»

L'affermazione di Enrico la svegliò del tutto. L'antropologo aveva un aspetto provato, ma tentò comunque di sorriderle. Ugo Tiberio stava invece dando da bere a Clive, che se non altro aveva smesso di sanguinare.

«Il conte pensa che i tedeschi potrebbero anticipare l'attacco.»

A quell'affermazione Raddavero trasalì ma non disse nulla.

In quel momento Almásy li raggiunse. «L'ufficiale in comando dei Royal Marines mi ha comunicato che potremo sbarcare non prima di un'ora.»

Clelia strabuzzò gli occhi. «Per caso è impazzito?»

«No, al contrario. Non vuole mettervi in pericolo, non finché l'HMS Splendid non sarà pronto a prendervi a bordo immediatamente. Restare a terra è pericoloso.»

«Mi scusi ma continuo a non capire.»

«Pare che diverse unità di Brandeburg siano sbarcate questa notte nel nord dell'isola, dalle parti di Calvi. Forse sono arrivati a bordo di alcuni U-Boot.»

«Chi sono i Brandeburg?», domandò Enrico.

«Truppe d'élite tedesche. L'avanguardia delle armate del Kaiser.»

«Quindi ci siamo quasi.»

Il conte annuì, cupo in viso. «A ogni modo arriverà presto un ufficiale medico per occuparsi del signor Clive.»

Clelia tirò un sospiro di sollievo, anche se la situazione le pareva ancora più pericolosa che in Italia. La prospettiva di trovarsi coinvolti in una battaglia non le piaceva affatto. Se solo i maledetti crucchi avessero rispettato l'ultimatum...

Dopo una decina di minuti, quando l'orologio segnava la mezzanotte, una lancia si staccò da uno degli approdi cittadini, avvicinandosi all'idrovolante. A bordo c'erano tre persone, tutte in uniforme da Royal Marines. Almásy aprì il portello e accolse gli inglesi, facendoli salire a bordo. Il primo era un anglosassone fatto e finito: alto, magro, con baffetti e capelli castani. Portava una croce rossa sul braccio e i gradi di tenente. Si presentò come James Upshaw. L'altro effettivo del personale medico era un indiano, con tanto di folta barba nera e pelle olivastra. Era il caporale Moti Raprungali. Il terzo e ultimo membro del gruppetto era ancora più giovane di Upshaw, che doveva avere poco più di trent'anni. D'aspetto piacevole e aristocratico, indossava la divisa da combattimento con un malcelato disagio. Stringendo le mani ai presenti si qualificò solo per nome: Ian Fleming.

Il tenente e il suo secondo si dedicarono subito a Clive, che non aveva per niente un bell'aspetto. Clelia poteva solo sperare che riuscissero a ricucirlo in qualche modo. Fleming invece guardò con evidente curiosità il professor Tiberio, che si teneva in disparte, stringendo a sé la valigia che conteneva i conduttori ai cristalli di litio.

«Lei è un uomo dell'ammiraglio Sinclair, giusto?» Il conte non andò troppo per il sottile, ponendosi davanti all'inventore, quasi come per proteggerlo.

«Ebbene sì. Sono un tenente del SIS. Sinclair mi ha stanziato qui per aspettarvi. Sono il vostro tramite col comandate Morrell dell'HMS Splendid.»

«Aspettava anche me?», gli chiese divertito l'ungherese.

«A dire il vero no. Ma sono lieto che voi lealisti abbiate fatto la vostra parte per il successo della missione.»

Clelia decise di intervenire. «Senta Fleming, mi sa dire più o meno quando partiremo? Qui l'atmosfera non mi pare placida e tranquilla.»

«Il vostro arrivo ci ha colti di sorpresa. Abbiamo bisogno di due ore per preparare il sommergibile, poi potremo andarcene. Al momento comunque la situazione è sotto controllo.»

«Qualcosa mi dice che lo Splendid non è da queste parti.»

«Arriverà a breve. È attraccato a Propriano, un paese sulla costa occidentale, ma si sta già muovendo. Si tratta solo di aspettare.»

La Fagan sospirò, voltandosi per vedere come andavano i soccorsi a Colin. Strabuzzò gli occhi nell'accorgersi che l'indiano aveva le mani appoggiate sulla ferita dell'attore e si stava concentrando a occhi chiusi, senza fare altro.

«Ma che diavolo...»

«Pranoterapia», rispose Upshaw, accorgendosi che la donna guardava dalla loro parte. «La riforma Heartman prevede la presenza di un esperto di *prana* in ogni reggimento, in aggiunta a noi ufficiali del corpo

sanitario.» Il tenente cercò di mantenere un tono di voce neutro, ma s'intuiva comunque un certo scetticismo.

«Dal punto di vista *scientifico* come sta?», lo incalzò la Fagan.

«Pare che non si siano organi interni lesionati, e questa è davvero una gran fortuna, considerando il punto in cui è stato colpito. Certo, ha perso molto sangue e rischia un'infezione, ma per il momento ho ovviato questo secondo problema con degli antibiotici. Appena possibile provvederò a praticargli una trasfusione.»

Intanto l'indiano riaprì gli occhi e si alzò. «Ho trasmesso la mia energia al ferito. Ora sta riposando, ma quando si sveglierà starà un po' meglio.»

Raprungali sembrava molto sicuro di sé. Possibile dunque che le fisse del professor Heartman, vero e proprio consigliere di Sir Mosley, non fossero del tutto campate per aria? Esistevano seri studi sui campi energetici e sulle ley lines? Del resto non c'era da stupirsi. Non dopo che i morti si erano rialzati dalle loro tombe, nel 1918.

Almásy però non era molto interessato alle pratiche mediche indiane. «Tenente Fleming, mi sa dire qual è la situazione strategica là fuori?»

«Non buona. Degli U-boot hanno trasportato una compagnia di Brandeburg sul lato settentrionale dell'isola. Pare che quei commando siano riusciti ad avere la meglio sulla nostra guarnigione stanziata a Calvi, e ora si stanno occupando di provocare danni

strada facendo. Ma il rischio maggiore è costituito dai tre cacciatorpedinieri, dall'incrociatore pesante Admiral Hipper, e dalla corazzata Gneisenau, salpati tre giorni fa da Montpellier e diretti qui. Oramai sono a meno di quaranta chilometri dalla coste della Corsica.»

«Mi pare una flotta piuttosto limitata, rispetto alle pretese dei tedeschi», commentò il conte.

«Pare anche a me, ma c'è da dire che altre quattro navi, tra cui l'ammiraglia Scheer, stanno per attaccare contemporaneamente Nizza e Cannes, che verranno assediate anche via terra.»

«In quanti siete qui sull'isola?», domandò Clelia.

«Due battaglioni più quattro corvette e una fregata. Oltre a qualche peschereccio riadattato come nave da guerra.»

«Mosley non si è sprecato a mandarvi rinforzi.»

«Ci sono i genovesi pronti a soccorrerci, per quel che possono fare. Il loro miglior pezzo è la corazzata Viribus Unitis, vecchia ma ancora potente. Con lei sono salpati due cargo con milleseicento volontari Arditi, pronti a darci man forte.»

«Io sono genovese.»

Tutti guardarono Enrico, che non parlava da parecchio. L'antropologo aveva una faccia preoccupata. «I miei concittadini combatteranno con coraggio, perché ammirano la politica progressista dell'Imperatore. Non chineranno mai la testa davanti al Kaiser e agli usurpatori del Fronte Patriottico. Ma tempo che potranno fare ben

poco, se i tedeschi schiereranno forze maggiori.»

Già, era proprio l'eccessiva snellezza della flotta salpata da Montpellier che perplimeva Clelia. Forse la *Kaiserliche Marine*, già schierata nell'Adriatico, non voleva rischiare troppe navi anche su questo fronte. Eppure qualcosa continuava a non tornare.

«Conte, lei che ha intenzione di fare?», chiese l'ufficiale del SIS.

Almásy si strinse nelle spalle. «I miei ordini erano di vigilare su di loro e portarli in salvo in caso di guai. Questo ho fatto. Ora suppongo che potrei tornarmene in patria, o almeno a Milano. A meno che non abbiate qualche caccia bisognoso di un discreto aviatore.»

Fleming sorrise. «Quando abbiamo sloggiato i crucchi siamo riusciti anche a catturare qualche loro aereo. Conosce l'Heinkel He 112?»

L'ungherese annuì. «Non il migliore degli aerei da combattimento tedeschi, ma comunque valido. Se mi permette di parlare col suo comandante in capo, vorrei avere l'onore di contribuire alla difesa di Ajaccio.»

Clelia non capiva. «Perché lo fa? Non ha nessun obbligo nei confronti del Regno Unito. Senza offesa, Fleming.»

Il tenente si strinse nelle spalle, mentre il conte sorrise. «È un po' tardi per storcere il naso riguardo a certe alleanze. Qui, fra poche ore, combatteranno inglesi, genovesi, partigiani corsi, francesi, volontari lombardo-veneti, qualche marinaio austriaco.»

«Una compagnia di Prometei», aggiunse il tenente del SIS. «Il Doge della Repubblica di Genova ha fatto imbarcare parte della falange a sua disposizione per mandarcela a supporto.»

«E dunque anche Prometei», riprese Almásy. «Chi sono io per tirarmi indietro?»

Nessuno rispose. Tiberio aveva un'espressione contrita, forse per una sorta di senso di colpa postumo, per aver abbandonato il suo paese. Enrico pensava ai suoi cari, lasciati sotto la Lanterna, e Clelia all'inferno che si sarebbe scatenato da lì a poco. Solo Clive dormiva di nuovo sonni tranquilli. C'era davvero da invidiarlo.

TREDICI

22 novembre 1936

Gli inglesi li fecero sbarcare, contrariamente a quanto avevano deciso in un primo momento. Con l'avvicinarsi delle navi tedesche l'idrovolante poteva diventare un bersaglio fin troppo invitante. I due medici, se si voleva considerare tale anche Raprungali, chiamarono dei barellieri per trasportare Clive, ancora immerso in un sonno ristoratore. Furono tutti quanti sistemati nello scantinato di un taverna che dava sul porto. Il proprietario, un corso dagli occhi di ghiaccio che contrastavano con l'aspetto da gitano, offrì loro birra, pane e formaggio. Come tutti gli abitanti di Ajaccio che avevano incrociato sbarcando dall'aereo, anche il locandiere pareva pronto a subire la sorte che sarebbe toccata alla città. I corsi avevano sopportato francesi, italiani, tedeschi: oramai nulla e nessuno li stupiva più.

Fleming, che si era incollato a Clelia e soci come una pulce su un cane, sistemò due marines a guardia della taverna. La sua paura era che qualche Brandeburg arrivasse di soppiatto ad Ajaccio, combinando poi chissà cosa.

Tiberio chiese di poter parlare col generale di brigata Murphy, che aveva il comando del corpo di spedizione inglese in Corsica. Purtroppo però l'alto papavero era fin troppo impegnato a coordinare le difese cittadine, in modo che potessero opporre la miglior resistenza possibile alle truppe del Kaiser. La flottiglia alleata genovese era arrivata oramai a Cargese, cinquanta chilometri a nord di Ajaccio, perciò avrebbe preceduto i vascelli della *Kaiserliche Marine*. Ovviamente non si trattava di coincidenze, bensì di calcoli precisi fatti dai rispettivi comandanti, per decidere a chi lasciare la prima mossa.

A un certo punto Fleming, sparito poca prima al piano di sopra, tornò con un sorriso stampato in faccia. «Lo Splendid sta entrando nella baia di Ajaccio. Fra dieci minuti saliremo su una lancia che ci porterà a bordo del sommergibile.»

«Era ora», replicò Clelia, sempre più nervosa. I suoi compagni erano silenziosi, tesi.

«Iniziamo a muoverci», suggerì il tenente. «Ho chiesto al caporale Raprungali di darci una mano col signor Clive.»

L'indiano sbucò dalle scale e annuì. «Se uno di voi mi aiuta, possiamo spostarlo di nuovo con una lettiga.»

Enrico alzò una mano, quindi i due si diedero da fare per adagiare l'attore sulla barella. Nel giro di un paio di minuti erano pronti a muoversi.

La città era immersa nel buio. Clelia si strinse nel cappotto per proteggersi dall'aria pungente. Oramai non si vedeva più nessun civile in giro, tranne quei partigiani corsi, armati di fucili da caccia e vecchi revolver, che i Royal Marines avevano aggregato alle loro fila.

Mentre avanzavano verso il molo, dove li attendeva una piccola imbarcazione di collegamento, la Fagan si accorse della nave che sbucava all'orizzonte, a nord. Per un attimo trasalì, spaventata, ma poi si accorse che era la Viribus Unitis, corazzata austro-ungarica il cui comandante era fedele all'Imperatore. Dietro a essa, distanziati di un paio di centinai di metri, si scorgevano i due cargo genovesi. I rinforzi furono salutati dalle urla di gioia degli inglesi piazzati alle batterie d'artiglieria, fucilieri compresi.

Anche tre navi più piccole, già attraccate ad Ajaccio, suonarono le sirene in segno di saluto. Erano tre incrociatori leggeri della Royal Navy, disposti a protezione del porto. Bene o male i tedeschi avrebbero sudato sette camicie per riprendersi l'isola. Forse avevano sottovalutato le difese approntate dal generale Murphy, che tra l'altro godeva dell'appoggio di quasi tutta la popolazione locale.

Due marinai aiutarono Clelia e gli altri a montare sulla lancia. A circa trecento metri dal molo li aspettava un sommergibile lungo una sessantina di metri, completamente emerso e con un paio di uomini ad aspettarli sul ponte. Uno dei due, vestito con un lungo

trench impermeabile, alzò la mano in segno di saluto.

Non ci fu nemmeno il tempo di mettere in moto la lancia, quando il lamento acutissimo di alcune sirene fece sobbalzare tutti coloro che si trovavano a bordo.

«Allarme aereo!», gridò Fleming. «Dei velivoli nemici sono entrati nel raggio d'azione dei nostri radar.»

Tiberio, che di radar si occupava, alzò gli occhi al cielo, preoccupato.

«State tranquilli», continuò il tenente. «Abbiamo anche noi qualche caccia. Il bello è che li abbiamo rubati ai tedeschi, e ora li utilizzeremo contro di loro!»

Fleming sembrava quasi divertito all'idea della battaglia aerea che si prospettava, mentre Clelia inviò un messaggio mentale di buona fortuna al conte Almásy che, come promesso, si era unito ai pochi piloti della RAF presenti sull'isola.

Mentre si avvicinavano al sommergibile videro i primi sei aerei levarsi da un punto a est della città, dove presumibilmente c'erano le piste civili riadattate a scopi bellici. Con gran sorpresa di Fleming non puntarono però verso ovest, da dove stava arrivando la flotta del Kaiser, bensì verso sud-est, in mare aperto.

«Non capisco...»

Il tenente non fece in tempo a dire altro, poiché tre oggetti volanti velocissimi sfrecciarono nel cielo, lasciandosi alle spalle delle scie bianche. Piombarono attraverso la formazione dei caccia inglesi, che a loro confronto sembravano quasi immobili. Quindi aprirono il fuoco, e lo fecero con risultati devastanti.

I cannoni da 30 mm che montavano tagliarono in due gli Heinkel pilotati dai britannici. Tre di essi precipitarono in acqua senza nemmeno accorgersi di essere stati attaccati. Gli altri tentarono una manovra di sganciamento, ma si ritrovarono davanti altri tre caccia a turbogetto sbucati dall'oscurità. Uno solo riuscì a sopravvivere alla seconda carica, tentando di allontanarsi verso ovest, in mare aperto.

«Sono i maledetti Focke-Wulf di cui i crucchi vanno cianciando da settimane!» Urlò Clelia nell'orecchio di Fleming, che fissava a bocca aperta la strage appena compiuta sopra le loro teste. La carcassa di uno degli Heinkel cadde a non più di duecento metri dalla lancia, facendola ondeggiare. Da Ajaccio si scatenarono i pezzi della contraerea, mancando tuttavia i caccia tedeschi, impegnati ora in una manovra a "U" verso la flotta austro-genovese. Anche i cannoni e le mitragliatrici della Viribus Unitis tentarono di colpire i malefici aerei, che però sfrecciarono in picchiata veloce verso la corazzata, investendola di proiettili. Uno solo dei Focke-Wulf venne infine centrato, esplodendo in una palla di fuoco, mentre gli altri sfrecciarono via sani e salvi, pronti a riproporsi in un nuovo attacco.

In quel momento la lancia arrivò quasi a contatto con lo scafo del sommergibile. I marinai aiutarono Clelia e i suoi compagni a salire sul ponte. Il tizio in trench allungò una mano, afferrando la ragazza e tirandola su di peso. Era un uomo di mezza età, con dei gran baffoni rossi e un cipiglio preoccupato stampato in faccia.

«Svelti, tutti a bordo.»

Raprungali ed Enrico calarono a fatica Clive dentro il boccaporto, rallentando tutti gli altri. Clelia approfittò di quei momenti per osservare la battaglia che oramai era scoppiata su Ajaccio. Altri quattro caccia tedeschi arrivarono sfrecciano da sud-est, mentre i loro compagni erano impegnati in un mordi e fuggi contro i cargo genovesi, a malapena difesi dalle imponenti batterie di fuoco della Viribus Unitis. Uno dei nuovi arrivati riservò una brutta sorpresa alla corazzata imperiale: lanciandosi in picchiata laterale, sganciò una bomba planante che colpì in pieno la Viribus, aprendo uno squarcio enorme nel vecchio scafo. Fu una magra consolazione vedere il Focke-Wulf centrato in fase di risalita da uno degli incrociatori leggeri inglesi, lanciatisi a loro volta nella bolgia.

Il cannoneggiamento assordante, le vampate radiali, le esplosioni creavano un effetto ipnotizzante. Ci pensò Fleming a scuotere Clelia, urlandole che era ora di battersela. Oramai restavano solo loro due sul ponte, e un marinaio vicino al portello, pronto a chiuderlo.

La ragazza entrò senza replicare, chiedendosi cos'avrebbe potuto fare il conte ungherese, a dispetto della sua bravura, contro dei caccia così superiori in quanto a prestazioni tecniche. Nemmeno il tempo di abituarsi all'aria viziata e agli spazi angusti in cui si ritrovò, che l'HMS Splendid iniziò a muoversi, lanciandosi in immersione.

Il tenente del SIS la condusse dove li aspetta il resto del gruppo, ovvero una sorta di camera comune con tanto di brande a castello e poco spazio per muoversi. Avevano adagiato Clive su un letto e ora si guardavano in faccia, preoccupati. Nessuno di loro aveva esperienze coi sottomarini, a parte forse Tiberio.

Per quasi dieci minuti non fiatarono, ascoltando in silenzio gli ordini concitati che venivano da un punto non troppo lontano dello Splendid, probabilmente la sala comandi. Là sotto la battaglia non si sentiva quasi più, anche se di certo non era cessata. Anzi, con l'arrivo della flotta tedesca le cose sarebbero peggiorate senz'altro. Ecco perché avevano limitato il numero di navi impiegate: il loro asso nella manica erano i nuovi caccia a turbogetto. Che tra l'altro non erano decollati dalle coste francesi, come si aspettavano i Royal Marines. Infatti venivano da sud, non da nord.

«Questo sommergibile è armato», disse a un certo punto Enrico, rompendo l'incantesimo. «Dovrebbe attaccare l'Admiral Hipper. Qualcuno vada a dirlo al comandante.»

«Purtroppo gli ordini non sono questi», replicò Fleming, visibilmente provato. «Per noi è prioritario che arriviate sani e salvi in Inghilterra.»

«Là fuori ci sono i miei concittadini, e quei maledetti caccia li stanno massacrando senza pietà!»

«Così come anche i miei. Possiamo solo sperare che la contraerea faccia miracoli.»

«Sono decollati dall'Italia.»

L'attenzione di tutti si concentrò su Tiberio.

«Il mio Governo ha aiutato i tedeschi a preparare un attacco a sorpresa dalle nostre coste. Questo a dispetto delle rassicurazioni sull'effettiva neutralità italiana nel conflitto.»

«Che Vittorio Emanuele III abbia preferenze per i tedeschi non è un mistero per nessuno», rispose Fleming.

«Già, ma questo è un vero e proprio atto di guerra, nonché un gesto vile almeno quanto quello di non aver rispettato l'ultimatum.»

Non c'era molto da dire. Tiberio aveva ragione, e di certo la notizia di un nuovo alleato al fianco del Deutsches Reich, oltre agli usurpatori del Fronte Patriottico austriaco, agli ottomani e alle truppe coloniali, non era affatto rincuorante.

Una cosa sola era pressoché scontata: senza nuovi macchinari bellici in grado di competere coi marchingegni del Kaiser, l'esito della guerra era fin troppo scontato.

QUATTORDICI

23 - 27 novembre 1936

Il tizio in trench coi baffoni rossi si rivelò essere il comandante dell'HMS Splendid, Archibald Morrell. Incontrò i suoi passeggeri ben dieci ore dopo la partenza da Ajaccio, assicurandosi prima che il suo sommergibile fosse al sicuro da eventuali inseguimenti navali o aerei.

Appurato ciò fece emergere lo Splendid, rallentò la velocità, facendo respirare i motori, e invitò gli ospiti che aveva a bordo a una cena privata. Il suo equipaggio, ufficiali compresi, contava 45 persone, ma tutti avevano ordini di non infastidire i passeggeri che stavano trasportando in Inghilterra.

Colin Clive si era ripreso, forse anche grazie alla pranoterapia del caporale indiano, ma non era ancora in grado di muoversi, perciò fu lasciato a riposare in cabina, insieme a Raprungali, che si era oramai aggregato al gruppetto di spie, più o meno volontariamente.

Mentre il cuoco serviva una cena a base di prosciutto fritto, fagioli e uova strapazzate, Morrell si premurò di aggiornare i suoi ospiti su quanto successo ad Ajaccio dopo la loro fuga.

«Metà della Corsica è persa, l'altra metà lo sarà presto. La Viribus Unitis è stata affondata, così come due incrociatori leggeri della Royal Navy ed entrambi i cargo genovesi. Il 70% degli aerei a disposizione della guarnigione di Sua Maestà è stato distrutto. Per quel che ne so siamo riusciti a distruggere un cacciatorpediniere tedesco, tre dei loro malefici Focke-Wulf a turbogetto e a uccidere un paio di centinaio di bastardi della forza di sbarco.»

Clelia sbiancò. «E Nizza?»

«Caduta ancor prima della Corsica. Ma non per l'attacco dal mare, bensì per quello da terra. Sono bastati quattro enormi carri armati P-1000 per devastare ogni postazione difensiva dei nostri marines.»

«Così i tedeschi hanno infine tirato fuori i pezzi forti della loro collezione.»

Il commento di Fleming gli procurò un'occhiataccia da parte di Morrell, che aveva snocciolato quel bollettino di guerra con un'aria funebre, mitigata solo dal tipico contegno british.

«Ora punteranno su Genova?» La domanda di Raddavero era inevitabile, nonché interessata.

«Non subito, ma prima o poi lo faranno. Nel frattempo pare che i tedeschi abbiano infine spedito un intero corpo d'armata in Slesia, per consegnare il Ducato nelle mani del principe Starhemberg. Oramai solo ciò che rimane della locale falange di Prometei permette un'ultima, disperata resistenza. E poi verrà il turno della guerra nell'Adriatico.»

«Una morsa letale.»

«Temo di sì», ammise il comandante. «Avremo senz'altro altri aggiornamenti durante il viaggio.»

«Quantigiornicivoglionoperarrivareadestinazione?», gli chiese Clelia.

«Dodici, salvo imprevisti. Fra poco potremo viaggiare in emersione, siamo vicini alle acque neutrali.»

«Così tanto tempo?» La Fagan si aspettava un viaggio più rapido. In aereo ci avrebbero messo senz'altro meno, ma di sicuro i cieli erano ben più pericolosi dei mari, coi nuovi caccia teutonici che facevano pratica di tiro a segno.

«Prendetevi questo tempo per riposare e per recuperare energie. Non so molto della vostra missione, ma immagino che non sia stata semplice.»

«Direi proprio di no.»

Cenarono discutendo dei possibili scenari di guerra, e dei familiari che attendevano a casa ciascuno dei presenti. Clelia decise di non rivelare granché della missione a Morrell. Non lo conosceva ancora bene e, sebbene fossero alleati, non ci teneva a metterlo al corrente del prezioso carico del professor Tiberio. Ammesso che poi il comandante non ne fosse già al corrente. Lo stesso Fleming era ambiguo. Un'unica certezza tranquillizzava la donna: gli inglesi avevano bisogno della "metà impero" di Otto d'Asburgo-Lorena. Da soli non avevano alcuna speranza di spuntarla contro i tedeschi, non con gli Stati Uniti che ancora non mostravano cenni d'intervento sullo scacchiere europeo.

I giorni e le ore passavano tra noia e frustrazione. Lo Splendid sfrecciava veloce nelle acque iberiche, senza fare alcuno scalo, e i suoi passeggeri speciali non potevano fare altro che trascorrere il tempo leggendo i pochi libri di proprietà del comandante Morrell, oppure chiacchierando coi marinai, che però non sembravano avere particolare voglia di socializzare con loro. Clelia in particolare era guardata male, complice la vecchia superstizione secondo cui avere una donna a bordo portava sfortuna.

L'unico a godersi davvero i primi giorni di viaggio era Colin Clive, che si stava pian piano ristabilendo dalla brutta ferita subita durante lo scontro con Umberto Nobile. Gli antibiotici prevenivano eventuali infezioni e le sedute di pranoterapia del caporale Raprungali sembravano ritemprarlo più di ogni altra cosa. Ugo Tiberio ed Enrico erano invece quelli con l'umore più cupo. Al primo venne concesso, a mo' di distrazione, di esaminare la corazza fotovoltaica di Clive, che era un vero e proprio concentrato di genio e intuizione. Enrico invece si dedicò a una sorta di diario, evitando quasi del tutto i suoi compagni. Un comportamento che sorprese e irritò Clelia, che pensava di avere un certo ascendente sull'antropologo, fin dai tempi dell'indagine che avevano condotto insieme.

Le notizie dal resto del mondo arrivavano al marconista, che però le riferiva in via esclusiva a Morrell e a Fleming. Solo dopo diverse insistenze la Fagan riuscì

a farsi raccontare qualcosa dal tenentino inglese, che per oltre tre giorni si era limitato a dare dei smozzicati aggiornamenti. Il pomeriggio del 27 novembre decise invece di soddisfare la lecita curiosità dei suoi compagni di viaggio. Li raggiunse nella stanza comune dove passavano gran parte del tempo e fece loro un riassunto di quanto stava accadendo sulla terraferma.

«Il Duca di Slesia ha dichiarato ieri la resa del suo esercito, consegnandosi come prigioniero di guerra alle armate del principe Starhemberg, che ha già insediato un nuovo Duca nel palazzo di Wroclaw. Poca importa se sono stati i tedeschi a fare i tre quarti del lavoro sporco: tutto ciò fa parte dei loro accordi di spartizione dell'Europa che verrà.»

«Così facendo ora hanno la strada spianata per attaccare il Regno d'Ungheria.» Clelia si morse un labbro. L'Imperatore si nascondeva proprio lì, a Budapest, dove il grosso delle armate lealiste si era concentrato in attesa di partorire qualche brillante strategia per contrattaccare.

«Da quel che mi è stato detto i tedeschi e gli uomini del Fronte Patriottico stanno sistematicamente bruciando ogni laboratorio di Prometei. La propaganda del partito vuol far passare questa guerra come una crociata per purificare il mondo dalla scienza eretica di Von Frankenstein, che fu necessaria nel 1918, ma che ora viene indicata come amorale e anticristiana.»

«Pura propaganda», sentenziò Enrico.

«Senz'altro. Con la benedizione di Papa Sisto VI.»

«Quell'alsaziano maledetto. Ci dica il resto.»

«Nell'Adriatico tutto è ancora fermo, ma prima o i nostri nemici attaccheranno la Dalmazia. Credo che stiano aspettando l'aiuto sulla terraferma, da parte di qualche separatista della Mano Nera. Intendo dire i terroristi serbi, che da vent'anni sognano di causare la disfatta dei regni croati lealisti. I miei superiori temono che anche Genova prima o poi verrà presa d'assedio. Via mare e via terra. Forse la Repubblica è stata promessa ai tedeschi, come nuovo dominio nelle terre d'Italia, oppure la restituiranno ai Savoia.»

Enrico sbiancò, senza dire nulla.

«Il mio Governo si sta mobilitando. Dopo la batosta subita in Corsica, abbiamo intenzione di ritentare un attacco sulle coste del Belgio.» Fleming cercò di metterci entusiasmo, ma le sue perplessità erano palesi.

«E che vorreste fare? Attraversare l'Impero tedesco e scalzare il Kaiser a calci nel sedere?» Tiberio scosse la testa, incredulo. «Senza dei validi alleati questa guerra è folle, nonché persa. E non credo che i crucchi vi lasceranno ritirare in pace un'altra volta. Questa volta vi staneranno a casa vostra.»

«Professore, lei dovrà fare la sua parte per ribaltare le sorti del conflitto. Lei sarà ciò che Von Frankenstein è stato per gli Imperi Centrali nel 1918.»

L'italiano non pareva poi così convinto. «Ammettendo di voler sfruttare i miei connettori per gli scopi bellici

che vi prefiggete, potreste non fare in tempo a realizzarli materialmente.»

Fleming fu sul punto di aggiungere qualcosa, ma si trattenne. C'erano segreti non svelati, sorprese in serbo per tutti. Clelia si augurò che almeno fossero buone.

Il tenente, quasi come se avesse intuito le perplessità della donna, le rivolse un sorriso. «Ho delle novità che riguardano il Lombardo-Veneto. Credo che le faranno piacere.»

«Sono tutta orecchi.»

«Benito Mussolini ha messo insieme un corpo di volontari che affiancherà l'Esercito regolare. Si tratta della Legione D'Annunzio. Conta oltre 22.000 uomini, arruolati da tutto il Regno e tra i disertori della Savoia Tedesca, che proprio non hanno voglia di indossare le uniformi del Deutsches Heer.»

Clelia pensò che averle dato il nome del vate morto durante il fallito attentato del Governatore di Fiume, nel settembre del '19, non era stata una buona idea. Tuttavia, scaramanzie a parte, il dinamismo di Mussolini era davvero sorprendente. Seppur si trovasse in una situazione strategica disastrosa, mostrava i muscoli e teneva fede all'insolito patto con l'alleato asburgico.

«Il suo capo è un tipo in gamba», aggiunse Fleming.

Clelia Fagan faticava a provare simpatia per il rivoluzionario di Predappio, ma non poteva che riconoscergli coraggio e *vis pugnandi*. «Però 22.000 volontari non faranno la differenza contro gli aerei a reazione e i carri armati P-1000.»

«No, purtroppo no. E nemmeno lo farà la falange di assemblati che è riuscito a costituire a difesa delle Alpi.»

«I miei amici americani che fanno?», interloquì Clive, intervenendo per la prima volta.

«Temporeggiano. A parte la fetta di stampa neutralista che condiziona le decisioni del Presidente Hoover, c'è chi inizia a sospettare un possibile trattato di non belligeranza tra Berlino e Washington.»

«In cambio della cessazione del "problema messicano"?», intuì l'attore.

«È un'ipotesi.»

L'ammissione gettò nello sconforto i presenti. Senza i dollari e i soldati americani, l'alleanza anglo-asburgica era destinata a una sonora sconfitta.

«L'Italia?», domandò Tiberio.

«Si è dichiarata neutrale ma "solidale" col Kaiser e con il duo Starhemberg-Dollfuss, anche se darà loro solo supporto logistico.»

«Allora io sono ufficialmente un traditore.»

Per qualche attimo nessuno fiatò. «Qualcuno dovrebbe guardare anche verso est», disse poi Enrico. «Io non sono uno stratega, ma è evidente che i russi sono pur sempre un'alternativa agli americani.»

Fleming lo fissò come se avesse bestemmiato in turco. La scena era così buffa che Clive scoppiò a ridere, e anche Clelia non riuscì a trattenere un sorriso. Ci pensò invece Tiberio a spiegare al perplesso Raddavero l'errore della sua affermazione.

«Nessuno ha voglia di impegnarsi in un'alleanza con quel macellaio di Stalin. Le notizie delle sue purghe arrivano a Occidente da anni, facendo inorridire tutti, amici e nemici. Quell'uomo ha corrotto la mentalità di un popolo intero. Nessun mitteleuropeo potrebbe mai arrivare a compiere certe barbarie. Nemmeno il più bellicoso tedesco.»

«Io sono un antropologo e le assicuro che non è così. Forse ci sono popoli più predisposti alla violenza, ma nessuno è immune a certi... germi.»

«Ma i russi bolscevichi stanno precipitando l'intero paese in una spirale oscura», interloquì Fleming.

«Potrebbero dire lo stesso a proposito di certi fascisti britannici. Ho sentito parlare di persecuzioni degli ebrei, accusati di aver per anni finanziato i grandi industriali di Germania. Senza citare le leggi di arruolamento coatto promulgate nelle colonie.»

Il tenente era imbarazzato, ma non offeso. Perfino Clive non fece una levata di scudi per difendere la BUF. In un certo senso era rincuorante sapere di non trovarsi in gruppo con due fanatici.

La discussione proseguì su toni molto civili, e Fleming abbandonò in parte il suo solito rigoroso *aplomb* da ufficiale del SIS per scambiare qualche battuta coi compagni di sventura. Clelia cercò più che altro di godersi il momento. Era certa che la tranquillità non sarebbe durata a lungo.



Ian Fleming, tenente del SIS, aspirante scrittore.

QUINDICI

28 novembre – 4 dicembre 1936

Il viaggio dell'HMS Splendid proseguì con una monotona tranquillità, attraversando le acque neutrali della penisola iberica, che era troppo impegnata nella sua guerra civile tra falangisti e repubblicani per occuparsi del conflitto che infiammava il resto d'Europa e del mondo. Fortunatamente non c'era alcun vascello all'inseguimento del sommergibile inglese, che comunque era armato e pronto ad affrontare un eventuale duello nei mari.

Passando all'altezza di Sines, in Portogallo, incapparono in un violento fortunale che spaventò i passeggeri ma non i marinai, abituati a ben altro. Attraversarono l'area turbolenta senza alcun problema. L'inverno lusitano si stava dimostrando rigido e severo, ma a bordo del sommergibile l'aria era viziata, quasi soffocante.

Il 30 novembre Fleming comunicò ufficialmente che il Regno di Dalmazia era stato attaccato via mare, via cielo e via terra. Se le battaglie navali si stavano rivelando disastrose per le truppe lealiste, sulla terraferma i turchi,

a cui era affidato l'appoggio all'armata usurpatrice messa insieme dal Duca di Carniola, stavano subendo numerose batoste. Perfino i terroristi della Mano Nera non erano ancora riusciti a provocare quella sollevazione popolare che speravano sia il Kaiser che il Fronte Popolare austriaco.

«Senza i tedeschi la vita è dura anche per loro», fu il commento azzeccato di Clive. Peccato però che i tedeschi c'erano ed erano anche pronti a intervenire laddove gli alleati non riuscivano a cavarsela da soli.

Anche nelle colonie dilagava oramai la guerra. L'Esercito dell'Africa Orientale Tedesca stava difendendosi contro quello ugandese, fedele alla Corona britannica. A quanto pare gli inglesi avevano più fortuna in Africa che non in Europa, ma si trattava comunque di vittorie effimere.

In alcuni ducati e protettorati della Francia occupata stava nascendo un movimento di partigiani che mischiavano ideali socialisti e arditismo mussoliniano. Esso si proponeva di costituire un alleato valido e organizzato per i lealisti austro-ungarici e per gli inglesi, ma lo Stato Maggiore del Kaiser stava già adottando contromisure severissime. Il marchese Fernand de Brinon, viceré di Borgogna e fedelissimo di Guglielmo di Prussia, aveva l'incarico di mantenere l'ordine pubblico. In suo aiuto i tedeschi avevano fatto arrivare 12.000 fucilieri algerini, ben felici di usare la mano pesante contro gli ex colonizzatori francesi.

La notizia dell'appoggio bulgaro alla Corona degli Asburgo arrivò il 2 dicembre, sempre grazie ai bollettini radio che Fleming otteneva nei suoi quotidiani contatti coi superiori. Il Primo Ministro Cankov, dopo tanto titubare, si era schierato al fianco di Otto d'Asburgo-Lorena, soprattutto per paura che gli ottomani ottenessero il controllo totale dell'area. La Bulgaria non poteva fare molto ma, a sorpresa, aveva tirato fuori dal cilindro una falange completa di Prometei, che aveva sfondato il fronte turco dalle parti di Adrianopoli, supportata dall'aviazione militare. Quell'unica novità positiva rincuorò Clelia e gli altri: se non altro le armate di Cankov avrebbero fatto guadagnare un po' di tempo ai loro paesi. La Fagan si chiese anche chi aveva costruito quegli assemblati per i bulgari, considerando quanto era segreto il processo di creazione. Non aveva un grado abbastanza alto per conoscere i piani dello Stato Maggiore, ma immaginava che nel recente passato Otto d'Asburgo-Lorena e il Primo Ministro Károlyi avessero stretto dei patti segreti con Cankov e lo Zar Boris III per assicurarsi il loro appoggio in caso di guerra.

Questo particolare però denotava tutti i limiti delle Forze Armate lealiste, che per anni avevano dormito sugli allori, affidandosi alla potenza dei Prometei e non alla ricerca e allo sviluppo di altre armi. Clelia ne era cosciente, ma sapeva anche che ora era lei a possedere una chiave di volta. Non solo per quel che riguardava la guerra, bensì il futuro stesso dell'umanità. Immaginava

che le macchine pensanti che Tiberio poteva costruire, compresi i robot come Anita, sarebbero stati ancor più sorprendenti rispetto agli assemblati.

Entrarono nelle acque territoriali britanniche la notte del 3 dicembre. Il canale della Manica era pattugliato da numerosi incrociatori e cacciasommergibili, il che la diceva lunga sullo stato d'allerta in cui vivevano gli inglesi. Più che preparare una spedizione sul continente, sembravano temere un'invasione tedesca sull'isola.

Lo Splendid procedette in emersione, mentre il marconista comunicava la rotta e la priorità della missione ai capitani dei vari vascelli per evitare una spiacevole scarica di fuoco amico.

Morrell avvertì i suoi passeggeri che li avrebbe sbarcati entro poche ore a Brighton, dove sarebbero stati presi in consegna da un plotone della Black Watch, il reggimento scozzese noto per le tante imprese compiute in prima linea, che aveva il compito di scortarli direttamente da Sir Mosley.

Nonostante le preoccupazioni per ciò che li aspettavano una volta scesi a terra, Clelia e i suoi compagni erano ben lieti di lasciare il sommergibile e di completare la missione. Occuparono le ultime ore a bordo per raccogliere i pochi bagagli a loro disposizione. La fuga da Roma era stata così precipitosa che avevano a malapena dei ricambi puliti da indossare. Morrell in persona aveva fornito loro degli abiti presi a prestito dai

suoi marinai. La Fagan si era dovuta adattare, indossando una maglietta e dei pantaloni da uomo, che per fortuna si notavano appena, visto che indossava ancora il suo lungo e caldo cappotto, solo più sgualcito e sporco.

Clive si era ripreso per bene, anche se non indossava più la sua costosa armatura fotovoltaica, scarica da giorni. L'umore dell'attore era il più alto del gruppo, e sembrava aver maturato una vivida simpatia per Clelia, forse non solo perché gli aveva salvato la vita durante lo scontro al Testaccio. Si accorse che, a suo modo, Colin le stava facendo il filo. A quella consapevolezza se ne aggiunse un'altra: Enrico la evitava perché era geloso. Una doppia illuminazione, maturata nell'ultima mezza giornata di viaggio. La faceva sentire strana: lei non aveva mai badato troppo alla sua vita amorosa, occupata com'era a far carriera. E ora rischiava invece di avere addirittura due corteggiatori.

Sbarcarono alle prime ore dell'alba nel porto di Brighton, immerso in una nebbiolina gelida che penetrava fin dentro le ossa. Morrell li salutò augurando loro buona fortuna. Ad attenderli sul molo c'erano tre due splendide Talbot 105 nere e altrettante camionette coperte dell'Esercito. Una quindicina di soldati in tenuta da combattimento e tartan scuri sorvegliavano l'area, tra l'altro deserta, coi fucili spianati. Due tizi vestiti con lunghi cappotti color inchiostro si fecero avanti, salutando prima di tutto Fleming.

Clelia li riconobbe al volo: agenti dei Servizi. Ne avevano l'aspetto e non facevano nulla per nasconderlo. Il primo era piuttosto giovane, d'aspetto massiccio, con una mascella da pugile. Il secondo era l'esatto opposto: di mezza età, corpulento, stempiato e di bassa statura. Al bavero portava una spilla col simbolo del BUF, il fulmine cerchiato. Nessun dubbio su chi, tra i due, comandava.

I due uomini del SIS ascoltarono il rapporto di Fleming senza prestare attenzione al resto del gruppo. Clelia osservò i soldati che componevano la loro scorta: scozzesi duri e puri del reggimento di fanteria Black Watch. I suoi battaglioni si erano fatti onore, durante la Grande Guerra, in Francia e nelle Fiandre. Evidentemente Mosley temeva qualche attentato ai danni delle sue preziose spie, ammesso che qualcuno sapesse della loro missione. Di certo il Primo Ministro aveva parecchi nemici anche in patria, oltre a eventuali sicari tedeschi nascosti sul suolo britannico.

Finalmente gli agenti terminarono la loro conversazione riservata. Fleming si rivolse a Clelia, in qualità di capo missione. Il tenente le mostrò un sorriso tirato. «Vi consegno nelle mani abili del colonnello Templesmith e del sergente O'Leary.»

«Lei non viene con noi?»

«Temo di no. Non ho le autorizzazioni sufficienti per accedere al luogo a cui siete diretti.»

Tiberio si rabbuiò. «La nostra meta non è forse Londra?»

«Sir Mosley vi incontrerà altrove, in un posto segreto che è di massima importanza per il futuro dell'Impero Britannico.»

La novità era di quelle poco gradite. Perfino Clive, che accettava tutto con garbato stoicismo, storse il naso. «Potreste almeno dirci qualcosa in più, considerando la strada che abbiam fatto per arrivare fin qui.»

Templesmith, stanco di attendere, s'intromise nella discussione di commiato. «State tranquilli, non c'è nessuna brutta sorpresa ad attendervi. La necessità di segretezza dei nostri spostamenti vi sarà chiara una volta giunti a destinazione. Ma ora andiamo, prima che sorga del tutto il sole.»

Visto che c'era poco altro da fare, accettarono quella decisione. Fleming si congedò stringendo le mani a tutti e portando con sé il caporale Raprungali, che sarebbe stato riassegnato a un altro battaglione dei Royal Marines. Clelia ed Enrico vennero fatti salire sulla prima Talbot insieme al colonnello, Tiberio e Clive sulla seconda, con O'Leary. Le due camionette della Black Watch si disposero in testa e in coda, a protezione degli importanti passeggeri arrivati da Roma.

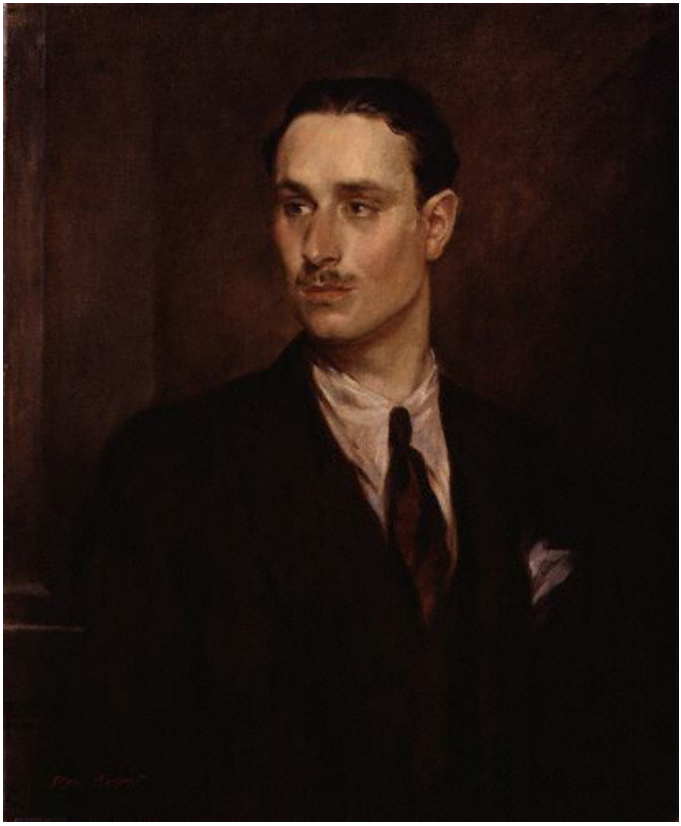
Il viaggio nella campagna inglese immersa nella fredda bruma mattutina si rivelò quasi più inquietante rispetto ai giorni trascorsi a bordo dell'HMS Splendid. Il colonnello Templesmith bombardò di domande Clelia, senza nemmeno usarle troppa cortesia. Quando

lei iniziò a rispondere a monosillabi l'inglese borbottò qualcosa di poco carino e si chiuse in un silenzio carico di astio. Quel borioso ufficiale del SIS aveva tutte le peggiori caratteristiche di alcuni membri del fascismo britannico. A un certo punto la ragazza arrivò a temere che Mosley avesse intenzione di far fuori lei e Enrico per tenersi le invenzioni di Ugo Tiberio a uso e consumo dei suoi scienziati.

Usciti dall'East Sussex presero la strada che portava nel Surrey, mentre la nebbia andava pian piano diradandosi. Attraversarono diversi paesi, suscitando occhiate incuriosite ai pochi civili mattinieri che incrociarono lungo la strada. Nessuno sembrava impaziente di fermare un convoglio militare. Di certo con la BUF al potere gli inglesi avevano imparato l'arte di farsi i fatti loro e di non ficcare il naso in cose che non li riguardavano. L'atmosfera era ben diversa da quella che si respirava nel Regno Lombardo-Veneto pre-guerra, un dominio lanciato verso il futuro e l'utopia di una società multietnica. Tuttavia Clelia si accorse amaramente che, con Mussolini al potere, forse la sua patria sarebbe diventata proprio come l'Inghilterra. Proprio mentre iniziava a maturare inquietanti dubbi sulla liceità del far la guerra ai tedeschi, la camionetta di testa svoltò in una strada secondaria che portava verso ovest e non verso nord, ossia non più verso Londra. Entrarono così nell'Hampshire settentrionale, che appariva deserto e lugubre come alcune ambientazioni dei racconti di Poe.

La colonna di veicoli deviò una volta ancora, prendendo uno sterrato che pareva poco più che un sentiero di campagna allargato. Dopo meno di un chilometro apparve però un cartello che segnalava “Zona militare – accesso negato”. Non c’erano sentinelle in vista, ma Clelia era certa che fossero lì attorno, nascoste da qualche parte. Superato un dosso ripido le fu più chiara la meta del loro viaggio: in fondo allo sterrato si stagliava un castello medievale dalla sagoma massiccia, circondato da un frutteto e lambito da un canale artificiale. Diversi soldati sorvegliavano l’ingresso, mentre dei pezzi d’artiglieria antiaerea facevano capolino sui torrioni di guardia.

«Basingstoke castle», annunciò il colonnello. «Sede operativa del progetto Frecce d’Inghilterra.»



Sir Oswald Mosley, Primo Ministro,
leader della BTU (British Union of Fascists).

SEDICI

4 dicembre 1936

Entrarono nel castello solo dopo essersi sottoposti a ben tre controlli. Perfino Templesmith non fu risparmiato né si lamentò, accettando di buon grado le perquisizioni dei soldati di guardia, appartenenti al Reggimento Royal Hampshire.

Le Black Watch parcheggiarono gli automezzi in un ampio cortile interno, in cui erano già allineate altre auto, camionette e mezzi blindati. C'era un via vai di militari da un lato all'altro dell'edificio, ma tra loro non mancavano i civili, molti dei quali in camice bianco da scienziato.

Il colonnello e O'Leary fecero strada, accompagnando i quattro "ospiti" all'interno del maschio centrale. All'ingresso erano appese due bandiere: l'Union Jack e quella della BUF. Attraversarono un corridoio largo e spoglio, in solida pietra. Su entrambi i lati c'erano porte, molte delle quali spalancate. Clelia ebbe rapide visioni di alcuni uffici, di una sala-radio, di una biblioteca e di locali meno classificabili. Templesmith non si fermò finché non raggiunsero una sontuosa sala d'armi piena

zeppa di armature, spade, mazze ferrate, elmi e lance che coprivano un periodo storico che andava probabilmente dal 1200 al 1700. Il centro dello stanzone era però occupato da un enorme tavolo ovale su cui erano sparsi fogli, mappe topografiche, fotografie. Tre telefoni, uno rosso e due neri, erano collegati alle rispettive prese a muro, mentre una massiccia apparecchiatura radio faceva bella mostra di sé su un piedistallo marmoreo.

Un uomo in uniforme da generale stava consultando dei documenti insieme a un giovane pallido e rachitico, vestito con un camice bianco macchiato in più punti. L'alto ufficiale alzò gli occhi per osservare i nuovi arrivati. Aveva forse poco più di quarant'anni, magro e slanciato, in netto contrasto col fisico da bulldog di Templesmith. Un paio di baffetti ben curati rappresentavano il tratto peculiare di un viso pulito, che ispirava fiducia.

«Il generale Dempsey, responsabile militare del progetto.»

La presentazione del colonnello fu sufficiente a rompere il ghiaccio. L'ufficiale strinse le mani ai nuovi arrivati, iniziando proprio da Clelia. «Lieto di conoscervi signori. So delle difficoltà che avete affrontato per compiere la missione. Sono persone come voi che ci danno speranza per il futuro.»

Dempsey non parlava come un tipico invasato della BUF, bensì come un militare in grado di riconoscere il valore umano e professionale di chi aveva davanti. La sua presenza era rassicurante. La Fagan si accorse però

che Templesmith guardava di sottocchio il suo superiore, con malcelata impazienza. Il colonnello doveva essere l'uomo del partito, messo lì per controllare il lavoro di Dempsey, che invece era la pedina, anzi, l'alfiere, dell'Esercito.

«A cosa lavorate in questo posto?», chiese il professor Tiberio, che era stanco di essere sballottato da una parte all'altra come un pacco.

«Lei... sarà il nostro Messia.» Il ricercatore dal camice macchiato, finora una mera comparsa, parlò in tono reverenziale, in un tedesco con forte accento slavo, forse ceko.

«*Messia*? Sono solo uno scienziato.»

«Non sia modesto. Conosco alcuni aspetti delle sue ricerche. Sono stupefacenti. Visionarie.» Il giovane porse una mano ossuta all'italiano. «Mi permetta: Karel Klima, neurochirurgo. Sono della scuola frankensteiniana, allievo dello stimato dottor Pretorius.»

«E che diavolo ci fa qui?», interloquì Clelia.

«Coordino la parte biologica del progetto Frecce d'Inghilterra. Ho con me un salvacondotto imperiale che mi consente di operare al di fuori dal territorio nazionale.» Klima si premurò di giustificare la sua presenza, quasi come se temesse di essere giustiziato sul posto dall'ufficiale dei Servizi asburgici.

«Il conte Burián le darà tutte le rassicurazioni necessarie.» Templesmith si grattò il doppio mento, scocciato. «A momenti arriverà qui, insieme a Sir Mosley

e al professor Heartman. Nel frattempo vi potrete dare una ripulita e cambiarvi. Vi farò accompagnare nell'area degli ospiti. Ho fatto comprare dei vestiti nuovi per tutti voi.»

Nonostante l'impazienza di giungere a un dunque, Clelia dovette ammettere che fare una doccia e indossare qualcosa di pulito era davvero una bella sensazione. I lacchè del colonnello le avevano procurato dei pantaloni larghi, quasi da cavallerizza, una camicia elegante e un cappottino di astrakan. L'insieme era fin troppo raffinato, considerando che si trovava in una base militare segreta.

Una volta ripuliti, vennero messi in attesa nella sala d'armi, in compagnia del solo, silenzioso O'Leary, mentre i due ufficiali superiori erano andati incontro ai prestigiosi ospiti appena arrivati con un volo privato da Londra. Tornarono mezz'ora dopo, scortati da una decina di Black Watch che, a quanto pare, erano i gorilla preferiti del Primo Ministro.

Proprio Mosley camminava impettito davanti a tutti, vestito col suo consueto lupetto nero a collo alto, i pantaloni bruni e la cintura con la grossa fibbia in metallo. Era proprio come appariva nei cinegiornali: affascinante e austero, solenne e inquietante. Dietro di lui, mischiati a Dempsey e a Templesmith, c'erano sia il pallido e dimesso professor Heartman, consigliere scientifico del Primo Ministro, che il conte Burián, solenne, nella sua uniforme migliore.

«I miei eroici guerrieri!» Mosley entrò nella sala d'armi spalancando le braccia. «Siete tornati trionfanti. L'Inghilterra e il mondo intero saranno sempre in debito con voi.»

Il tono trionfale del Primo Ministro era quasi imbarazzante, tanto che Enrico e Tiberio arrossirono, senza sapere cosa rispondere. Clive si limitò ad alzarsi, eseguendo un saluto militare educato, ma senza troppa enfasi. Clelia invece non riuscì a trattenere una smorfia, pur sapendo chi aveva davanti.

«Signor Mosley, la ringrazio per i complimenti, ma preferirei piuttosto delle spiegazioni. I suoi uomini ci hanno portato qui senza raccontarci granché. Dopo quasi due settimane passate in un sommergibile non è stata l'accoglienza migliore.»

Il leader della BUF abbassò subito le arie, guardandola in tralice. In compenso Burián, dietro di lui, sogghignò.

«Qui, a Basingstoke castle, si deciderà il futuro dei nostri paesi, capitano Fagan.» Mosley avanzò, spostando poi la sua attenzione su Ugo Tiberio. «Lei, professore, sarà la chiave di tutto. Mi hanno detto che ha accettato liberamente di unirsi alla causa che noi tutti abbracciamo. Grazie.»

L'italiano strinse la mano tesa del Primo Ministro, non senza mostrare ulteriore imbarazzo. «Temo di non sapere granché di quel che vi aspettate da me», ammise. «Ho lasciato l'Italia perché ne disapprovo il nuovo

impulso filo-tedesco e l'appiattimento sulle posizioni papaline. Tuttavia non è mio desiderio diventare un artefice di morte.»

«Lei ha assistito alla battaglia di Corsica?»

«Sì, purtroppo. Noi tutti c'eravamo.»

«Le è parso che le armate del Kaiser avessero problemi morali nel distruggerci, utilizzando armi e mezzi nati dalle loro ricerche scientifiche?»

«No di certo.»

«Conosce per caso un modo pacifico per dissuadere Guglielmo di Prussia dal suo progetto di Grande Germania egemonica? Da quel che so io quella gente conosce solo il linguaggio del più forte. E al momento i più forti sono loro.»

C'era qualcosa in Mosley, una brutale, retorica schiettezza, che ipnotizzava chi lo ascoltava. Tiberio annuì, senza più replicare. Forse non era ancora del tutto convinto, ma di certo non se la sentiva di contraddire il signore e padrone dell'Impero Britannico.

«Bene signori», riprese il Primo Ministro, soddisfatto di quanto aveva ottenuto. «Vorrei farvi visitare questo posto. Il prezioso carico che avete portato fin qui da Roma troverà il dovuto spazio laggiù dove andremo.»

«Laggiù?» Enrico inarcò un sopracciglio.

«Seguitemi e vedrete.»

In fondo a un ampio corridoio sorvegliato da due soldati del Royal Hampshire c'era un montacarichi

spazioso, di modello industriale. Salirono tutti tranne Templesmith, O'Leary e i Black Watch. Forse Mosley voleva far intendere che in quel castello si sentiva al sicuro anche senza scorta. Probabilmente era davvero così.

Il generale Dempsey azionò la leva di comando e l'elevatore iniziò a scendere. A quanto pare non c'erano tappe intermedie, bensì un unico piano sotterraneo, a cui loro erano diretti. Di tutti i presenti il giovane dottor Klima sembrava essere il più impaziente di arrivare a destinazione, come un bambino in procinto di entrare in un negozio di giocattoli.

«Conte, mi sa dire qualcosa sulla sorte di László Almásy? Senza di lui non saremmo mai riusciti a fuggire da Roma.»

Mosley ignorò la domanda che Clelia aveva rivolto a Burián, che invece sospirò, costernato. «Mi spiace ma non abbiamo sue notizie da giorni. Vale a dire dalla battaglia di Corsica. Credo sia stato abbattuto insieme ai piloti della RAF che hanno tentato di combattere i caccia a turbogetto.»

La risposta rattristò la donna, pur non cogliendola di sorpresa. Almásy era un eroe, un uomo di ideali e di coraggio. La guerra che infiammava il mondo era sempre meno caratterizzata da soldati con quei valori. Il suo sacrificio era dolorosissimo.

«Lo vendicheremo», interloquì Mosley. «Lui e tutti i valorosi inglesi... e i lealisti imperiali che stanno perdendo la vita in questi giorni di dure battaglie.»

«Le cose vanno così male?»

La domanda di Raddavero turbò il leader della BUF. La sua faccia tirata valeva più di mille parole. Tuttavia, prima che potesse replicare, il montacarichi arrivò a destinazione. Le porte a soffietto si spalancarono con un sibilo di vapore, lasciando entrare nella cabina un'intensa luce azzurrina e una cacofonia di rumori paragonabile a quella di un'officina meccanica.

Mosley uscì per primo, facendo cenno agli altri di seguirlo.

«Benvenuti nella tana del leone.»

DICIASSETTE

4 dicembre 1936

Il piano sotterraneo del Basingstoke castle era occupato da un'enorme caverna in parte naturale e in parte dotata di muratura artificiale. Il soffitto era alto oltre sette metri e retto da grossi travertini metallici, su cui erano appese lampade al neon e allo xeno. Buona parte di quell'immenso spazio era dotato di voluminosi separé scorrevoli, sia in lamiera ondulata che in grossi teli di plastica. Essi creavano delle "stanze nella stanza", come in un titanico ufficio a comparti separati.

Al momento del loro arrivo c'era un via vai di operai vestiti in tuta da fatica, mischiati a ricercatori che indossavano gli stessi camici bianchi del dottor Klima. Clelia contò in tutto una trentina di civili, oltre a un'ulteriore decina di soldati che sorvegliavano la situazione coi fucili in spalla e un'aria annoiata stampata in faccia.

Appena si accorsero del visitatore prestigioso che li aveva appena raggiunti, tutti i presenti abbandonarono ciò che stavano facendo e scattarono sull'attenti. Alcuni soldati tesero il braccio in un sentito saluto romano, mentre gli altri si limitarono a quello militare.

Mosley avanzò fino in un punto in cui la luce di una lampada lo illuminava in pieno. «Buongiorno a voi, cittadini d'Inghilterra! Non sono qui per disturbare il vostro operato. Tornate alle mansioni abituali e non badate a noi. Prometto che non vi daremo fastidio.»

Era un ordine ben difficile da eseguire, ma sia gli operai che gli scienziati tentarono di farlo, ritornando a ciò che stavano facendo prima di quella visita imprevista. Di certo non era cosa di tutti i giorni trovarsi al cospetto del leader politico del loro Paese. Se non altro il tono di Mosley non lasciava presagire ispezioni punitive o altro del genere.

«Tutta brava gente», commentò Dempsey, rivolto al Primo Ministro. «Si danno da fare per il progetto. Però, come lei sa, siamo oramai a un punto morto. Senza le applicazioni scientifiche che mi ha promesso, non possiamo completare il lavoro.»

Mosley annuì distrattamente e fece cenno al generale di accantonare la questione. Quindi attraversò la caverna a passo lento, seguito dagli altri. Il centro dello stanzone era occupato da macchinari enormi, molti dei quali coperti da teli protettivi. Un terzetto di operai si stava applicando sulla struttura di un caccia a cui erano state smontate le ali. Non era affatto innovativo e fantascientifico come gli aerei a turbogetto tedeschi, ma sembrava comunque diverso dai velivoli inglesi che conosceva Clelia.

«Questo è un Supermarine Spitfire», spiegò il Primo Ministro. «Il meglio che possono offrire al momento le nostre fabbriche. La Supermarine ne ha costruiti duecento in soli tre mesi. Cento di essi sono pronti a essere impiegati sul fronte francese.»

La ragazza evitò di commentare che nemmeno esisteva, il fronte francese. E comunque, per moderno che fosse, quel caccia a elica non avrebbe combinato granché contro quelli del Kaiser.

«Qui al castello ne abbiamo cinque prototipi, quattro dei quali al momento sono ospitati nella pista di volo segreta, che può essere raggiunta dal tunnel sotterraneo.» Il Primo Ministro indicò un punto in fondo alla caverna, dove c'era un enorme portello metallico, da cui gli operai trasportavano in superficie il materiale più pesante e ingombrante che si trovava là sotto.

Heartman, che fino a quel momento era stato silenzioso come un'ombra, si avvicinò allo Spitfire, mettendo mano al telo che copriva l'abitacolo. I tre saldatori si fecero da parte, impettiti e sull'attenti come dei veri soldati. «Guardate qui», esclamò il professore. «Ecco dove sta l'innovazione di questo aereo.»

E loro guardarono. Dietro il telo di plastica che aveva sollevato lo scienziato c'era l'ordinario parabrezza in perspex comune a molti aerei di quel tipo. Solo che quello era ricolmo di un liquido trasparente e sciropposo, in cui galleggiava un cervello umano collegato a dei cavi che lo ancoravano al tettuccio dell'abitacolo.

Tiberio si ritrasse, ripugnato. «Santo cielo!»

«Il cervello appartiene a un Prometeo. È vivo e pensante, alimentato da una soluzione di acido solfidrico, liquido amniotico artificiale e... altre sostanze.» Klima tagliò corto, difendendo i segreti professionali della sua casta, che erano considerati "i beni più preziosi dell'Impero".

«L'apporto tra gli scienziati frankensteiniani destinati a questo progetto e il personale inglese rispetta tutti i protocolli deontologici», assicurò il conte Burián, che pure sembrava un po' disgustato da ciò che vedeva. «Il punto è che noi lealisti non abbiamo le strutture per produrre nuovi mezzi meccanici dedicati alla guerra, ma possediamo le conoscenze per *migliorarli*.»

«Se riusciremo a far governare alcuni dei nostri macchinari da dei cervelli umani funzionanti, potremo migliorare le loro prestazioni del 300%.» Heartman accarezzò l'abitacolo in perspex. Un gesto che provocò un brivido a Clelia. «E lo possiamo fare grazie ai suoi conduttori ai cristalli di litio, professor Tiberio.»

«Basterà per sconfiggere le armate tedesche?», replicò l'italiano. «Questo progetto, per quanto affascinante, mi pare laborioso e lungo. La mia ricerca è poco più che in fase embrionale. Occorrono test, sperimentazioni...»

«Le faremo sul campo», tagliò corto Mosley, impaziente. Sapeva di essere alle corde e si affidava alle sue nuove "macchine senzienti" per ribaltare le sorti di una guerra finora disastrosa.

«Questo castello è costruito su una potente ley line. La conoscevano già i druidi, che ne sfruttavano il potere. Attingeremo a essa per riuscire nel nostro intento.»

In risposta all'affermazione delirante di Heartman, Clelia sbuffò. Per fortuna l'intervento di Clive le impedì di mandare al diavolo lo *stimato* intellettuale.

«E gli americani?», chiese l'attore. «Fino a qualche settimana fa il loro impegno a nostro sostegno sembrava scontato.»

«Ah, gli americani! Quella cricca di intrallazzatori! Mi hanno fatto sapere che si schiereranno con noi solo se mi farò da parte per lasciare il posto a Hoare, quel quacchero bastardo che non aspetta altro se non fare comunella col presidente Hoover!»

Mosley si accalorò, sbraitando e alzando un pugno in aria. Hoare, ex ufficiale del SIS ed esponente di spicco del Partito Conservatore, si era "convertito" alla BUF, ma solo per sorvegliare da vicino l'operato del Primo Ministro. Non per caso Washington lo voleva al potere: era l'uomo migliore per defascistizzare il Regno Unito.

«Ce la possiamo cavare da soli», rincarò Heartman, l'eminenza oscura dietro ai deliri di Mosley. «Osservate il cuore del progetto Frecce d'Inghilterra.»

Lo studioso fece strada fino ad arrivare dietro a uno dei separé, dove erano nascosti tre grossi silos metallici, alti quasi cinque metri e dotati di portelli con chiusura a valvola, che occupava quasi tutta la facciata principale dei cilindri in acciaio. Di fianco ai silos c'era una sorta

di bancale pieno di comandi, leve, manometri e cavi. Un uomo grasso e sudato, in camice bianco, stava controllando una serie di dati scritti su un registro. Appena si accorse dei prestigiosi visitatori che lo avevano raggiunto scattò sull'attenti.

«L'ingegner Hughes», lo presentò Klima. «Charles, fanne uscire uno, vuoi? Sir Mosley desidera vederlo.»

Il grassone obbedì. Che altro poteva fare? Iniziò a trafficare con leve e manopole, finché la valvola d'apertura del cilindro centrale iniziò a girare sempre più velocemente, aprendo il portello. Con uno sbuffo di vapore si spalancò del tutto. Per un paio di secondi non accadde nulla poi, preceduta da un assordante clangore, una gamba meccanica spessa quanto un tronco d'albero sbucò dal silos, seguita subito dopo da tutto il resto.

Clelia spalancò la bocca. Quello che aveva davanti era un mostro, ed era bellissimo. Alto quattro metri, l'umanoide metallico aveva il corpo composto da lastre di acciaio dipinte di nero. Gli snodi delle articolazioni erano composti da tubi flessibili, avvitati con grossi bulloni. Dalla schiena dell'umanoide sbucavano due tubi di scappamento che eruttavano fumo nero, alimentando il motore potente che muoveva quella macchina. Osservandolo di profilo si notavano anche le due eliche tripala in metallo poste poco sotto le spalle. La postura del mostro era leggermente ingobbita, forse per permettere a quelle eliche di funzionare, alzandolo in volo. Altre due eliche più piccole erano posizionate sulle cosce.

Una mitragliatrice pesante Vickers era fissata al braccio sinistro, col grilletto facilmente raggiungibile da una delle quattro dita pieghevoli. Il nastro d'alimentazione scompariva in uno slot sotto l'ascella. La cosa più impressionante era però la testa, modellata nella forma di un leone stilizzato, con le fauci aperte in un ruggito perenne, e dei quarzi azzurri al posto degli occhi.

«Questo non è che un prototipo», spiegò Heartman, con voce atona. «La versione definitiva potrebbe avere un'ala per aiutarlo a volare, e un armamento intercambiabile: dai cannoni Hispano-Suiza da 20 mm alle bombe da sganciare in fase planante.»

«Il punto è», proseguì Mosley, «che al momento si tratta solo di un grosso burattino radiocomandato. Molto raffinato in quanto a movimenti e potenzialità, ma impossibile da gestire in un combattimento vero e proprio. Il nostro buon dottor Heartman in persona ha disegnato il primo prototipo, un anno fa.»

«Ho preso spunto dall'Automa Cavaliere, un progetto semisconosciuto di Leonardo Da Vinci.» Lo scienziato indicò l'enorme meccanoide. «Sembra bizzarro, ma è così: l'inventore rinascimentale pensò a creare un essere artificiale, robotico, ben prima dei vanagloriosi ingegneri tedeschi. Solo che a noi servono con un cervello pensante, e non come semplici giochi per allietare la gente.»

Clelia e gli altri capirono dove Heartman voleva arrivare. Tiberio trovò a stento le parole per rispondere. «Lei vuole che io... colleghi un cervello umano al corpo di quel mostro?»

«Sì», interloquì Mosley. «In realtà abbiamo già oltre mille encefali completi, trattati dallo staff del professor Klima, e pronti a essere innestati nelle Frecce d'Inghilterra. È mio volere destinarne la metà ai Leoni.»

«E lei pensa di riuscire a costruire cinquecento di questi... *cosi*, in tempo utile per utilizzarli in battaglia?» Nonostante il timore reverenziale che incuteva il Primo Ministro, Clelia non riuscì a trattenersi.

Mosley non se la prese, anzi, sogghignò. «Sono già pronti, o quasi.»

«Mi scusi?»

«Il vantaggio di avere un'ampia manovalanza da sfruttare.» Fece uso di quel verbo, *sfruttare*, senza vergogna. «Ne ho fatti costruire metà in India e gli altri in Galles e in Nuova Zelanda. Ora stanno arrivando qui via mare, nascosti nei cargo alimentari. Pronti a ricevere il loro cervello e un addestramento adeguato. Saranno i nuovi Prometei: le frecce all'arco dell'Impero Britannico!»

«Non sono certo di essere in grado di connettere la parte biologica a quella meccanica», ammise Tiberio. «Queste macchine mi paiono complesse. I cervelli dovrebbero imparare a comandare, tramite le vibrazioni dei miei conduttori, dei corpi del tutto estranei.»

Clelia sapeva che il professore mentiva. Se era pronto a dar vita ad "Anita" in uno scalcinato laboratorio del Testaccio, avrebbe potuto fare la medesima cosa lì a Basingstoke castle.

«Abbiamo fiducia in lei», tagliò corto Heartman. «E inoltre vorrei metterla al corrente di alcune mie teorie riguardo ai microcampi elettromagnetici generati dai cervelli in animazione sospesa. Le saranno molto utili per completare il suo lavoro.»

Dunque non c'era più via di scampo. L'espressione malinconica del conte Burián era più esplicita di ogni altra cosa. L'alleanza per salvare il legittimo trono degli Asburgo sembrava sempre più simile a un patto mefistofelico. Ma era tardi per tirarsi indietro.

«E noi? Che faremo?» Enrico pose la domanda in tono quasi rassegnato. Il suo pensiero andava di certo alle sorti di Genova, ma sapeva di non poter aiutare la sua Repubblica in alcun modo pratico.

«Raddavero, lei sarà fondamentale nell'opera di studio e istruzione dei Leoni.» Mosley gli porse la mano. «Che fa, è dei nostri?»

L'antropologo titubò solo un attimo, poi accettò. Impossibile capire, almeno in quel momento, se era una scelta dettata dal prestigio dell'incarico o dalle possibili conseguenze di un imprudente rifiuto.

«Voi altri invece sarete graditi ospiti di questo castello. Il generale Dempsey vi darà degli alloggi confortevoli e dotati di ogni comodità. Certo comprenderete che non posso lasciarvi rischiare la vita altrove, non dopo aver preso visione del più grande segreto d'Inghilterra.»

Clelia annuì. Era inutile far arrabbiare Sir Mosley rifiutando la sua "ospitalità". Si ripromise però di fare

qualunque cosa in suo potere per non passare il resto della guerra segregata a Basingstoke. Anche perché la sua patria non era quella, e voleva rivederla prima che la furia degli eventi la cancellasse del tutto.

DICIOTTO

10 dicembre 1936

Per Clelia i giorni si succedettero tra noia, nervosismo e senso d'impotenza. Gli ospiti prestigiosi erano ripartiti la sera stessa del 4 dicembre, lasciando tutti loro nelle mani di Dempsey, che se non altro era un militare con vero senso dell'onore ed educato alle buone maniere inglesi. Molto meglio di Templesmith, che rappresentava gli occhi e le orecchie di Mosley a Basingstoke castle. Il colonnello del SIS, un fascista convinto, tollerava a malapena le "eroiche spie" che avevano portato Ugo Tiberio fin lì.

Tra l'altro erano già in previsione alcune dolorose partenze. Il professore italiano era destinato a una base militare in Cumbria, dove si sarebbe occupato di tentare i primi innesti bio-meccanici con l'applicazione dei conduttori ai cristalli di litio. Clive, oramai fidato agente di Sinclair, era stato richiamato a Londra per una missione che aveva qualcosa a che fare con gli americani. Sarebbe partito fra due giorni, lasciando Clelia ed Enrico a farsi compagnia a vicenda. Se l'antropologo era almeno impegnato a valutare un programma d'addestramento

dei “Leoni” insieme allo staff di Klima, Clelia non aveva nulla da fare. Perciò si era dedicata all’ascolto compulsivo dei bollettini di guerra, trasmessi più volte al giorno via radio.

Le cose non andavano bene per l’asse anglo-asburgico. I tedeschi e le armate degli usurpatori stavano finalmente riuscendo ad avere la meglio sul Regno di Dalmazia, tanto che avevano tagliato in due il paese, arrivando a tangere i confini della Croazia-Slavonia, che sarebbe stato il loro prossimo obiettivo. Il senso di accerchiamento del Regno di Ungheria aumentava. C’era anche chi, pur essendo fedele al trono di Otto d’Asburgo-Lorena, chiedeva all’Imperatore di fare un passo indietro per far cessare la guerra.

Il Kaiser era anche riuscito a ottenere un patto di non belligeranza con la Grande Romania, con la Serbia e con la Grecia. I bulgari riuscivano giusto a contenere la foga ottomana, ma avevano inviato esigui aiuti agli ungheresi. I tedeschi, fedeli ai loro metodi consolidati, stavano anche finanziando i separatisti serbi del dominio di Bosnia-Erzegovina, che al momento aveva dichiarato una sostanziale neutralità, che forse speravano di trasformare in secessione vera e propria.

In compenso i territori dell’Italia settentrionale resistevano sotto il comando carismatico di Benito Mussolini. Il Capo, come si faceva chiamare informalmente, aveva formato una lega anti-germanica unendo il Lombardo-Veneto alla Repubblica di Genova

e a quella Cisalpina. Oltre a resistere agli assalti degli austriaci schierati con Dollfuss e Starhemberg a nord, Mussolini e gli Arditi stavano fomentando una rivoluzione nel Ducato della Savoia tedesca. Ma forse la loro momentanea buona salute era dovuta al fatto che i crucchi non stavano ancora impiegando i loro nuovi, stupefacenti armamenti su quel fronte.

Gli inglesi, invece, temporeggiavano. Una forza di spedizione era stata inviata a supporto degli alleati, riuscendo faticosamente a sbarcare a Livorno, solo grazie al sacrificio di alcune navi in servizio di copertura. Il punto però era che nessuno di loro, inglesi, genovesi o lombardo-veneti, era in grado di portare aiuto all'Ungheria. Non con l'Austria, il Tirolo e la Stiria in mano agli usurpatori. Quei dominii conquistati spezzavano l'Impero in due.

Voci sempre più ricorrenti sostenevano che, una volta detronizzato Otto d'Asburgo-Lorena, il Kaiser avrebbe concentrato le sue forze aeree per bombardare l'Inghilterra, rea di aver provocato la guerra. Il che, a dire il vero, non era nemmeno falso, anche se la cosa faceva comodo anche a Mosley e Mussolini.

Per fortuna, la mattina del 10 dicembre, un fuori programma inaspettato arrivò a distrarre Clelia da quel cocktail di brutti pensieri e pessime notizie. Il conte Burián si presentò al castello, questa volta a bordo di una Daimler Double Six con tanto di autista, scortata da due ussari, che al posto dei cavalli montavano due lucenti moto Brough Superior.

L'ambasciatore chiese di vederla e lei accettò di buon grado. Non indossava più l'uniforme ufficiale del suo ruolo, bensì un cappotto elegante e un cappello a tesa larga, che lo rendevano quasi irriconoscibile. L'ungherese le sorrise. «Le va di fare un giro qui vicino, alla cittadina di Basingstoke? Solo io, lei e Zvone, il mio autista, che se ne starà buono e zitto.»

«In realtà io non posso lasciare il castello.»

«Di questo non si deve preoccupare. Ho io il permesso per lei. Allora, mi fa compagnia?»

Il senso di libertà, dopo tanti giorni di clausura forzata, era inebriante. Perfino una cittadina grigia e anonima come Basingstoke, avvolta nei rigori nell'inverno, le sembrò bellissima. Tra l'altro gli abitanti del piccolo borgo avevano preparato alcuni alberi di Natale lungo le vie del paese. Nonostante la guerra c'era ancora voglia di festeggiare, di riunirsi e dimenticare le brutture della vita. Solo i militari, personale del castello in licenza, che affollavano i tre pub locali ricordavano con la loro presenza ciò a cui il paese stava andando incontro.

Il conte e Clelia scelsero invece una sala da tè più tranquilla e dimessa, che conservava il ricordo di tempi migliori, per il mondo e per il Regno Unito. Lasciati fuori i due ussari e il silenzioso autista croato, la strana coppia poté parlare liberamente.

«Capitano, le assicuro che l'avrei portata in un posto migliore di Basingstoke, se avessi potuto assentarmi più a lungo dai miei uffici londinesi.»

Clelia sorrise. La gentilezza dell'aristocratico ungherese era piacevole, avvolgente. «Non si preoccupi. Dopo i giorni passati in quel lugubre castello, qui mi pare il paradiso.»

«Forse riuscirò a farla allontanare da lì in via definitiva. È anche per questo che volevo parlarle privatamente.»

La ragazza drizzò le orecchie. Nulla le pareva tanto bello quanto la possibilità di cambiare aria. «Ha un nuovo incarico per me?»

Il conte annuì, sorseggiando il Devonshire tea che aveva ordinato per l'occasione. «Lo sa, capitano, che il mio illustre padre, Stephan Burián, era noto per l'estrema lucidità con cui delineava scenari politici e storici a medio-lungo termine?»

«La fama di suo padre è nota a tutti», replicò Clelia. Il celebre genitore dell'uomo con cui stava bevendo del tè era stato il Ministro degli Esteri dell'Impero tra il '15 e il '16, gli anni più duri della Grande Guerra.

«Io credo di aver ereditato quel suo dono da Cassandra. E non so ancora se gioirne o dolermene.»

«Mi sta dicendo che ha un'idea di come andrà a finire questa nuova guerra?»

«Sì, credo di sì. E non prevedo nulla di buono per il nostro paese.»

«Ma i nuovi mostri di Mosley...»

«Porteranno forse il Regno Unito a poter fronteggiare le diavolerie che ha messo in campo il Kaiser. Credo che risulteranno ottimi soprattutto in un contesto difensivo.

Ma gli inglesi non riusciranno a produrne in numero sufficiente per tentare un vero e proprio contrattacco definitivo. E poi il loro interesse primario è difendere queste isole e aiutare il maestro spirituale di Sir Mosley.»

«Mussolini.»

«Già. Tutto il resto è superfluo. Compresa l'eventualità di soccorrere il nostro Imperatore. Tra l'altro l'Ungheria, la Bucovina e i pochi domini che rimangono sotto il controllo di casa Asburgo non possono essere raggiunti facilmente da eventuali armate britanniche, nemmeno volendo. I tedeschi e i maledetti usurpatori ci hanno stretti in un angolo, senza via d'uscita.»

Clelia rabbrividì. «Crede quindi che Mosley non ci proverà nemmeno? A dispetto dell'alleanza che ha stretto con noi?»

«Oh, ma agli occhi di tutti risulterà che era impossibilitato a salvare il trono degli Asburgo. Magari chiederà a Sua Maestà di riparare in esilio nel Lombardo-Veneto, dove però verrà messo in secondo piano da Mussolini. Le dirò di più: il Regno Unito farà di tutto per consolidare un'area d'influenza importante nella penisola italiana, magari strappando anche qualche chilometro quadrato di territorio francese ai tedeschi. Tra l'altro so anche che Mosley sta stringendo rapporti sempre più stretti col *caudillo* di Spagna. Anche se non entrerà mai in guerra, la Falange Spagnola farà da cuscinetto tra un'Europa divisa tra l'estremo ovest,

italo-inglese, e il centro-est, unificato nella Grande Germania.»

«Ma così facendo il Primo Ministro alla fin fine non ci guadagnerà poi molto. O mi sbaglio?»

«In ambito diplomatico c'è già chi parla di una nuova condizione che si verrebbe a creare da lì in poi. Uno stallo chiamato "guerra fredda", con due blocchi contrapposti che si guardano in cagnesco. Con le nuove armi, entrambe le potenze sapranno di potersi distruggere, quindi non converrà più farlo. E gli americani, pur con tutta l'antipatia che provano per la British Union of Fascists, non potranno far altro che stringere un patto di mutua difesa con Londra. Tutto pur di frenare la spinta egemone tedesca.»

Clelia accantonò il pasticcino che stava per addentare. Quei discorsi le avevano fatto passare la fame. «Mi sembra tutto fin troppo ipotetico», cercò di protestare. «Nessuno può assicurarle che le cose andranno davvero così.»

«Molte varianti potrebbero cambiare le mie previsioni, questo sì. Eppure rimane uno degli scenari più plausibili.»

Per qualche attimo nessuno dei due parlò. Era fin troppo facile immaginare un Europa senza più gli Asburgo, con l'Impero trasformato in un protettorato tedesco governato dagli opportunisti del Fronte Patriottico di Dollfuss e Starhemberg.

«Capitano Fagan, le posso chiedere cos'è per lei l'Austria-Ungheria? So che le sue origini italiane la rendono più affezionate alle sorti del Lombardo-Veneto, eppure finora si è dimostrata molto fedele a Sua Maestà.»

«Infatti è così. Perché l'Impero, con tutti i suoi difetti, era... *è* l'unica speranza per un futuro che bilanci progresso, umanesimo, illuminismo e al contempo veri valori morali. Carlo I e suo figlio Otto sono i migliori sovrani che l'Europa ha avuto nell'ultimo secolo. E non per diritto divino di nascita, bensì perché hanno capito che il progresso va di pari passo con il diritto alla felicità del popolo.»

Burián annuì, rapito dalla sincerità delle parole di Clelia. «Io e lei abbiamo una visione molto simile di quel che dovrebbe essere il mondo. Per questo ho scelto lei per affidarle una missione delicatissima. Le farò avere il permesso di allontanarsi da qui.»

«Di cosa si tratta?»

Il conte si assicurò di non essere ascoltato dall'anziana proprietaria della pasticceria, che infatti era sul retro, impegnata a sistemare la cucina. «Dobbiamo coinvolgere gli americani al nostro fianco. Dobbiamo dar loro un motivo per correrci in soccorso. Presto Mosley avrà i suoi giocattoli meccanici da mettere in campo. Faranno guadagnare tempo anche a noi. Possiamo farcela.»

«E cosa possiamo dare a Washington, di così importante per giustificare un loro intervento in guerra?»

«Un segreto, che finora è stato solo nostro. Il più grande tesoro degli Asburgo. Nemmeno gli usurpatori, che pure hanno incarcerato diversi scienziati frankensteiniani, sono riusciti a scoprirlo.»

Clelia ci rimase di sasso, ma poi capì. Avevano solo una carta buona in mano, e dovevano giocarla. «Io sono con lei.»

«E non ha ancora sentito il resto. Cercheremo di fare uno scambio alla pari. Segreto per segreto. E gli statunitensi ne hanno uno che è stupefacente, tanto quanto il nostro.»

Il conte glielo sussurrò, e la ragazza rimase a bocca aperta. Dunque erano arrivati a tanto. Ciò che gli chiedeva il conte era un vero e proprio patto col Diavolo. La cosa più inquietante è che lei lo avrebbe firmato.

Se c'era un punto di non ritorno, Clelia lo stava per superare proprio in quel momento.


TR.07

MOVIMENTI POLITICI E IDEOLOGIE (1936)

Pangermanisti, Arditi, Fascisti

Con la vittoria degli Imperi Centrali, la Germania del mondo di *Prometeo* non ha mai conosciuto la nascita del Nazionalsocialismo. I Nazisti presero il potere anche (soprattutto) sull'onda lunga della sconfitta tedesca del '14-'18, a cui seguì la sfortunata esperienza di Weimar e lo scontento di un popolo intero, che videro dunque in Hitler una sorta di Messia salvifico.

Va da sé che, in un mondo in cui il Deutsches Kaiserreich ha invece trionfato, tale spettro non ha avuto modo di manifestarsi.

L'Impero Tedesco è spinto da un forte sentimento pangermanico, che sia il Kaiser sia il Cancelliere sostengono da tempo. L'intento di unificare politicamente tutte i popoli di lingua tedesca ha origine nel XIX, ma trova vero compimento a vent'anni dalla fine della Grande Guerra. Il Secondo Reich tedesco ha trovato, nel corso degli anni, diversi appoggi austriaci nel perseguire tale progetto. In particolare la nascita del partito Fronte Patriottico, guidato dal leader politico viennese Engelbert

Dollfuss e dal principe Ernst Rüdiger Starhemberg, ha permesso ai pangermanisti tedeschi di porre le basi di un'unificazione tra i due Imperi Centrali.

Casa Asburgo è da sempre contraria a tale ipotesi. La duplice monarchia ha infatti vasti possedimenti nell'est d'Europa. Dominii fedeli all'imperatore Otto d'Asburgo-Lorena, anche se i loro problemi economici costituiscono da sempre un peso per i bilanci del governo centrale.

Nei progetti dei pangermanisti del FP l'Impero dovrebbe invece smembrarsi, unendo i ducati centrali a una nuova entità nota come "Grande Germania", e trasformando i rimanenti dominii rispettivamente in colonie, protettorati o stati satellite.

Attenzione però: il Secondo Reich non ha particolari connotazioni xenofobe o razziste. Al di là di una sostanziale poca stima per i popoli slavi, i tedeschi non perseguitano gli ebrei, né altre minoranze etniche. Sebbene il sangue germanico sia considerato per nascita superiore e destinato a governare il mondo, non sono note politiche discriminatorie in nessun dominio del Kaiser. Solo i popoli delle colonie africane e asiatiche vivono tali restrizioni, ma questo è un fattore comune a tutto il fenomeno colonialista, di qualunque nazionalità esso sia.

Il Fronte Patriottico è invece più violento nei confronti degli stranieri "non germanici", anche perché i ducati austriaci patiscono maggiormente l'immigrazione

da parte dei cittadini transleitani, in cerca di lavoro e fortuna nella Mitteleuropa. Parimenti i sostenitori del FP chiedono all'Imperatore di abbandonare la scienza "eretica" dei Prometei, per puntare piuttosto sulla concreta, moderna scienza meccanica di cui sono maestri i cugini tedeschi.

Non sono da trascurare, in tal senso, le pressioni del nuovo Papa, l'alsaziano Sisto VI, che non apprezza la deriva "progressista" di Casa Asburgo, adoperandosi quindi affinché il trono austriaco torni a ergersi come difensore della Chiesa.

Se in Germania non si è mai accesa la fiamma del Nazismo, nel resto d'Europa qualcosa di simile è andato diffondendosi in maniera imprevista e pericolosa.

In Italia, nell'immediato dopoguerra, il rivoluzionario Benito Mussolini fondò il Partito degli Arditi, composto soprattutto da reduci, veterani ed ex socialisti massimalisti. Il tentativo mussoliniano di prendere il potere nel nord fu però stroncato dalle autorità imperiali, che occupavano il Lombardo-Veneto, trasformato in un regno vassallo. L'ex maestro di Predappio, fuggito in Inghilterra, ha fatto perdere le sue tracce per quasi vent'anni, ma non sono pochi coloro che non hanno dimenticato lo spirito combattivo e orgoglioso degli Arditi. Specialmente se paragonato alla politica molle e autarchica del mutilato Regno d'Italia.

Col ritorno imprevisto di Mussolini nel Lombardo-Veneto minacciato dagli usurpatori del FP, il Partito degli Arditi è ricomparso prepotentemente sulla scena, imponendosi subito come forza trainante dei dominii asburgici dell'Italia settentrionale. Dimenticando il vecchio odio per gli austriaci, Mussolini si è detto pronto a combattere per l'Imperatore, contro l'ipotesi di una Grande Germania egemonista e accentratrice. In realtà i vertici del Partito contano di ricavare un crescente consenso, tale da indurre un domani Vienna a concedere ampie libertà a quei territori in cui gli Arditi si presentano come forza politica predominante.

Per raggiungere questo obiettivo essi puntano sull'amicizia e la protezione del primo, vero allievo di Benito Mussolini: il Primo Ministro inglese Oswald Mosley.

Sir Mosley è un'anomalia per il suo popolo: conquistato il potere dopo anni di crescente consenso, il barone dello Staffordshire ha "fascisticizzato" l'intero Regno Unito, trasformando la BUF, la British Union of Fascist, nel primo partito del paese. Questo anche grazie a Re Edoardo VIII, primogenito di Giorgio V e a lui succeduto nel 1934. Edoardo ha spiccate simpatie per l'ideologia fascista promossa da Mosley, e crede che solo essa sarà in grado di ridare all'Impero Britannico il lustro perso con la sconfitta del 1918.

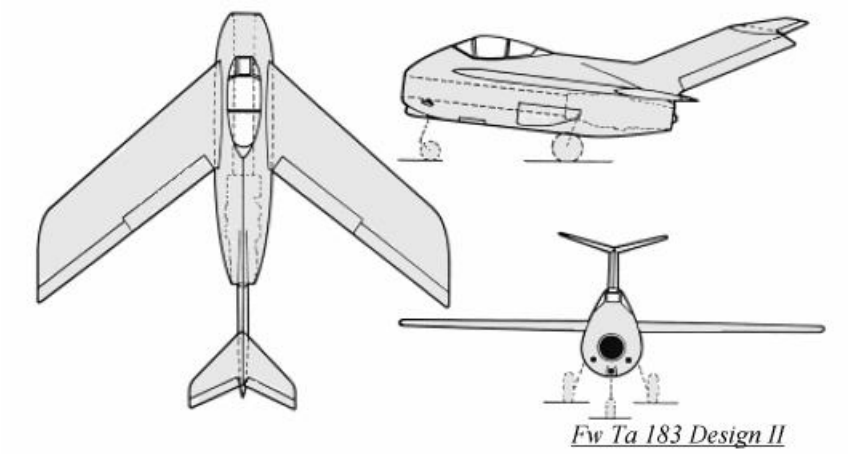
Mosley, ex laburista ed ex fabianista, deve la sua svolta politica a Benito Mussolini, accolto nello Staffordshire dopo la sua fuga da Milano nel 1919. I due sono legati da un rapporto di profonda stima e amicizia, nonché da una visione comune del futuro europeo: un forte blocco fascista e rivoluzionario, antitedesco, anticomunista, anticlericale. Per raggiunge tale sogno utopistico Mosley è disposto a offrire alleanza a Otto d'Asburgo-Lorena, in particolar modo contro gli usurpatori del FP. Ma è lecito sospettare che la BUF intenda utilizzare la decadente Casa Asburgo come testa di ponte per l'Europa continentale, privandola poi man mano di reale potere e influenza.

La BUF, a differenza dei pangermanisti, ha adottato una dura politica razziale che prevede lo sfruttamento delle colonie della Corona, la lotta alle infiltrazioni giudaiche nell'economia di stato e una serie di iniziative corporativiste atte a centralizzare il potere nelle mani del Partito.

Un altro partito di forte impronta fascista è la Falange Spagnola, che in terra iberica si oppone alla "deriva" repubblicana e marxista del Fronte Popolare. I falangisti hanno dato il via a una guerra civile già nel 1935, con l'intento di portare al potere i generali filo-nazionalisti Francisco Franco, Emilio Mola, Gonzalo Queipo de Llano e José Sanjurjo. Il primo e il secondo, in particolare, si pongono come alfieri della lotta antirepubblicana. Essi

però diffidano delle altre potenze europee, temendo che sia i tedeschi, sia gli austro-ungarici sia gli inglesi e forse anche i russi non vedano l'ora di mettere le mani sulla Spagna per farne un dominio in un punto strategico del Vecchio Continente.

Al momento la guerra civile è in pieno svolgimento e forse qualcosa sta cambiando sul fronte delle possibili alleanze. Se Francisco Franco rischia di cedere ai corteggiamenti del Fronte Patriottico filotedesco, grazie anche alle pressioni del Vaticano, Emilio Mola pare ora più che disponibile a valutare un aiuto da parte di Mosley, in cambio di una futura collaborazione tra la Spagna falangista e l'Inghilterra fascista. Questa discordanza di vedute potrebbe portare anche a uno spaccamento all'interno della Falange Spagnola, in cui Mola gode di crescenti consensi, al punto da farsi già chiamare Caudillo (leader).



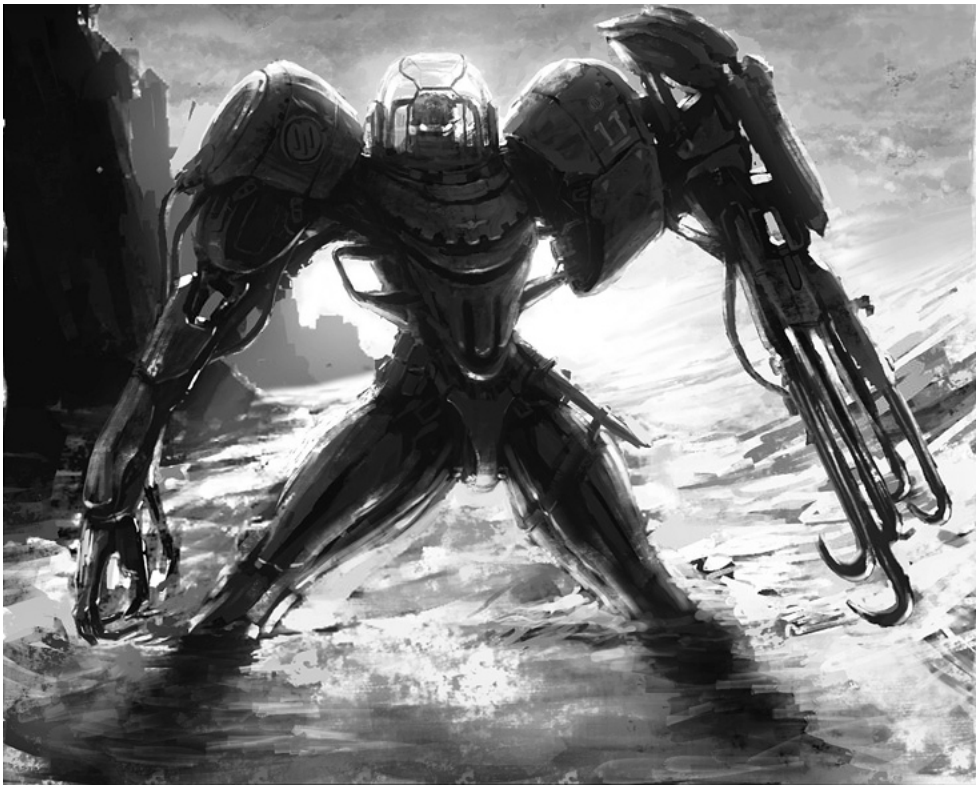
Focke Wulf 183 - prototipo di caccia a reazione tedesco.

Autarchici americani, progressisti monarchici

Come già accennato ampiamente in *Prometeo e la guerra – 1935*, la neutralità degli Stati Uniti durante il conflitto del 1914-1918 è risultata determinante non solo per la sconfitta dell'Intesa, ma anche per il futuro stesso del popolo americano.

La politica di autarchia adottata a partire dal 1925 ha evitato quella periodo che nel nostro mondo è conosciuto col nome di Grande Depressione. Questo perché le misure economiche adottate da Washington hanno evitato le attività speculative delle banche e della Borsa. Il Presidente Coolidge viene ricordato per il rigore morale e per l'attenzione riservata alla "strategia autarchica", nonché per il forte ammortamento del debito pubblico interno ottenuto durante il suo mandato. Nonostante Coolidge appartenesse alla corrente più conservatrice dei repubblicani, si oppose a coloro che spingevano per una guerra d'invasione contro il Messico e a una politica di aspra repressione dei movimenti sindacali. Questo evitò tensioni interne e gli spettri di un nuovo conflitto su vasta scala.

Il suo successore, Herber Hoover, ha seguito solo in parte la strada tracciata da Coolidge, spostandosi su posizioni più progressiste. Ha inserito un secondo livello di mediazione tra lo Stato e il mondo economico-finanziario, attuando così un liberismo moderato.



La formula autarchica è ancora in auge, ma Hoover sa anche che presto gli USA dovranno aprirsi ad altri mercati per non rischiare una stagnazione permanente. Al momento Washington guarda ai paesi del Sudamerica, ma non disdegnerebbe ripristinare rapporti commerciali nel Vecchio Continente, dove gira la vera ricchezza.

Per evitare la pressione eccessiva dei "falchi" repubblicani, Hoover ha adottato una politica più aggressiva nei confronti del Messico filo-tedesco, pur rifiutando l'idea della guerra totale. In realtà però l'obiettivo del Presidente è proprio il Kaiser, che muove le sue marionette in Centroamerica, ma sa anche di non poterlo colpire direttamente, non senza tradire la "dottrina Coolidge" di non interventismo. Il dilemma sta quindi tutto nel comportamento di Hoover: saprà smarcarsi dalla pesante eredità del suo predecessore, o ne perpetuerà la memoria?

Nell'Austro-Ungheria post-bellica è invece nato uno dei più bizzarri movimenti politici degli ultimi decenni: il Movimento Progressista Monarchico. In esso confluiscono tutti coloro che abbracciano le idee riformiste e di conservatorismo liberale di cui è promotore l'Imperatore Otto d'Asburgo-Lorena. Proprio al giovane monarca si deve la profonda evoluzione della politica austro-ungarica, diventata moderna e attenta alle riforme sociali e culturali in tutto l'Impero. L'aver vinto la guerra soprattutto grazie agli assemblati ha posto

l'erede di casa Asburgo nella condizione di farsi mecenate di arte e libero commercio, senza più porsi limiti a causa dell'interventismo vaticano e dell'ingombrante alleanza coi cugini tedeschi.

Attorno a sé ha riunito una serie di giovani pensatori e aristocratici desiderosi come lui di cambiare in meglio l'Impero, fino a farne un modello geopolitico di spicco in tutto il mondo. Molti di loro sono ungheresi (o comunque transleitani), che quindi hanno conquistato ruoli sempre più importanti in seno al Governo, a discapito dei vecchi conservatori austriaci e cisleitani. Ciò ha spostato le simpatie di quest'ultimi verso i pangermanisti, che propendono invece per il progetto della Grande Germania, l'unico, a loro dire, capace di non far scivolare l'Impero verso la socialdemocrazia filo-monarchica.

Lo stesso Vaticano non vede più di buon occhio Otto d'Asburgo-Lorena, che ha snaturato il ruolo del suo casato, ovvero quello di monarchia strettamente legata al cattolicesimo. Per questo il nuovo Pontefice, l'alsaziano Sisto VI, lavora di nascosto per favorire la presa del trono da parte del Principe Ernst Rüdiger Starhemberg, aristocratico nonché importante esponente del Fronte Patriottico austriaco.

Tra l'altro il giovane imperatore è un sostenitore entusiasta della scienza assemblistica, che invece molti vedono come una parentesi "innaturale" della storia austro-ungarica, parentesi da chiudere e sostituire con

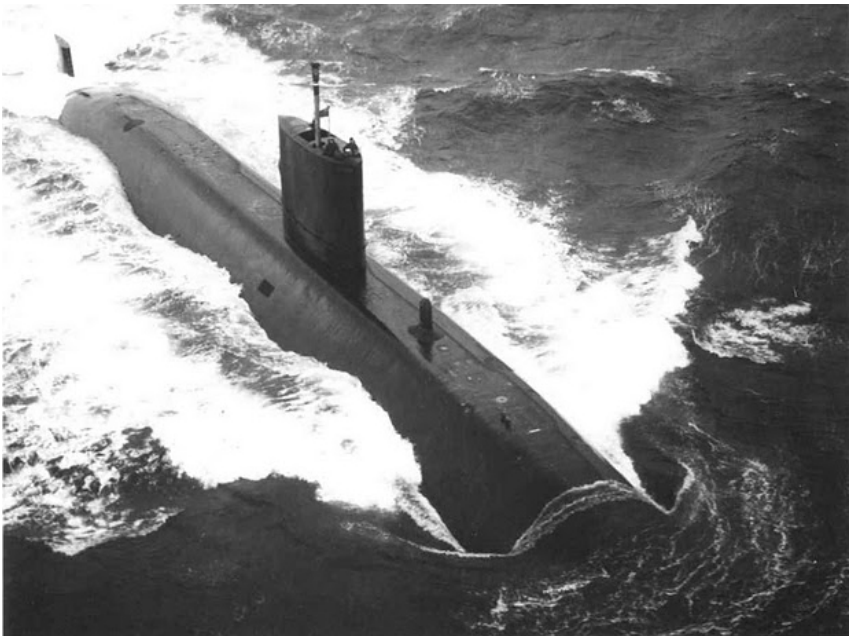
un massiccio potenziamento dell'industria pesante, deficitaria rispetto a quella tedesca.

Il progressismo monarchico promuove un concetto pionieristico di società multietnica, con valori ripescati dall'illuminismo e, in parte minoritaria, dal positivismo. Purtroppo negli ultimi anni il movimento è stato sfruttato da alcuni politici interessati in realtà a fare carriera sfruttando i nuovi spazi apertisi nella finora coriacea oligarchia imperiale. Questo fattore viene sfruttato dalla propaganda pangermanista, la quale sostiene che i progressisti, specialmente quelli transleitani, sono solo dei maneggioni mossi da interessi personali, che a lungo andare porteranno l'Austria-Ungheria sull'orlo della rovina.

Al di fuori dai territori austro-ungarici il Movimento Progressista Monarchico ha un seguito molto ridotto, in alcuni casi inesistenti. In Germania è rappresentato solo da pochissimi rappresentanti della borghesia bavarese, a cui si sono aggiunti degli ex socialisti delusi dalla disciolta Lega Spartachista di Karl Liebknecht, fuggito in Unione Sovietica nell'ottobre del 1918.

Maggiori consensi il Movimento li ha nel Regno di Bulgaria e in quello di Serbia, dove da tempo diversi politici e ideologi pensano a un riavvicinamento programmatico con l'URSS, senza però abbandonare la struttura monarchica dello Stato.

Anche in Italia c'è chi, nell'aristocrazia vicina al casato Savoia-Aosta, vedrebbe di buon occhio l'affermazione del Movimento e la conseguente riapertura del dialogo con gli ex nemici austro-ungheresi. Costoro però sono destinati a giocare un ruolo di secondo piano, in quanto messi in ombra dalla crescente fama del Partito degli Arditi, che si propone di spazzare via l'attuale monarchia costituzionale per creare una Repubblica a ispirazione fascista, seppur alleata con Otto d'Asburgo-Lorena.



HMS Splendid.

INDICE

DRAMATIC PERSONAE 5

ANTEFATTO 11
UNO 23
DUE 33
TRE 43
QUATTRO 51
CINQUE 61
SEI 71
SETTE 81
OTTO 91
NOVE 99
DIECI 109
UNDICI 119
DODICI 127
TREDICI 135
QUATTORDICI 143
QUINDICI 153
SEDICI 163
DICIASSETTE 171
DICIOTTO 181

MOVIMENTI POLITICI E IDEOLOGIE (1936) 191

TI PIACE GIOCARE... CON LA PAURA?



L'influenza di H. P. Lovecraft sul Mondo Ludico

di Matteo Poropat

Un breve saggio che esplora le influenze dell'opera dello scrittore Howard Phillips Lovecraft sul mondo ludico, nei giochi di ruolo, da tavolo, di carte e nei videogame.
Alcuni dei titoli di cui si parla nel saggio: Call of Cthulhu, Shadow of Cthulhu, Arkham Horror, Mythos, Call of Cthulhu Collectible Card Game, Cthulhu Skirmish, Munchkin Cthulhu, Alone in The Dark, CthulhuMUD, Dark Corners of the Earth.

Scarica l'ebook o acquista il libro sul sito ufficiale

http://www.memoriedalbuio.com